IL

CONTE DI MINERVINO

STORIA DEL TRECENTO

F. Morghen inc.

Elviro

Minervino. Vol. 3.

IL
CONTE DI MINERVINO

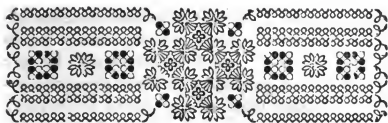
STORIA DEL TRECENTO

Cavata dalle Cronache di quel secolo e raccontata

DA

CARLO DE CESARE

Vol. III.

NAPOLI
CARO BATELLI E COMPAGNO
Largo S. Giov. Magg. n. 30.
1846

CAPITOLO X.

Mentre la corte del Pipino festeggiava il suo ritorno da Roma, il palazzo dei della Marra a Barletta risuonava di grida festose, di canti e di balli. Le sale splendenti della luce di mille doppieri, che si rifrangeva nell' oro, ne' cristalli, negli specchi delle dipinte pareti, nelle perle delle dorate corone che ornavano la bianca fronte delle dame, nelle gioie che si specchiavano alla candidezza del collo alabastrino delle belle danzatrici, come la luce si rifletteva in quelle; assorbendola

poi nelle sue varie degradazioni le vôlte delle sale dipinte a fresco, incorniciate a lucido oro, fregiate da oggetti risplendenti. Da per tutto poi un gaio tumulto fra le armonie degli strumenti musicali, una gioia clamorosa, un tripudio inenarrabile. Ma fra tanto giubilo sul volto dei cavalieri e sulle belle facce delle dame, si travedeva un' aspettativa, una ansia, un desiderio di una qualche cosa. Ad ogni più picciolo rumore, ad ogni lieve fruscio di panni, ad ogni più leggiero calpestío si voltavan tutte verso la porta in fondo alla gran sala; ed ora vedevan comparire un cavaliere colla sua dama, ed ora un valletto attillatino, inamidato portar dei dolciumi, od altro occorrente.

Finalmente dopo aver durato per più di un' ora in questa tormentosa aspettazione, udirono una voce che precedeva i sorvegnenti. « Gli sposi, gli sposi. » Tutti si levarono di botto, ed entrò nella sala Venturina al braccio di Elviro, seguiti dalle rispettive madri, dal padre, e da tutto il nobile corteo delle dame e de' parenti ch'erano stati invitati a tener compagnia e seguito alla sposa.

La fanciulla era pallida, sbattuta, timida, soggezionevole, come tutte le spose sogliono essere in quel momento di tremenda transizione da uno stato, ad un altro.

Lucia solamente non capiva ne' suoi panni pel piacere d' aver veduto giunte ad esaudimento le sue preghiere, i suoi voti, i suoi desiderî, gli augurii suoi. Quella corona di fiori augurata, promessa alla sua cara padroncina nel giorno delle nozze, per la festa più bella d' amore; intrecciata di gigli e di rose, fu rassettata sulle lucenti chiome di ebano della fanciulla sposa a seconda de' suoi voti. Che bel cuore, ell' avea! quanta gratitudine ed amore era capace di contenere! E lo mostrava la poverina nei singulti, ne' frequenti palpiti del cuore, che non poteva mica rattenere, nelle lagrime di tenerezza che le imperlavano il volto e che non poteva raffrenare. Con una mano sul cuore cercava rattener i frequenti battiti, e con una pezzuola di lino per quanto più rasciugava le dolcissime lagrime, altrettante in grossa copia ne sgorgavano. Da sotto all' atrio della porta in fondo della gran sala, con gli occhi arrossiti fisi nel volto di Venturina, non poteva saziarsi di guardarla, e sempre più guardarla. E quando Venturina incontrava i suoi con gli occhi di Lucia, costei rattenendo la commozione e le lagrime, si piaceva di sorriderle, e quel sorriso splendeva come raggio di sole attraverso di nuvole imporporate in sull' aurora del più bel giorno di Maggio;

ma quelle perle senza prezzo come le son tutte le lagrime delle donne che han cuore ed intelletto d' amore, che sgorgavano dalle vive sue pupille, avverse alla sua volontà, che allora non era certamente quella di voler piangere, ingombravanle quel sorriso verginale d' ineffabile amore, e d' irrefrenabile tenerezza.

In questo venne il Parroco e benedì quel nodo cotanto desiato, per quanto contrastato ai due giovani amanti. I genitori versaron lagrime di tenerezza, gli sposi d' amore e di gioia ; e così mercè le ineffabili parole del sacerdote: *Ciocchè Iddio ricongiunse l' uom non separi*, le dissenzioni tra le due famiglie cessarono, l' odio si spense ; le agognate dolcezze degli amanti si realizzarono, e il voto tremendo di quegli animi fortemente appassionati fu riempiuto.

Dopo la sacra cerimonia con cui si congiunsero due cuori in un cuore, due anime in un' anima, entrò un uomo più vicino ai cinquanta, che ai quarant' anni, vestito con calzari corti di color bruno, con scarpe leggiere ed al di sopra fermate da due grosse fibbie d'oro per ogni una, come oggi si portano dai nostri canonici, con un berretto triangolare, e con brache e farsetto ancor nero, talchè a prima giunta avrebbe dato proprio l' idea di

un prete, se due piume candide che gli pendevano dal berretto, ed una specie di liuto, strumento armonico chiamato allora col nome di *Angelica*, dal suono che soleva mandare veramente angelico, non lo avessero qualificato poeta o Trovatore.

Quest'uomo si chiamava Ildebrando Spinelli, ed era un poeta, un improvvisatore come oggi va detto, i quali generalmente allora prendevano il nome di Trovatori, Menestrelli, Giullari.

L'ufficio de' Trovatori, chi erano, qual si comportavano nelle corti, come venissero accolti, e come e quanto girassero l'Europa tutta, senza affaticarci d'avvantaggio col porre noi stessi ad una scoraggiante pruova, invitiamo i lettori a leggerne la storica quanto fedele descrizione nel romanzo di Tommaso Grossi, il Marco Visconti, romanzo che può stare appetto di qualunque altro uscito in questo secolo dalla penna d'Italiani scrittori, non escluso quello stesso de'promessi Sposi. Libro che a Tommaso Grossi oltre dell'alta gloria poeti a che fa immortale aureola al crine dell'illustre autore dell'Ildegonda, gli ha fruttato benanche una riputazione colossale in tutta Italia ed oltremonti ancora, come chiaro prosatore, ed insigne maestro di antico costume italiano.

. Lungi adunque il nostro trovatore di appartenere a quella bordaglia venduta di scioperati, chiamati col nome di Giullari, e Menestrieri, i quali non erano che de' perditempo impostori (come lo sono oggi tutti quelli che si dicono poeti estemporanei !), e il più delle volte buffoni, audaci, spioni ed assassini, i quali correvan su e giù per tutte le città di Europa, con una mandola ad armacollo adulando Principi, facendo onori alla prodigalità pazza de' Baroni di quell' epoca. A seconda della paga, dei regali, e de' pranzi imbanditi, cantavano virtù e vizi, generosità e delitti, atti di pietà ed infamie, amori virtuosi e vituperevoli, glorie e tradimenti, bricconerie e ladronecci. In modo che tradivan l' uno, e favorivano l' altro, trascinavano la virtù nel fango, ed il delitto in cielo, confondevano l'onore pel vitupero, e 'l vitupero per l'onore, l' infamia per la generosità, e la generosità per l' infamia, i misfatti più inauditi per eroismo, e viceversa. Sorta di gente venale, venduta ora ad un principe, ed ora ad un barone, e sempre in giro. Ghiottona, pettegola, spiona, e perlopiù strumento spregevole di rovina, di disonore, e di fama immeritata. Gelosi di sè stessi, nemici, invidiosi l' un l' altro del lor mestiere. Se mai un di essi in qualche corte di ricco Signore, ove

ne convenivan molti di simili ciurmadori birboni e tutti compagni, fosse stato segnalato, onorato, applaudito più degli altri, se avesse ricevuto più doni, o maggior paga, al partirsene si davano il segno, univansi in comitiva quelli non applauditi, o considerati da meno del loro compagno, gli erano addosso, lo derubavano prima, e poi l' ammazzavano, indi non guari tempo dopo ne componevano patetica *sirventese*, e cantavanla per tutte le corti di Europa . . . E il più sovente ancora nelle case stesse de' Signori venivano a mani, a ceffate, a sberleffi, a pugni, ed a morsi : facevan presso a poco quello che praticano oggi alcuni che immeritevoli fin di nascere, si scroccarono il nome di letterati, i quali non avvezzi a sentir rimproveri di sorta alcuna, perchè non furon usi di andar mai a scuola, spavaldi, superbi, riottosi, ogni menoma salutare riprensione per essi (ah! se tanto giungessero a capire!) dato da un critico giornalista non venale, decoroso e sotto l'usbergo della pura coscienza, per mezzo della stampa periodica, che è il ritrovato più atto all' immegliamento intellettuale per chi sente un po' di amor proprio, oppure da un qualche valentuomo, se ne adontano, si danno il segnale di vendetta, s' uniscono in vituperoso congresso, e grida-

no allo scandalo ed alla vendetta . . . Credete forse colla piuma di un papero, come si vendicava quel dabbenuomo dalla gamba di fico, coi primi letterati del secolo passato, i quali non volevano salutarlo come uomo di merito, e che avea potenza di fare? . . . Oibò! . . . La penna, dicon essi, non basta, (così sapessero maneggiarla! . . .) le busse, si richiedono, le busse . . . E così vengono a capelli ed a denti a guisa di cani arrabbiati, come se la fama di scrittore dovesse acquistarsi qual residuo di berlingozzo, od osso spolpato a via di ringhi e di morsi. Infelici! . . . La fama li abbia nel suo possesso.

Ora da parte di quella spregiata e vituperosa genía, che abbiamo alla meglio definita qual fosse, e come operasse, vi era qualche buon poeta onorato che si viveva vita solitaria nel seno della propria famiglia. Ed uno di questi era al certo Ildebrando Spinelli, non indegno figlio di quella terra che diede al soglio pontificio ed al mondo cattolico uno de' migliori Papi di casa Pignatelli; il primo religioso, che novello Battista penetrò nella Cina a predicar la divina parola a quei popoli selvaggi e ciechi di ogni lume di ragione cristiana (1); un marino che sbalordì il mondo per i suoi tentativi sul grande ocea-

(1) P. Michele Ruggieri Gesuita nato in Spinazzola

no (1); una schiera di poeti (2); tre grandi economisti (3); un celebre orator sacro (4), un prode Capitano (5); e mille e mille altri la cui storia mi fa superbire e fremere ad un tempo in pensando alla gloria di quei tempi fino al cadere del secolo passato della mia cara terra natale; di quella terra che accoglie nel suo grembo quanto ho di più sacro, e ben amato quaggiù, padre, madre, fratelli, e suora ... Oggi quella patria di cento ingegni è ben altra . . . Ma io l'amo troppo, e descriverla oggi qual' è, farebbe richiamarle di sopra l' odio e l' abbominio de' buoni, e l' animo rifugge dal proclamare i proprî difetti. Facciam voti però coll' ardore di un figlio che ama d' immenso amore la madre,

l' anno 1554, dopo il ritorno dalla Cina, morì a Salerno.

(1) Antonino Sforza sotto il comando delle galee Veneziane, al tempo della Famosa Repubblica. 1280. MS. della Cava.

(2) Basilio Alvani, le cui rime bellissime sono da me conservate con gelosa cura. Pasquale Cracas. Francesco Antonio Spada, autore degli *Apologi Misteriosi*, stampati in Napoli nel 1835.

(3) Benedetto Galeota, Sebastiano de Cesare, miei venerati antenati, e Michelangelo Spada, morti sul finire del secolo decorso.

(4) Giuseppe Alvani, ex-Frate, morto nel colera del 1837.

(5) Felice Campanelli.

perchè il suo stato presente si cangi. E questo desiderio finchè non sarà pago occuperà il nostro cuore in tutt'i giorni di nostra vita! . . .

In quell'epoca di spirito cavalleresco, in cui la tenerezza del sentire, la maniera di vivere affatto poetica e tutta fondata sulla inclinazione alle avventure, le ardite imprese, la stima particolare in cui tenevasi il bel sesso, le corti ed i tribunali d'amore, le contese e le conclusioni amorose che vi si sostenevano con una sottigliezza quasi metafisica, le credenze poetiche nel maraviglioso, in Eroi di forza gigantesca, ne' genî dei monti, nelle ninfe marine, nelle streghe, negl'incantesimi de' maghi e de' nani, ed in tutti gli avanzi dell' antica mitologia settentrionale si svilupparono grandemente in tutto il loro svolgimento poetico, fino a che il cristianesimo ebbe sparse universalmente insieme ai miti e raffinati costumi le idee più rigorose e pure di credenza e costumatezza. E comecchè i principî cavallereschi ai tempi della nostra storia si fossero in certo modo se non ispenti, affievoliti di assai, pure sì nella forma che nel carattere, tanto nell' andamento de' pensieri, quanto nel modo di vivere e di sentire que' principî nella medesima lor fievolezza o discredito si conservavano ancora. E ciò

veramente era ben conforme tuttora ai sentimenti degli uomini di quel secolo, i quali nobili e proclivi ad una vita tutta guerriera, guardavano la poesia cavalleresca ed erotica come una ardita e al tempo stesso tenera necessità, che sorgeva dal seno della maggior forza eroica, come il più bel fiore dai ridenti giardini di primavera. Cosicchè ricordavano sempre con piacere e sentimenti di tenerezza le antiche melodie che generalmente si attribuivano al Re Riccardo soprannominato cuor di Leone, ed ai Normanni, i quali se ne servivano come inni di battaglia per ispirare il coraggio de' cristiani nelle Crociate, che contribuirono a dare uno slancio tutto nuovo e poetico alle fantasie delle nazioni Europee, ed a fecondare tutti quegli elementi della cavalleria e della poesia che ancora sussistevano al loro ritorno dall' Oriente.

E soprattutto le canzoni erotiche allora tanto in voga dell' Imperatore Federico di Svevia, nostro magnanimo Re, il quale cinse la spada di Achille per ornarla de' fiori che inghirlandavano la lira di Anacreonte; ed ebbe famigliare l' Iliade e le teoriche di Platone, l' Eneide, e la sapienza di Socrate, e fu ad una volta poeta, legislatore, profondo politico, e distinto Capitano per l' èra sua.

Se, la maggior parte de' lettori, e massime

la ribalda gioventù del nostro secolo, amasse svolgere gli accigliati volumi coperti di polve, e rôsi dal tempo, o se non altro quelli del Crescimbeni e del Tiraboschi, oh! quanto utile tornerebbe a sè stessa, ed alla numerosa classe di coloro che leggono; imperciocchè da quei volumi impolverati e guasti, raro tesoro di dottrina e sapere, non poca utilità verrebbe all' universale, per la scrupolosa conoscenza delle nostre condizioni letterarie de' tempi di mezzo ; ne' quali l' europea società, come vecchia ringiovanita per complesso di forze a lei comunicate, seppe conciliar fra loro cose disparatissime, asprezza di modi, ferocia di usi e costumi, amore delle arti belle, entusiasmo poetico, dilicato spirito cavalleresco, crudele severità di leggi, pesante giogo di servitù, ed ardito quanto aspro reggimento civile; molti e disparati elementi insomma di progredente civiltà, ed una massa compatta di ferocia e di barbarie; siccome il ferro, il piombo, l' argento e l'oro, frammisti e fusi in un sol corpo, che liquefatto poi, diviso e purificato, assegnò in avvenire a ciascun elemento disparato la sua forza, e l' opera connaturale.

Per la qualcosa, come ai tempi nostri nelle più galanti feste di Corte, e nelle magnifiche sale illuminate ad allegria de' Principi e

de' ricchi Signori vediamo i cantanti prender posto necessario, e formar parte integrale; nello stesso modo e con maggior fasto i poeti erano accolti in tutte le feste dei Baroni del secolo XIV. Onorati da Imperatori e Re, da Principi e Conti, da Marchesi e Baroni, i poeti ai tempi del nostro racconto reputavansi talmente necessari, che non v' era festa o corte compita, ove più poeti non prendessero parte, a bella posta invitati.

E nelle nozze di Venturina con Elviro celebrate con tutto il fasto di corte compita, venne invitato Ildebrando Spinelli.

Veramente a seguir l' uso di moda che religiosamente conservasi dai presenti scrittori di Romanzi storici, avremmo anche noi dovuto far venire il nostro poeta da un qualche paese della Provenza, della Francia, o dell' alta Italia. Ma noi per vano desiderio di moda non vogliamo tradir nè punto, nè poco la storia, ed aggiungiamo, che di poeti e giullari, di menestrieri e trovatori ve n' eran pure allora in questa parte meridionale d'Italia; chè di poeti appo noi non vi fu mai penuria. Sicchè Ildebrando Spinelli fu chiamato da Spinazzola sua terra natale, ove si viveva vita agiata, non discompagnata da pace domestica ed onore.

Presentatosi il poeta in sala, e fatto un in-

chino in pria, come uso voleva agli sposi, e poscia a tutta la nobile comitiva, diede di mano al liuto, se lo appese al collo, ne temprò dolcemente le corde, ed affiggendo lo sguardo in quelle quasi volesse cercar l'armonia ed il verso, diessi a fare alcune soavi ricercate. Ad un tratto per la sala fu alto silenzio; tutte quelle dimande di curiosità donnesca fatte al primo comparire del poeta, chi fosse, e donde venuto, come si chiamasse, che età avesse, col numeroso treno di risposte ed osservazioni si eran taciute. Sul volto degli astanti non si travedea che la sola trepida aspettazione pel canto improvviso del poeta, il quale rivolto agli sposi con voce dolce e passionata, non senza un certo spirito di allegrezza e di tripudio, incominciò :

Bella al par di puro giglio
 Che del sol nella bellezza,
 Già lontan da ogni periglio
 Più raddoppia la bianchezza
 È la figlia del gran Sere
 Di Barletta e Cavaliere.
Nero ha il ciglio e risplendente,
 Faccia bianca come neve,
 Chioma nera mollemente,
 Rosei labbri, e il mento breve,

Non v' ha immagine divina
Bella al par di Venturina.
All' amor di un generoso,
Dell' età nel più bel fiore,
Nobil, destro, ed amoroso
Ricoperto di splendore
S' inchinò qual fresca rosa
Che sul gambo si riposa.
Nome Elviro ha il giovinetto
Allevato in culla d' oro,
Coll' ardor del primo affetto,
Degli affetti col tesoro,
Egli amò beltà divina
Del suo cor fatta Regina.
Quai fioretti innamorati
Schiusi entrambi su uno stelo
L' un su l' altro ambo chinati,
Sotto il vel d' azzurro cielo,
Che sfidar la ria bufera
Nella loro primavera . . . .
Fidi augelli di un sol nido,
Cor che all' altro già si appressa,
L' uno all' altro ognora fido,
Quai due corde della stessa
Cetra, o raggi di una stella
In amor pudica e bella :
Due bei cuori in un sol cuore,
Due bell' alme in una sola,
Rafforzati dall' amore,

Che l' un l' altro racconsola
Ambo sposi, e in amor stretti
Dal Signore benedetti.
Sono Elviro e la sua sposa
Di più lieti genitori,
Prole eletta e avventurosa
Due rarissimi tesori,
Che in istil senza splendore
Decantava il Trovatore.

Quale entusiasmo destò questo canto non è a dire. Gli evviva, i battimani, e le parole di compiacimento risuonarono triplicatamente per tutta la sala. Il cavalier della Marra, e Madonna Vittoria di Trani si levarono dalle loro sedie, e corsero a ringraziare ed a colmar di lodi il poeta. Madonna Vittoria si tolse la più bella gemma dal dito e la regalò ad Ildebrando. Ruggiero si tolse una lunga catena d' oro che portava al collo, e la pose egli stesso a quello del poeta. La sposa gli presentò un amuleto d' oro, incastonato di grossi onici, ed Elviro ordinò che gli si fossero dati due dei suoi più generosi cavalli : e tutte le altre dame e cavalieri fecero a gara chi per donargli una cosa, e chi un'altra.

Il lettore farà al certo le meraviglie vedendo colmato di tante lodi, e compensato con

sì larghi doni l'autore di una canzone che non valeva la pena neanco di riportare. Ma cesseranno le meraviglie, se paragonando la diversità delle epoche, chiamerà alla memoria i plausi e le lodi che riportano tuttodì i poeti estemporanei; colla differenza che in quei tempi i principî cavallereschi avean dominio su tutte le corti dei gran signori, in cui le giostre, i tornei, le gualdane, ed i trovatori erano la parte essenziale di qualsiasi divertimento pubblico o privato; come oggi appunto lo sono i cantanti, i suonatori e gli istrioni. In quei tempi in cui la poesia e le lettere erano il benvoluto in tutte le parti, dal tugurio alla reggia, dal castello del Barone alla capanna del contadino, quando la professione di letterato era ben'altra di quella ch' oggi si estima. Allora i poeti erano il sospiro delle più belle dame, la gloria delle più splendide corti, gli eroi delle feste, e la classe più rispettata del mondo. Oggi lungi dall'essere una professione, invece sono scherniti, chiamati perditempo, e nemici d' ogni ben fare . . . Basta dir poeta per dar la divisa ad un uomo di vizioso, o disutile . . . E donde tutto ciò, perchè tanta avversione alle lettere, ed a chi le coltiva? . . . Oggi che tutto si spiega colla più stupida parola delle lingue umane, progresso! . . . e qual

è mai questo progresso? in che consiste?...
Nelle vie ferrate, nelle macchine a vapore, nelle filande di seta e di lana perfezionate col mezzo del vapore, negli aereostatici a vapore, nelle case di ferro fuso portabili, nei candelabri a gaz, nell'invenzione delle mode, tutto esterno, esterno, e sempre esterno. Ed il progresso dello spirito? . . . ed i mezzi idonei per coltivarlo, svilupparlo, educarlo? . . . L'ardua sentenza ai posteri . . . se non volete rispondere con una sola parola. Vapore . . . È sì che la metà dei cervelli europei se n'è andata in vapore, e Dio non voglia che non si avveri ciò che ironicamente cantava, non è già lontano, quel gran filosofo Poeta del dolore nella sua palinodia a Gino Capponi, lo sventurato Giacomo Leopardi . . .

Con ciò noi non intendiamo dire che il vapore non sia una delle più grandi invenzioni dell'ingegno umano, e mezzo di progresso... ma le coltivatrici del cuore umano, quelle che animano il sentimento ed il buon uso delle passioni, che son atte ad abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, a snudare con generoso coraggio la deformità, gli abusi di tante altre che innalzando a cielo la potenza e l'arbitrio dei pochi o la licenza e il mal costume della moltitudine, menano

a rodere i nodi sociali, e ad abbandonare gli stati alla viltà ed alla miseria, le lettere, elementi inerenti al bene dell' umanità, allo sviluppo della ragione; all'investigazione dei bisogni dell' uomo donde trassero l' origine loro, perchè debbon così esser malmenate, perchè? ah! . . . che ciò indica il più grande abbandono e tralignamento dello spirito umano. E poi a che menar tanto vanto della presente nostra condizione, ed appropriare a noi un' invenzione che appartiene al secolo passato? L' epoca del sovrano ritrovato del Vapore rimonta al 1807, se non volete dire al 1780, ai tempi di Volta, che fu il primo scopritore della caldaia a Vapore. Quella dei palloni ai tempi di Mongolfier, cioè al secolo passato che fu l' età dell' oro della nostra letteratura, e delle invenzioni, secolo gigante in paragone del presente, in cui fiorirono Giovan Battista Vico, quel venerando interprete del passato, quella mente sapientissima che creava una scienza nuova; un Giannone, la rinomanza del quale pei servigi renduti all' umanità fia durevole quanto l' incivilimento dei popoli; il leggiadro e facondo Genovese il quale in quei giorni mostrava che la patria di Bruno, di Telesio e di Campanella non era la tomba della filosofia; in quel secolo in cui un Capasso, un Mazzoc-

chi, un Galiani erano ornamenti non che di Napoli, d'Italia; in cui Gravina scioglieva il diritto Romano dalle nozze impure col diritto del Medio-Evo: in cui un Filangieri con modesta quanto robusta e passionata eloquenza avvertiva i Principi e i popoli che era ormai l'ora suonata per cantare il Salmo di *Requie* alle viete barbare e spaventose istituzioni del Medio-Evo; quando un Palmieri discorreva dell'arte della guerra con l'ingegno di Macchiavelli e l'acume di Federigo il grande; quando un Galanti caldeggiava la statistica allora bambina nelle altre civili nazioni d'Europa, ora quivi adulta e fiorente, povera e negletta tra noi; quando un Saverio Mattei traeva sull'Italica lira le patetiche note e le arie sublimi dei Veggenti di Giuda, quando un Conforti chiariva malagevoli e intrigate bisogne; quando un Cotugno, un Sementini, un Serao, un Petagna, un Cirillo avanzavano l'arte salutare; quando un Pagano esaminava la civiltà dei popoli, e parlava già di criminali riforme che tempi più tardi partorivano. E tutto ciò presso di noi abitanti delle due Sicilie; nulla diciamo poi dell'Italia in generale in cui nel secolo decimo ottavo fiorirono Volta e Spallanzani, Mascheroni, Botta, Parini, Monti, Foscolo, Alfieri, Ennio Quirino, Vi-

sconti, e Napoleone, senza parlare di tanti e tanti altri. A che dunque tanto rumore di noi in questo secolo? perchè ignari, non curanti e calunniatori del passato pubblichiamo a voce e per iscritto l'elogio dei tempi nostri, e la bolla di scomunica degli antichi? Che abbiam fatto noi finora? che ha prodotto di buono questo secolo? . . . L'esecuzione delle invenzioni create dagli uomini del secolo scorso, e null'altro.

Cessino adunque una volta i balordi ed i declamatori, che danno a tutte cose peso ed importanza, di gridar progresso, progresso, e questo secolo per noi di altissimo progresso sociale. Ciò sarà per le altre nazioni, per l'Inghilterra e la Francia, e per gli Stati Uniti di America; ma a noi qual vantaggio ha dato questo tale influsso benefico, che osiam nomar progresso? . . . Le strade di ferro, già udiamo risponderci, il gaz, ed i battelli a vapore. Maledette strade di ferro, per cui si arriva, ma non si viaggia, secondo la felice espressione di uno spiritoso critico della Francia. Che fa, che quel tale s'abbia la strada di ferro per andare in poche ore a giorni da Napoli a Calais, da Calais, a Londra, e da Londra a Liverpool, se di questi beneficî non può goderne affatto, perchè le unghie sanguinose di un usuraio, le sover-

chie imposte, o la rapina di un potente lo avrà ridotto ad accattare, impadronendosi di tutte le sue sostanze? . . . oh! se le nostre piaghe non si coprissero col velo della rassegnazione, oh! se gli scrittori di scienze economiche non declamassero menzogne, ed i popoli avessero l' agio di parlare e mostrar nude le cancrenose ferite di lor miseria, allora sì che la verità se non altro potrebbe reclamare i suoi diritti che la coscienza le addebita. Ma questa nostra digressione va per le lunghe, e noi non intendiamo mica far qui un trattato di economia politica, o di estetica, ma sibbene raccontiamo come Dio vuole e coinspira una storia, che a quel che ci abbiamo prefisso, ha pure uno scopo se il pubblico favore vorrà riconoscerlo.

Dopo la celebrazione delle nozze tra Venturina ed Elviro fu stabilito che a capo degli otto giorni, gli sposi sarebbero partiti per Trani. La madre di Venturina si propose di accompagnarli, ed ivi trattenersi qualche giorno per condiscendere ai desiderî della figlia.

Per tutto quel tempo in casa dei della Marra fu un tripudio, una festa continuata. I genitori di Venturina, contenti di quelle nozze chiamavansi beati . . . E la lor gioia, ultima a dividerla non fu Lucia la fidata an-

cella di Venturina. la quale non capiva nei suoi panni per la gioia, tra perchè avea visto i suoi voti interamente soddisfatti sulla sorte della sua cara padroncina, tra perchè era destinata a seguirla, ed a rimanersi con lei per tutta la vita in Trani.

Fra tanti diletti, e pure consolazioni rapidamente passaron gli otto giorni, e il giorno della partenza omai si appressava. Venturina addolorata di dover lasciare la sua casa paterna, le sue conoscenze e tutte quelle cose a lei più caramente dilette; quei luoghi che l' avevan veduta vagire bambina in culla; le più soavi memorie di sua fanciullezza, e lo scompagnarsi per sempre dalle persone di famiglia, veniva confortandosi nell' amore del suo diletto Elviro, perchè mitigasse in lei il dolore dell' amara dipartita! . . .

Frattanto il domani fu dato il segno della partenza. Venturina dopo aver baciata mille volte sulle gote all' intenerito padre, scongiurandolo a volerla perdonare di tutti i dispiaceri suo malincuore causatigli, tra lagrime e singhiozzi pregavalo benanche a volerla benedire.

Il padre in tutto il tumulto degli affetti paterni, scoppiando in un dirotto pianto la confortava baciandola, e benedicendola le

mille volte. La raccomandò ad Elviro perchè le tenesse luogo nonchè di sposo, di tenero padre ancora; a Madonna Beatrice, a tutto il corteo di lei; e tenendola sempre stretta amorosamente al seno, scesero le scale, traversarono il cortile, e l'aiutò a montar sul palafreno riccamente addobbato.

Montarono ad una volta la madre, Madonna Beatrice, Elviro, e Lucia: indi le quaranta lance ordinate per l'accompagnamento degli sposi.

Quando furono all'uscire del palazzo sotto l'androne, una moltitudine di persone di ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni condizione, facevano a gara per baciar la mano alla sposa, ad augurarle salute e lunga prole, inviandole augurî d'ogni sorta col buon viaggio... E tra questi il settagenario padre di Lucia appoggiato a nodoso bastone, ed i suoi figli piangenti tutti, che baciavano e ribaciavano la sorella. Le donne piangevano al pianto loro, e con essi il vecchio padre, e il Castellano.

Venturina facendo eco alle lagrime dirotte di quelli, e spaventata dal dover sostenere una novella scena di pietà e di tenerezza, dispettosa di esser fuora le mura paterne, distaccata dalle persone che tanto amava, strappò la briglia al corridore, e parve fug-

gire frammezzo agli archi di trionfo che il popolo avevale preparato secondo l' uso, che in alcuni Villaggi e paesetti della Puglia ancor vediamo in costumanza, per involarsi a quello spettacolo che facevale a brani il cuore.

Il padre sempre piangendo salì in fretta le scale, ed affacciatosi ad un' imposta del palazzo donde poteva guardar la figlia, colla pezzuola bagnata di lagrime ineffabili, agitandola continuamente non finiva di salutarla e risalutarla, e la fanciulla a corrisponderlo.

Quando la nostra brigata fu in via, per un buon pezzo fu generale silenzio fra tutti: infine Elviro che veniva a pari passi sempre al fianco della sposa, interrompendo quel tenero silenzio, incominciò a dir mille cose a Venturina; le ricordò la storia de' loro amori, le opposizioni austere de' genitori, le melanconiche notti, ch' egli solcando la laguna, veniva ai desiderati colloquî d' amore; e soprattutto quella di spavento per lui, quando i sicarî dal prezzolato pugnale lo avevano inseguito per lungo tratto di mare.

E qui Venturina facendosi bianca come avorio, mostrava dividere per allora il timore per la vita del suo caro, e lo spavento. Ed Elviro sorridendo benevolmente seguita-

va a dire, de' patimenti sofferti, degli affanni durati a vicenda, della sua infermità, e della dura prigionia fatta soffrire a Venturina. E queste ricordanze dolci e funeste ad un tempo, salendo a grado a grado, giunsero fino alla sera, che la prima volta la vide nella festa danzante data dal Duca di Andria, come se ne innamorasse, e com'ella venisse a prendere primo ed unico posto nel suo cuore, nel primo trasporto d'amore, fatto amante di lei.

Con ineffabile dolcezza il giovine vi aggiunse. « Ti ricordi, amor mio, ti ricordi di quella sera, quando la tua manina fu nella mia danzando uniti, ch'io palpitando te la strinsi con irrefrenabile sentimento di affetto? . . . Fin da quel momento io crebbi il pensiero e la speranza di possederti, di farti mia in eterno... I miei voti il Cielo gli ha pienamente esauditi; ma quanti dolori da quel tempo in poi, quante amarezze, quante contrarietà non abbiamo sofferte? ... Ma ora sei mia, e mia per sempre, nè questa felicità, vita mia, sarammi tolta mai, se non dal Cielo . . . »

Con queste ed altrettali parole d'ineffabile dolcezza e d'amore, il giovinetto veniva confortando la sposa, la quale oppressa dal dolore de' cari suoi non l'era dato poterne abbastanza comprendere la forza e il valore;

ma fissando dolcemente gli occhi in volto allo sposo, lo ricambiava a quando a quando di un amoroso sorriso.

Così andarono innanzi, finchè videro comparire l'acuminata torre dell' ardito Campanile della gotica cattedrale di Trani eretto nel 1200, ed uno de' più arditi, snelli e ben costruiti, a detto del Callennuccio.

Era l' ora di mezzodì, quando la nobile brigata giunse al castello di Trani. Tutto un popolo in festa aspettava gli sposi . . . E se a Barletta fu scena di pianto e di tenerezza; a Trani lo spettacolo era di gioia . . . Archi di trionfo, robe di broccato e di tocca; e zendadi, e sopraggitti, e rabeschi, e nielli, e vaghe stoffe del Levante in vari colori ornavano i capi della strada per la quale dovea passar la sposa, le finestre, i balconi, e i cornicioni delle porte, e de' portoni. E poi una moltitudine di persone che affollate si pigiavano, urtavano e riurtavano l'un l'altro, facevano a gara per veder la sposa, salutarla, baciarle la mano. Quando la videro comparire unanimemente levossi un grido di discorde voci . . . *Evviva la sposa, evviva la nostra Signora novella*; e poi voci di esclamazione tra la bassa gente. « Oh! com' è bella . . . oh! se il cuore corrisponde al volto, felici noi. » Ed altri . . . « Po-

vera Signora ha il volto pallido, ha dovuto soffrir molto nel viaggio, ciò non ostante è bella come un angiolo. » *Evviva la sposa.* Si ripeteva con più entusiasmo. *Evviva Messer Elviro degli Altavilla. Pace e concordia* . . . Ed altre voci di simil fatta.

Venturina nuova a quella scena era rimasta attonita, e in certo modo spaventata ; e comecchè quelle fossero voci di gioia, pure facevan su lei un effetto funesto, ricordandosi il giorno che il Pipino entrò in Barletta, con tutto il seguito delle altre cose.

Intanto smontaron tutti, attraversarono un cortile parato a festa, costruito a porticati, salirono larga e facile scalinata, e furono in palazzo. Sotto l' androne della prima sala trovarono il Castellano, una buona pasta d'uomo, nostra antica conoscenza, il quale con berretto di velluto quadrato in mano, con palandrone della stessa roba fatta a manicotti accoglieva col benvenuto e con saluti ed inchini profondi la sposa, il suo Signore, e tutta la brigata.

Le donne lo ricambiarono di cortesie e modi gentili, indi passarono nelle camere interne precedute da lui. Ivi trovaron tutto magnificamente addobbato con lusso e ricercatezza, propria di que' tempi : magnifici letti, galante mobilia, e tutta l' appartenenza possibile.

La stanza poi della sposa era adorna lussuosamente, e con magnificenza asiatica. Superbo letto, sedie e tavolini di finissimo legno, specchi galanti e dell' altezza di una persona, alberelli con acque ed essenze dei più squisiti odori, abiti ed adornamenti, e tutte quelle picciole cose, che facevan bella e galante la toletta di una nobile donzella che andava a marito.

Venturina fu condotta nella sua stanza, ed ivi stanca com' era dal cavalcare adagiossi abbandonata su d' una morbida sedia a bracciuoli per tutto il tempo che l' ancella diessi a cambiarla, a ravviarle le chiome, ed a rassettarla tutta quanta.

Ivi vi furono altre feste ed altri banchetti per festeggiare la venuta della sposa; roba che non interessa alla nostra storia, e perciò noi vi passiamo facilmente di sopra.

Ma non lascieremo però di notare come Elviro il quale si piaceva di comporre dei versi ed adattarvi la musica in quella occasione ne avesse diretti alcuni a Venturina in pubblica adunanza che a noi piace qui riportare: onde comprovar meglio di quanto amore Elviro amasse Venturina e come questa gioia dovea dopo non guari esserle terribilmente avvelenata. Ma ecco la breve poesia, da noi in alcun modo limata, che Elviro si

piacque indirizzare alla sposa nell' ultima festa data a Trani . . .

Avvi una forma eterea
A cui soavemente
Della mia vita attienesi
La speme sorridente.
Avvi una voce angelica
Che di dolcezze tante
Il combattuto spirito
M' inonda, e il core amante ;
Che del piacere il fremito
Mi squarcia il mortal velo,
E l' armonia degli angioli
Par che ascoltassi in Cielo.
Avvi dei labbri rosei
D' amor, sede ad amore,
Per cui due cuor, due palpiti
Confondonsi in un cuore.
Avvi pupille vivide
In cui v' ha un' alma ardente
Che sparge fior sul tramite
Del viver mio languente.
Avvi una man che tergere
Mi suol le pene e il pianto,
E un bacio che sollevami
Fin nel celeste incanto.
Avvi già un cuor sì tenero
Che il mio pur racconsola,

E seco poi rattristasi
S' affanna, e si consola;
Pari a due corde armoniche
Della medesma lira,
Come due raggi tremoli
Di stella che amor spira.
Avvi possente spirito
Che ai miei desir risponde
Siccome un eco tenera,
E al mio pur si confonde.
Avvi una donna in ultimo
Ch' è tutto il mio desio,
Da Dio io l' ebbi, e togliere
Non me la può che Dio! . . .

L' entusiasmo che destaron questi pochi versi non è a dirsi. Eran parole uscite dal cuore d'un tenero sposo, eran voti d' un animo sincero, e desiderî d' un cuore felicemente unito a nobile donzella da cui sperava e pace e amore per tutta la vita.

Intanto eran passati dal dì delle nozze da più di venti giorni, e la madre di Venturina si disponeva a ritornare nel grembo di sua famiglia a Barletta; e la figlia teneramente a pregarla perchè rimanesse per altri giorni a Trani. Così passò un mese intero finchè la giornata della partenza fu stabilita. Or chi può mai dire i pianti, i consigli,

i baci, le promesse e le carezze che la madre veniva facendo alla figliuola nella giornata antecedente a quella stabilita per la partenza . . . Chi potrà significare con parole le preghiere e gli atti con che la povera madre la raccomandava allo sposo, e con quai lagrime la restasse fra le sue braccia... Commendatizie allo sposo, a Madonna Beatrice, a Lucia, al Castellano, ed a tutte le persone di quella corte furon da lei fatte, perchè guardassero sempre di buon occhio la sua figliuola, che la compatissero se dispiacere alcuno fosse per arrecarle, stante che ell'era ancora ragazza non avvezza al peso del matrimonio, ed ai disinganni della vita.

« È fanciulla ancora, innocente come colomba, la mia cara Venturina, l'ingenua mia figliuola, » diceva piangente la madre, « abbiatela sempre al vostro compatimento, al vostro perdono . . . è il marito che deve far la moglie buona e saggia madre di famiglia, » e volta ad Elviro, « è il marito figliuol mio che deve far da padre alla moglie particolarmente quando la è assai giovine . . . »

E la figlia tutto quel giorno stretta al collo della madre baciandola e ribaciandola, la veniva pregando a volerla perdonare di tutti i dolori arrecatole da bambina fino

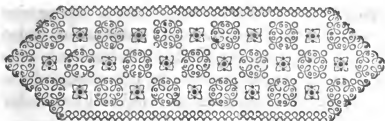
a quel termine, di tutte le sdegnosaggini commessole, di tutte le ritrosie ai consigli del materno amore, dei capricci, delle stranezze, e delle sdegnose caparbietà con le quali avea contristata la madre, specialmente dal tempo dei suoi amori con Elviro in poi . . . come avesse mal corrisposto all'amore di lei con tutto il bene che le voleva, e quanta benevolenza avesse sottratta non ostante la benevolenza sottratta a lei per amar Elviro . . . E vinta dall' amaritudine di tali memorie l' amorosa fanciulla inondavala di lagrime, e scongiuravala a perdonarla.

Finalmente venuto il giorno e l' ora determinata della partenza, Venturina dopo un lungo iterar di baci colla madre, non sapeva spiccarsele d' attorno, non saziavasi mai di tornar negli amplessi, e singhiozzando dirle mille affettuose parole . . .

La madre fattosi animo, strappossi dalle braccia della figlia, e lasciandola in pianti dirotti ed alti singhiozzi fu presto a cavallo e via di ritorno a Barletta.

Ma lungo tempo non passò, e per la famiglia di Elviro principiarono delle grandi afflizioni, le quali ben naturali sulle prime dovevan poi dare in altre di maggior rilievo, e sempre funeste. Madonna Vittoria af-

fetta da podagra ascesa al petto, nel sessantesimo anno dell' età sua, contenta del figlio, e di Venturina, dopo due mesi a contar dal dì delle nozze passò a miglior vita, con inconsolabile angoscia del figliuolo suo e di tutt' i suoi parenti.

I buoni costumi, l' onore, la carità, ed ogni pia virtù cristiana fecero ben amata in terra Madonna Vittoria, e lasciarono un vuoto in tutti gli animi che la conobbero, stima nel popolo, ed amore ne' suoi congiunti, sicchè la sua memoria per lungo tempo fu compianta ! . . .

CAPITOLO XI.

Le nozze di Venturina, i festini, la morte di Madonna Vittoria, e quanto accadde per la durata di quei due mesi, tutto e minutamente fu a conoscenza del Conte di Minervino, il quale non lasciava per mezzo delle spie, tener gli occhi addosso alla famiglia della Marra, ed ora anche a quella di Altavilla, escogitando sempre i mezzi più idonei a vendicarsi con misura di carboni.

Un giorno Martino il più gran mozzina mariuolo cianghellino tra le spie del Pipino,

antica nostra conoscenza, venne a sapere che un suo lontano parente era assoldato in qualità di scudiero con Elviro; fu subito a trovarlo, ed aperta fra loro la più stretta delle amicizie colla ricordanza dell' origine della loro parentela, e come alcuni de' loro antenati erano stati sempre uniti ed in buon' armonia, gli si venne con pietose parole raccomandando, perchè procurasse anche a lui un pane, di che mancava, facendolo entrare al servizio di Messer Elviro.

Non passò guari, e il suo benevolo parente, immediato intercessore di lui presso il suo generoso Signore, ottenne di farlo impiegare come scudiero in sua compagnia. Questo fu il filo del tradimento . . . ma non precipitiamo i fatti.

Venturina già pregna di crescente prole, ben amata dal suo Elviro; fin dal primo giorno delle loro nozze non si era l'amore per nulla diminuito. Ogni giorno pareva sempre quello del primo dì delle nozze; anzi come allo spesso suole accadere nella natura umana consentanea ai suoi principî che dopo il possesso di un oggetto desiderato ardentemente, cessano le lusinghe, e ciocchè più non lusinga, non ha più vita, o meglio cessato il prestigio, l' amore va perdendo a poco a poco di forza e d' intensità; per quel-

la coppia fortunata invece, andava di giorno in giorno sempre più aumentandosi e rafforzandosi, talchè in quella casa albergava la vera pace coniugale, ed ogni sorte di felicità domestica. Parevan proprio nati per amarsi; non una contraddizione nel pensare, non una opposizione ne' desideri, niente di avverso per quella fortunata coppia. In entrambi gli stessi voti, gli stessi desiderii, gli stessi piaceri, le medesime speranze, gli stessi pensieri financo . . . Poteva dirsi addirittura secondo le parole del divino legislatore del mondo un' anima in due corpi.

Ma tanta felicità, tanto gaudio comune doveva ad un tratto abbuiarsi, spegnersi, distruggersi. Una mano d' inferno doveva soffiarvi in quella casa il seme della discordia, in quei cuori le smanie di un amor tradito, il livore, e la gelosia, vero simbolo delle crudeli Erinni. Tanto è vero che la felicità in terra è un arcano, una scienza vana in teorica ed in pratica, un nodo gordiano il quale nonchè sciogliersi, ma neanche spezzare si può.

Una mattina Martino raccontò ad Elviro, come ogni sera all'annottarsi, quand' egli era assente, un uomo ravvolto in mantello, dalla parte del mare donde usciva una terrazza che dava nella stanza da letto di Venturina, des-

se un segno, ed a quello ne corrispondesse mutamente un altro. Allora lo sconosciuto appressavasi alla posticrla, che trovava socchiusa, vi entrava serrandosela dietro, e dopo lung'ora ne usciva nella stessa guisa ravvolto nel mantello silenziosamente. Quelle parole furon disprezzate da Elviro, che non trovava ragione perchè la moglie potesse tradirlo sì vilmente, e si propose di mandar via dal suo servizio l'infame scudiero che aveva ardito dir tanto in danno dell'onor suo, e di quello della sua donna : così l'avesse fatto! . . .

Ma quelle parole bastarono a porre in soqquadro la pace e la fiducia di Elviro nella moglie, ed a gettarvi il mal seme del sospetto e della gelosia. Quella calunnia fu ripetuta ; e d'allora in poi si andò spegnendo l'amore sviscerato che Elviro portava a Venturina, sicchè incominciò a divenire indifferente alle tenerezze coniugali.

Il dado era tratto . . . Molte spie egli pose ad osservare, se il fatto narratogli fosse vero ; e per sua maggior disgrazia gli venne riferito, che un uomo in tutte le sere, e sempre ad un'ora ripeteva la stessa operazione.

Arse di rabbia Elviro al fatto già pubblico nel suo castello : non era più un sospetto, una vana idea di gelosia, una calunnia che

gli martellava il cuore. Il sospetto era addivenuto certezza, la gelosia si era cangiata in rabbia, la calunnia in verità patente.

« L'infame me l'ha da pagare . . . » ei diceva.

E la povera donna semprepiù ad amarlo, comecchè vedesse affievolito nel cuore del marito il primo ardore; e quel primo ineffabile affetto sviscerato di che fino a quel momento con indicibile trasporto l'aveva amata.

« Che hai Elviro mio, » dicea la meschina, « tu non più m'ami come prima, ti saresti forse cangiato? . . . Ah! che mi si agghiaccia il cuore . . . Dimmi, amor mio, in che ti offesi? . . . Se per inavvedutezza ti avessi commesso qualche fallo, emendami, correggimi, io ti amerò con più trasporto . . . »

« La bugiarda . . . » esclamava cupamente tra sè Elviro . . . » « No, Venturina, t'inganni, io sono sempre lo stesso. »

« Non è vero, qualche cosa ti affanna, deh! confidati Elviro alla tua Venturina, apri il cuore a chi tanto ti ama . . . » E lo baciava, e se lo stringeva al cuore . . .

Ma quei baci erano scottanti, quegli abbracci come cerchi di ferro rovente. « Io son tradito » egli diceva in suo pensiero . . .

« e con qual' arte questa maga ingannatrice vuol nascondermi il suo tradimento . . . » E si staccava dalle braccia della innocente consorte.

« Tu mi rigetti . . . ah ! che ti ho fatto io per rimeritar tanto? . . . odiarmi, disprezzarmi così ! . . . Non ti è forse più a caro l' amor mio ? . . . Oggi che il mio seno cresce un frutto dell' amor nostro . . . dovresti più amarmi Elviro . . . ma no, io scorgo in te un orribile cangiamento . . . oh! Dio mio, e qual sorte è la mia? . . . Dopo tanti patimenti sofferti, dopo tante ambascie, tanto disprezzo dell' amor de' miei Genitori. . . Ah ! che l' amor dei padri è qualche cosa di celeste in terra. . . Nè per cangiar di anni, o di stato l' amor materno si cessa. È sempre vivo, si rafforza ad ogni istante... e coi figli divide gli stessi pensieri, gli stessi timori, e palpiti, e sentimenti, e dolori, e desiderî, e fin lo stesso nutrimento . . . Oh! madre mia, e queste erano le amorose raccomandazioni che facevi per la tua figlia ad Elviro, e son questi gli effetti delle tue materne preghiere, delle tue lagrime nel dì dell' amara separazione dal cuor mio . . . » E prorompeva in altissimi singhiozzi, ed in dirotto pianto. Elviro, che vide quel modo non convenire a scoprire la trama; e che

anzi bisognava usar prudenza ed infingimento per cogliere i traditori in un sol colpo, e fargli pagare il prezzo del tradimento a misura di sangue e di torture, si cangiò di botto.

« No, Venturina t' inganni, io sono sempre uguale a me stesso, » le rispondeva, « io t' amo ancora di tutta l' anima . . . » e se la strinse amorosamente al seno, e la baciò più volte.

« Ma ti mostrerai più meco indifferente » soggiungeva con voce passionata Venturina; « seguirai a guardarmi di mal viso ? . . . »

« Di mal viso ? . . . ah ! no . . . vita mia, tu mal mi conosci, e puoi ciò dire ad Elviro che fece tanto per possederti ? . . . Di mal viso ? . . . È un penoso torto quello che mi fai, non dirlo, me ne addoloro . . . »

Queste parole ineffabili furon come un balsamo spalmato sur una piaga ulcerosa. Venturina confessò a sè stessa di essersi ingannata, e convenne che Elviro l' amava ancora come nel primo dì che gli fu detta sposa.

Ed ebbero tanto potere quei detti, che le fecero ad un tratto dimenticare tutt' i malgarbi usatile dal marito ne' giorni innanzi, tutte le avversioni, la collera, l' indifferenza, che più di tutte le altre l' avea trafitta nel vivo del cuore.

D'altronde Elviro commise alle guardie del suo castello, che se quell'uomo fosse tornato la sera vegnente l'afferrassero, l'uccidessero e zitti.

Ecco di fatto la sera tornar l'incognito avvolto nel solito mantello fino al muso, sollevar la fronte e fischiare tre volte. A quel segnale tosto le guardie tenute in soppiatto scagliaron de' colpi di balestra . . . ma sia fortuna od altro i colpi andaron falliti, e l'uomo diessi a fuggire di tutta corsa.

Le guardie per non aver rimproveri, col desiderio, o meglio colla certezza che colui ritornasse un'altra volta, riferirono ad Elviro che quella sera non comparve persona vivente. Elviro bestemmiò, maledì il suo destino, e la donna che l'avea messo a tanto cimento . . . ed ordinò che stessero alla vedetta se mai l'incognito tornava . . . ma nessuno più si vide, e quella inutile aspettazione pose l'inferno nel cuore del giovine Elviro e delle guardie stesse per aver fallito il colpo.

Ma una mattina levatosi di pertempo Elviro comanda ad uno de' suoi scudieri, che gli sellassero il suo cavallo baio dorato ; i suoi ordini furono eseguiti ; montò a cavallo e via. Ma nell'uscire dalla porta del Castello vide un fanciullo accattone tutto lacero da

capo appiè, il quale se ne stava così, con una lettera in mano.

« Che fai tu qui, ragazzo » gli disse Elviro.

« Aspetto l' ancella di Madonna per consegnarle questo foglio » rispose il tristarello.

« Quel foglio? . . . » disse Elviro, « via dallo a me.

« Non posso darvelo, o Signore. Mi è stato ingiunto di consegnarlo proprio nelle mani di Lucia. »

« Di Lucia? . . . » soggiunse adirato Elviro, e smontò in fretta da cavallo.

E il ragazzo senza punto muoversi, si custodì la lettera nel petto, e tacque.

Elviro calmato, o fingendo calma. « Via bel fanciullo, porgi a me quel foglio, che ti regalerò. »

« Come dite, o Signore, mi regalate voi? . . . »

« Sì, vedi qua, questo pugnello di fiorini.. »

« Di fiorini?... » disse tutto gaio e sorridente, il melenso facimale; « di fiorini? eccovi il foglio. »

Elviro gli pose in mano il pugnetto dei fiorini, ed il ragazzo fuori di sè per la gioia se la diede a gambe.

Appena ch' ebbe in mano Elviro il fo-

glio, lo disuggella, lo spiega, e fremendo, stizzito, come un toro preso al laccio, legge.

Mia cara.

« La sera di ieri l'altro, tornato all'ora
« consueta, poco mancò che non cadessi vit-
« tima sotto i colpi di balestra che mi furon
« tirati dalle guardie di tuo marito . . . Ciò
« mi fa supporre che egli siasi accorto del-
« l'amor nostro, sicchè io tremo per te, vi-
« ta mia, per te che amo sopra tutte le dol-
« cezze della terra.
« Desidero ardentemente saper nuove dei
« casi tuoi. Sto sulle spine, ho un inferno
« nel cuore, mi si è aperto un abisso d'in-
« nanzi, e temo che da ora in avanti non mi
« sarà dato più il supremo contento di ve-
« derti. Oh se potessi un'altra volta strin-
« gerti fra queste braccia . . . ma io torne-
« rò anche a costo della propria vita, tanto
« l'amor tuo mi è caro . . . Scrivimi, dim-
« mi tutto, quanto ti è accaduto in questi
« giorni, e trova tu stessa un mezzo come
« poterci rivedere da vicino un'altra volta
« almeno. Io te lo chiedo in grazia per
« quello amore che porti al tuo . . .

Incognito.

Infame! gridò Elviro morsicando il viglietto, e facendolo a brani tra i denti; e bestemmiando, urlando come un lupo famelico corse nell' impeto del primo furore per fare come quel foglio, a pezzi la sciagurata, per scannarla, e stritolar lei col feto che non era suo sotto i piedi . . . « Ma, no, » frenandosi da quel furore, esclamò Elviro . . . « La vendetta non sarebbe proporzionata a tanto oltraggio? . . . Io dovrò cogliere entrambi in una rete e poi . . . e poi me la pagheranno a misura di sangue e di torture . . . Tradimento per tradimento, inganno per inganno, sì vendetta per vendetta? » e si pentiva di aver lacerato il foglio, e di non aver chiesto al ragazzo la persona che glielo avea dato, chi lo mandava, e cento altre cose, che dimandava allora a lui stesso.

« No, io non dovea lacerarlo » ei disse bestemmiando nell'ira. « Se quella lettera giungeva nelle sue mani, l' infame l' avrebbe letta, e la risposta mi sarebbe stata di bandolo a tant' infamia . . . e così avrei potuto venire a conoscenza della trama . . . Maledetto me stesso . . . ecco che vuol dire precipitar le vendette . . . ma d' ora in avanti sarò più cauto, più circospetto, più attento... Anche le mie guardie mi han tradito, lo han lasciato fuggire . . . a quest' ora, se più cauti e vi-

gili fossero stati, avrei potuto conoscere lo scellerato . . . già l' avrei fra le mani, già a furia di tormenti, di strazi, facendolo a brano a brano, a membro a membro, mi sarei dissetato col suo sangue... E l' onta del disonore sarebbe stata lavata, cancellata . . . Maledetti . . . » E gettando faville dagli occhi, e spuma dalla bocca, lacerandosi il volto ed i capelli, rientrò in Castello, lasciò il cavallo nel cortile, e salì sopra alle sue stanze.

Senza farsi vedere dalla moglie muto, collerico, e meditabondo si mise a passeggiare quanto era lunga e larga la sala. Un momento dopo, come desto da profondo sonno, dopo lungo meditare, fece chiamare le guardie; ed interrogandole dell' accaduto nelle sere antecedenti, confessarono che sotto più colpi di balestra il traditore non era caduto; che l' avevano inseguíto e che s' era dileguato come un baleno tra le tenebre della notte.

« Scioperati! » gridò Elviro! . . . « gente da nulla . . . anche voi, anche voi ? . . . Maledetti tutti, sgombratemi, sgombratemi d' innanzi traditori, andate. »

Moggi, moggi, come cani scottati colla coda fra le gambe quelli si partirono; ed Elviro misurando su e giù la sala a gran passi, diessi a pensare il modo più confacente e più idoneo alla vendetta giurata. E venendogli

un pensiere che gli parve il più acconcio a conseguire l' intento, come colui che disvuole ciò che volle, fece richiamar le guardie un' altra volta e le dimandò. « Martino era con voi quella sera ? »

« Non era, o Messere. »

« Ebbene fatemi venir qui lui e partite. »

Dopo un momentino Martino colla faccia sospetta come l' accusato reo d' innanzi al giudice, presentossi ad Elviro.

« Messere sono ai vostri ordini. »

« Martino, tu sarai la persona a me più cara, vedi in che modo ti parla Elviro d' Altavilla ; se giungi a porre fine a quanto ti sarò per dire. »

« Sono il vostro vassallo, e non mi pregio d' altro che di segnalarmi nei servigi della vostra Signoria. »

« Qui vi sono degl' infami, dei traditori che mi han ferito nel più vivo del cuore. Tu sai che un incognito osa farsi lecito in ogni notte di entrare nelle mie stanze . . . Tu devi stare alla vedetta per farmi cogliere il traditore, io fido in te, dimmi, lo puoi ? »

« Se di me vi sareste fidato, o Messere, fin dal principio; a quest' ora la vostra vendetta sarebbe già compita. »

Queste parole furon come un tocco di pietra infernale sul cuore di Elviro . . .

« Davvero! . . . » esclamò poi con tutto il livore di un animo infamemente tradito.

« Se mi credete? » rispose il traditore.

« Ma sapete voi chi fosse? »

« Io non l' ho visto, o Messere, che due o tre volte, ed in quelle sere che voi siete stato assente da Trani, quando eravate a Barletta, entrar nelle stanze di Madonna incappucciato come un frate di Colonna (1) e poi di lontano anche di notte dalla parte sottoposta della Rocchetta. »

Abbiamo trasandato di dire, e lo facciamo ora, che Elviro quasi in ogni settimana era andato a Barletta dai suoi parenti, ed ivi il più delle volte si era trattenuto la sera, e ritornato l' indomani per tempo. E ciò sempre per secondare i desiderî della moglie, la quale era ogni dì ansiosa di saper nuove dei suoi genitori e della famiglia tutta. Ed Elviro che non sapeva negarle niente era condisceso a tutte le sue inchieste.

Dalle parole dello scellerato Martino, Elviro venne ad argomentare che Venturina a bella posta gli era stata appresso colle moine e coi piagnistei, pregandolo di andare a visitare i suoi genitori, almeno ogni settimana, appunto per restar sola e libera, onde

(1) Colonna è un convento di Francescani poco lungi da Trani, sulla riva del mare.

seguir la tresca col suo drudo, colla massima libertà.

Tutte le circostanze combaciavano coi suoi sospetti, e più non sapeva dubitare, che Venturina non l'avesse tradito . . .

Ma quante strane cose, che paiono pur ragionevoli e calzanti al fatto che si cerca provare, in quante numerose e lontane investigazioni non fa dar di cozzo la gelosia, quella tremenda primogenita dell' amor proprio? ... quanti puntigli non inventa, quanti sospetti non crea, quanti dubbî non genera? . . . Ah! l' onta del tradito onore, quella di esser posposti e svergognati, per l' uomo onorato è inferno dapprima e poi morte che seco strascina più morti! . . .

« Ebbene, o Martino, » egli soggiunse, « ed ora non hai tu mezzo a farmelo scoprire? »

« Il mezzo di vederlo, ed avvertirne la Signoria Vostra.

« Quello che appunto ardentemente io chiedo. »

« Allora da questa sera in avanti, lascerete ch' io mi ponga alla vedetta nelle vostre stanze, e che mi diate tutte le chiavi di esse ed anche quella della portella di soccorso . . . »

Accecato Elviro dall' ira e dalla funesta

idea del perduto onore senza penetrare le orribili mire dell' assassino traditore. « Tutto, » gli rispose, « ed anche l' anima darei in mano al diavolo per venire a capo di tanta infamia. »

« Fidate adunque sopra di me, » disse Martino, e si divisero.

Nell' aspettazione della vendetta, come il lupo sitibondo che attende la preda al varco, e colla sospensione di un animo tradito, Elviro stette aspettando il momento desiderato di vendicarsi . . .

Dissimulando per tanto, continuò a mostrare affezione alla moglie ; anzi crescendo in amorevolezze senza pari ed in cortesie, come chi tesse un' insidia, o medita un tradimento . . . se non che fra le carezze, il più delle volte essendo vinto da un' insuperabile ripugnanza all' idea del tradimento, tentennando, e divincolandosi dalle braccia della povera Venturina, fissavasi a guardarla con occhio di fuoco, come fa il falco all' innocente colomba allorchè sta per ghermirla.

Ed ella gettandosi fra le sue braccia: « Che hai, » dicea, « Elviro mio, perchè mi guardi con quella ciera burbera . . . che ti ho fatto io ? . . . »

« Che infame, » diceva tra sè Elviro,

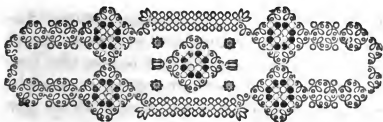
« vuol tradirmi e vendermi . . . Staremo a vedere. « Non è nulla Venturina, t' inganni, » e simulando sempre la baciava e ribaciava . . . .

E la meschina credendo, che quella fosse una verace manifestazione dell' animo di Elviro, lo abbracciava e contraccambiavalo di eguale amore ed affetto . . . Ma quegli amplessi, lontani dall' aver quel prestigio e quella dolcezza d' un tempo, non erano per lui che tanti colpi di pugnale o come morsi di cane rabbioso . . . sentivasi correre dalla punta dei capelli ai piedi un fuoco divoratore, sentiva pungersi il cuore, ardere le viscere, poteva dirsi il martire dei suoi pensieri . . . povero giovine!

Allora respingeva come oggetto nauseoso la moglie, e più volte correva la mano al pugnale per ferirla, e così in un momento togliersela d' avanti ; ma si ristava all' idea del traditore, che tanto l' avea oltraggiato ed al molesto pensiero della vendetta . . . e correva all' aperto per isfogare l' indocile rabbia, esclamando. « Scellerata . . . così vuole abbagliarmi . . . ora mi rammento le parole di mia madre, parole tremende, incancellabili : « *Il lupo non può aver tregua coll' agnello* » ed io, ed io stolto che mi fui non dovea mai sposare la donna che si era con-

discesa alle mie voglie innanzi tempo. Ingrata! . . . dopo averle, a prezzo di tanti patimenti durati, restituito l'onore, ella ora il toglie a me così infamemente . . . mi pospone, mi oltraggia, e vuole ingannarmi per vie di carezze, scellerata! . . . mi vendicherò, pagandoti della moneta stessa. Oltraggi per oltraggi, torture per torture, inganni per inganni. »

Venturina non avvezza a scoprire queste finzioni, ed a sceverare con giudizio il vero dal simulato, fidava in Elviro e nel suo amore. Lo vedea accigliato, e per questo soltanto si accuorava; ma temeva la poveretta di palesarsi, d'aprirsi a lui su questo punto, temendo di recargli dispiacere, e sospirava e piangeva in silenzio, celando a tutti il suo cordoglio, e mostrandosi sempre tenera, amorosa, buona, eguale a sè stessa.

Eppure la meschina fra tante interne ambasce, senza veruno sfogo di sorta alcuna, credevasi la più avventurata, allorchè Elviro le dava a parlare, o volgevale uno sguardo mite e rasserenato. In un momento dimenticava tutto, e si faceva di fuoco per corrispondere in egual modo al consorte, ma sempre con modestia, e diciam così con quel pudore verginale, che non avea peranco perduto, ancorchè gli fosse moglie da quattro mesi.

CAPITOLO XII.

Tutte queste operazioni d' inferno che si succedevano in casa di Elviro eran tutte a notizia del despota di Minervino. Martino lo teneva di tutto avvisato, ed in questo modo si venne riacquistando la fiducia del Pipino, e conciliandosi la sua benevolenza, in certa guisa dimezzata dopo l' ultimo fatto di Barletta.

Dopochè l' aguzzino incappucciato, ebbe due o tre volte finto di entrare tra il cuore della notte, nelle stanze di Venturina, e cacciato in tal guisa le smanie della gelosia e del sospetto nell' animo di Elviro ; dopochè

gli ebbe raccontato la bugiarda tresca che si teneva da un incognito colla moglie ; sicchè giunse a farlo confermare nell' idea che Venturina lo avesse tradito ; quando si ebbe campata la vita dai colpi di balestra ; non contento di tuttociò, scrisse quella lettera che mandò col fanciullo, la quale pose il colmo alla sventura di Venturina, ed al tradimento ordito ad Elviro. E dopo tutto questo, quando si ebbe profferto ad Elviro come stromento attivo alla scoperta del traditore, scrisse al Conte queste poche parole, ch' è debito nostro qui riferire.

« Magnifico Messer Conte.

« Il modo a vendicarvi è già pronto, ed « in quella maniera che può più andarvi a « verso. Venite, che senza ligame alcuno, « godrete a vostro bell' agio, quanto desiderate « ravate ardentemente con indissolubile no- « do. Scavalcherete di notte, ed al luogo « che sapete fuori l' abitato. »

L' umilissimo vassallo
Martino.

Il Pipino dopo la lettura di queste parole balzò d' infernale piacere ; fu al colmo del

contento, sperando com' era suo disegno, di aver già in pronto Martino i mezzi a vendicarlo. Ei ne travedeva il fine, e gongolava di sfrenata allegrezza.

E quella sera stessa, cangiando di abiti, e mettendosi alla sprovvista, come un uomo di campagna, ma ben armato di sotto, ad una ora di notte, solo, senza dir nulla ad alcuno, calò giù per una scala segreta, venne ad escire in un cortiletto interno, montò sur un corsiero che stava in ordine, comandò allo scudiero che lo aveva sellato di non seguirlo, e far silenzio; e lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse d'innanzi, quella delle Murgie.

Tale era la tempra di quell' animo morto a timore, e ad ogni menomo senso di generosità, o bell' oprare.

Nel primo ribollimento delle passioni concitate, come per una vendetta meditata ad eseguirsi, un castello ad usurparsi, una rapina a commettersi, un delitto a consumarsi, un tradimento a macchinare, il presente lo dominava talmente, che dimenticando il passato, e non curando l' avvenire tremendo e spaventevole che si fosse, gettavasi in preda a quello, senza che altro pensiere l'occupasse.

Partì egli dunque come se venisse insegui-

to. Con quella furia di corsa, galoppando sempre come un frenetico, pari ad un che fugge a tutta lena d'innanzi al nemico che lo incalza, tra il folto delle tenebre, confuso con quelle, non si udiva di sè che il sordo rimbombo dello scalpito del cavallo su'ciottoli delle Murgie. E quanto più il generoso animale slanciavasi precipitoso, e galoppava con fremito, inzuppato di sudore, divorando la via senza vederla, tanto maggiormente il Cavaliere gli dava di sprone nei fianchi insanguinati, strappavagli il freno, cacciavalo colla voce. E la povera bestia sfinita, addolorata dalle punture degli sproni, che gli erano crudelmente confitti nella pancia, saltava fossi, torrentelli, cespi, buche, e diffalcava spineti.

Finalmente galoppando, galoppando senza arrestarsi mai, giunse alla casetta designata nel cuore della notte, diede il segno di convenzione, e gli venne aperto.

« Messere . . . » disse Martino incappucciato fino al muso, « siete voi? »

« Sì, son'io. »

« Solo? . . . »

« Colla mia vendetta. »

« Mi spiace, vedete, che per questa notte non è più da pensarvi » soggiunse la spia; « ma domani sera, godrete del più bel tem-

po di vostra vita, per quell' ora che vi piace. »

« Davvero ? . . . » rispose sogghignando il Conte, « ed in qual modo ? . . . »

« È in mio potere tutto il Castello del Saggianotto, ecco le chiavi dalla prima all' ultima stanza, fino a quella di Madonnina . . . vedete . . . » e gliele mostrò.

Giovanni le guardò colla gioia di un lupo che guarda le zampe pria di ferir l' agnello . . . « Bravo Martino » gli disse « d' ora in avanti, il Conte di Minervino è per te... »

« Per Dio . . . ma se l' avea giurato a me stesso ed a tutt' i diavoli miei allegri compagnoni, che la Madonnina dovea venirvi a dar nei piedi ? . . . »

E qui gli si mise a spiegar tutta la trama ordita, ed a svilupparla minutamente senza perdere neppure una sola circostanza.

Il Conte atteggiando le labbra ad un feroce sorriso. « Povero ragazzo, » esclamò, « dovrà pentirsi di essersi posto con gatti esperti a cui non così leggiermente se l' accocca . . . Staremo a vedere ora come procederà la faccenda, ed a chi sarà dato meglio di poter ridere a sua posta . . . »

« Adesso . . . Magnifico . . . non dovete che soffrire un po' per un domani a star chiuso qui dentro . . . Se foste arrivato un

tantin più presto . . . Sono tante miglia alla buonora da Minervino a Trani . . . Ma non fa niente . . . Io verrò a portarvi del buon pasto, il fior fiore della roba che si cucinerà per la Madonnina . . . Il cuoco mi è tanto amico . . . E poi oggi niente si fa senza niente, voi me l' insegnate . . . la moneta arriva a tutto. Per un fiorino non più si diventerebbe un Giuda puranco, basta che quel fiorino potesse servire a comprare un bell' abito nuovo da coprire la divisa d' infame, o di ladro . . . Intanto, se volete risciacquarvi la bocca v' ha qui un buon sorso di zibibbo, vino generoso, non da par vostro, ma ad ogni modo . . . »

« Grazie, Martino, son tenuto ai tuoi servigi per me » e cacciando una mano in saccoccia dalla parte del petto. « Tieni, è per la spesa del pranzo di domani . . . » e gli pose nelle mani un gruzzolo di fiorini.

Martino li guardò con mal frenata gioia: non avvezzo in vita sua a vedersi mai un gruppetto di moneta da parte, benediva mille volte in cuor suo quella circostanza, che generosa a tal segno avea renduto il suo padrone . . . Ma simulando. « Sono molti ... » disse.

« Non v' ha penuria ; » rispose superbamente il Conte.

E quegli credendo dispiacergli, li fè sollecitamente suonare in saccoccia.

La stanzuccia, ove tenevasi questo dialogo, era lontana non più che un buon miglio dall' abitato, ed era appartenuta ad un orticoltore : ma dacchè fu cacciata voce di essersi veduti gli spiriti maligni, strepitar al suono delle catene e ballar la ridda infernale, l' orticoltore segnandosi l' abbandonò restandola a piacere di chi meglio avesse coraggio d' impadronirsene. Ma pria di decidersi a far ciò, credendo di porvi rimedio l' avea fatta esorcizzare dal Messere (il Curato), poi benedire, quindi vi piantò una croce benedetta, un' effigie di S. Michele, un' altra della Vergine : ma inutilmente, che gli spiriti, secondo lui pertinaci e disubbidienti agli scongiuri, ed alle benedizioni, continuavano sempreppiù a danzare, ed a suonar catene.

Allora quella buona pasta di uomo consigliato dal Curato, credette che il Signore avea condannato in quel luogo i suoi vili avversarî, per ivi espiar la pena de' peccati, e che perciò conveniva a lui abbandonar la casetta, per non incorrere nell' ira divina.

Ciò fu fatto, e fin da quel momento che egli restolla disabitata, fu detta comunemente da tutti. *La casa degli spiriti maligni.*

Martino astuto e di quelle paurose fando-

nie ridevoli, sprezzatore ed incredulo, fin da che fu mandato dal Conte colla nobile divisa del mestiere di spia a Trani, e con ben grossa mancia; mettendo a profitto la babbuasaggine de' cittadini, e più del padrone, andò a ricoverarsi lì dentro, se l'acconciò nel miglior modo possibile, e se la passò bene.

I Tranesi con tutto che vedevano un uomo che camminava come ogni altro, mangiava, beveva, e vestiva panni, abitar quella stanza, pure non potevano bandire dal loro animo che ivi vi fossero i diavoli a quattro, e colui che vi albergava esser un demonio lui stesso.

« Non vedete » dicevano le donne « che quello è un vero demonio in carne ed ossa, va sempre solo, non se la fa con nessuno, chi volete che se gli accosti? . . . »

« E perciò » rispondeva un'altra plebea, « se lo ha posto al suo servizio Messer Elviro, per ispaventar la gente, ed i nemici, chi volete che si ponga a cozzare con un diavolo? . . . »

E l'altra: « Ma come fa Messer Elviro a trattar con esso, a dargli ordinanze, a parlarvi soltanto? . . . »

« Se lo sa lui, che so io . . . posso assicurarvi solo in amicizia, comare Cecca, che

da che sono venuti ad albergare tra noi codesti diavoli, Messer Domeneddio ci ha castigati . . . Non si fa pesca, ogni sorta di frumento va al caro, frutta non se ne veggono, vino neanche . . . un vero malanno è questo per noi . . . che il Signore ci preservi da morte almeno . . . »

« La così deve andare » ripigliava l'altra, che avea nome Rosa. « Anno come questo non si ricorda ancora . . . È vero che in altri anni si è fatto poco vino, ma vi è stato un buon ricolto di bambagia, e se si è fatta poca bambagia vi ha supplito il vino, le olive, i frutti. . . E poi la pescagione, quando mai non si è fatta buona pescagione da noi, ora anche i pesci ci fuggono, e l' abbondanza è sola per Barletta, e Bisceglie, e perchè? . . . perchè coloro non hanno questi demoni che abbiamo noi sulle spalle, e sempre innanzi agli occhi... È capitato proprio a noi questo malanno, o gastigo di Dio . . . »

« Ma si possono scacciare? . . . » dimandava l' altra.

« Sicuro che si possono scacciare: se camminano, mangiano, sbevazzano; possono mandarsi benissimo alla buonora . . . Volete dirmi, che sono protetti, e sta bene . . . Ed oggi i diavoli, i ladri, le spie, e tutta la feccia della gente è protetta . . . Che brutti

tempi . . . comare mia, che brutti tempi! . . . »

« Ma, se sono demoni, credete, che non possano ritornar di bel nuovo? . . . »

« Si scacciano nuovamente . . . »

« E ciò non può essere, giacchè quelli ritornerebbero, e ritornerebbero! . . . »

« E come si fa allora? . . . possiamo patir questa carestia di tutto? . . . »

« Comare mia, non vi è altro scampo, se non che quello di pregar fervorosamente Messer Domineddio che ce li tolga di dosso . . . Io l' ho detto al Curato, acciò benedisse la Città, le terre, e il mare, e mi ha promesso, che se più istanze gli perverranno lo farà ben volentieri . . . Volete andar anche voi da Messer Anselmo dal nostro Curato a dirglielo, è così buono . . . »

« Sicuro che ci andrò . . . » E si divisero.

Questo dialoghetto qui posto, è servito a porvi sott' occhi quale e quanta fosse la superstizione in quei tempi, e come e quanto si credesse negli spettri, ne' lemuri, negli spiriti maligni, e ne' diavoli, che dicevan popolar la terra, ove si commettessero i maggiori peccati . . . Credenze e favole portate fino al fanatismo, fino ad abbandonar tenute intere, palazzi, e case . . .

Nè ci mancavano de' birbanti, e de' sca-

pestrati, che per impossessarsi di una casa, di un podere, spargevano mille fandonie di simil conio, inventavano mille favole paurose, mille voci di discredito, finchè rimaste quelle possessioni abbandonate, fuggite da tutti, se le appropriavano essi . . .

Con ciò si viene a capo che di malvagi e di birbanti ve n' erano ancora a que' tempi . . . In più picciol numero forse, non quanti ce ne sono al presente, nè così fini (effetto del progresso) ma ci stavano.

L' umana famiglia è sempre composta degli stessi elementi, informata dalle stesse passioni, agitata dagli stessi desiderî, nè per cangiar di costumanze o di mode, nè per volgere di secoli si cangiò mai. È sempre quella più o meno modificata nell' esterno dalla disparità de' tempi, più o meno sollevata d' intelligenza, più o meno talentosa, educata, corretta, generosa, buona a seconda della vera civiltà, che sta nel cuore, nelle savie istituzioni, ne' provvidi ammaestramenti, negli esempi di pietà e filantropia, nelle dottrine evangeliche ben approfondite ed insegnate, nella buona morale delle usanze, e dei costumi ; e non mai nelle apparenze di una mentita ed efimera civiltà esterna.

Sono questi i mezzi a parer nostro, che meglio si convengono alla felicità della

umana natura . . . Nè ciò è impossibile o difficile ad ottenersi . . . Ricordiam sempre con soddisfazione del nostro animo la severa sentenza di Niccolò Machiavelli, che a voler conservare un regno, una repubblica, o una setta è necessario ritirarli spesso verso i suoi principî; e ciò pare a noi vedere ch' ella sia vera ed osservabile parimente in tutte le cose che all' umana natura appartengono. Perchè dunque un popolo, una nazione si faccia civile ed educata, abbisogna di principî veri, sani, ed esatti, e questi principî fondamentali, secondo noi, sono i buoni semi di perfetta morale, di schietta educazione, e di saggia istituzione che fin dalla tenera età è d' uopo dare ai fanciulli. Educate, coltivate con sagacia ed accortezza incessantemente la piantolina, è sentenza antica, non risparmiate fatica di sorta alcuna a suo vantaggio, ed ella vi darà innanzi tempo de' buoni e legittimi frutti.

Ma parlare e scrivere di queste ed altrettali cose in Italia, e più nel nostro paese, è tempo sprecato senza alcun pro; dopochè tante e gravi ammonizioni, ed esempi, e parole di giust' ira, e fatiche di nobili e generose indole, e pensamenti di sublimi menti sonosi incessantemente occupati, quali sono il saggio ed onorando maestro di puro stile

italiano, Pietro Giordani, il Lambruschini, nostro chiaro quanto saggio Monsignor Mazzetti, ed il Cantù, i quali da parecchi anni in qua sono venuti predicando all' Italia con ardore cittadino, con amore fràterno, e con magistral chiarezza i mezzi di perfetta educazione, nonchè di saggia istituzione alla gioventù.

Non deve adunque recar le meraviglie, se nel secolo di cui teniam parola, mancante di sani principî di ogni civile istituzione credevasi negli spettri, e negli spiriti maligni, quando vediamo nel secolo XVI e nel seguente invalsa la strana opinione, che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell' inferno, per ottener una forza soprannaturale a giovare sè stesso, o a nuocere altrui . . . Quando vediamo asseverantemente credere nelle versiere e nelle streghe, dal cui influsso, o comando si facevan derivare i turbini, gli uragani, le pestilenze, le guerre, le partenze, e tutte le umane disgrazie, di cui l'uomo o non sapeva render ragione, o non avea coraggio d' incolpar sè stesso, che n' era la causa. Quando udiamo come ballassero la ridda sotto il favoloso noce di Benevento, e come si congregassero in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali . . .

Nè queste erano superstizioni del solo vol-

go; ma si vedevano allignare nella mente de' più saggi, i quali disputavano sul loro malevole influsso, su' rimedî ad apporvi, sul modo di esorcizzarle, e sulle leggi preservative da tenersi; sicchè opponevano ubbie ad ubbie, impiegando scongiuri e fiamme, grasso e sangue umano, ed altri empi ed atroci rimedi creduti efficacissimi. E traccia di alcune opinioni di simil conio è rimasta viva fin nel secolo del progresso, nel secolo delle macchine a vapore, sì in Italia, e soprattutto presso noi Napolitani, che non lasciam di credere nella *jettatura*, e nelle fatture de' maghi; sicchè le malattie bisbetiche, le contrarietà nelle faccende di ogni sorta, e le più inette disgrazie, non lasciamo di attribuirle a fascino e sguardo maligno, opponendo come preservativo efficace a queste ed altrettali ubbie *le corna*, di che s' incoronano le case della bassa gente, le ciarpe de' gentiluomini, per le quali se ne servono di ornamento fatte a spille di coralli, od altro, ed i petti delle donne. Opinioni ridotte a sistema, dopochè quella benedett' anima di Niccola Valletta si compiacque consacrargli un libro . . . Benedetto lui, che senza essere nè un *Lazzaro risorto*, nè *un Seneca svenato;* ma un uomo tra la morte e la vita in dubbio stato, alimentava e dava peso alle

false e perniciose credenze del popolo col suo libro, che in fatti di sapere storico è pur degno della sua penna. Sia pace alle sue ceneri! . . .

Stanco il Pipino dalla lunga corsa e dal disagio, desideroso di sonno, si buttò sul letticciuolo di Martino, il quale lasciatolo solo, lo chiuse dentro, ed andò pei fatti suoi al suo ufficio pria che aggiornasse.

Quanto però facesse il Conte per dormire, non fu possibile di poter chiudere gli occhi al sonno. Quelle coltri, quel materasso riuscivano ispidi, pesanti, voltavasi e rivoltavasi, restava supino, e poi si voltava un'altra volta . . . Simulava tranquillità, fingeva dormire, chiudeva gli occhi, stava così un istante senza neppur fiatare . . . e gli apriva una altra volta, e disperavasi di tenerli aperti... Gli richiudeva un'altra volta, ed ingegnavasi di dormire, ma ogni suo sforzo tornava vano. Neri fantasmi, come grossi nuvoloni aggirantesi per la volta del cielo e cozzantesi fra loro, si appresentavano alla sua immaginazione, e lo tenevano agitato... Non i fantasmi della paura, od altro per la vendetta a farsi; ma erano i crudeli rimorsi interni di tanti delitti consumati, e il desiderio stimolante di sfrenata libidine per Venturina, la cui bellezza avea sempre fissa in mente,

come si possa avere quella di un quadro di Raffaello da qualunque altro ancorchè una sol volta l'avesse veduto, che tormentavano Giovanni Pipino . . . Non vi fu giornata più lunga e tediosa, per lui, di quella.

Quando fu il mezzogiorno l'aguzzino di Martino gli portò tutto l'occorrente per un lauto pranzo : ma il Conte non mandò giù in corpo che pochi bocconi, e quasi per vitale sostegno.

Rapito nel desiderio di affrettar gl'istanti per compiere la sua tremenda quanto orribile vendetta, contava i minuti secondi, guardava il sole, tardi e lento nel suo tramonto, e lo malediva . . . Tanto in lui òprava il desiderio della vendetta! . . .

Frattanto Elviro dacchè diede ordine a Martino di esplorare sulle tracce del traditore, consegnando a lui le chiavi tutte della sua rocca, avea finto di partire per Barletta col disegno d'ivi trattenersi qualche giorno tra i suoi parenti.

Pensate voi, o lettori, se ciò piacesse a Venturina ; eppure non senza rammarico e gran doglia ella abbracciò suo marito al partire, tanto era in lei l'amore per Elviro.

Il consorte d'altra banda senza porla in sospetto congedatosi da lei col solito affetto, e baciatala più volte, andò via.

Ma invece di Barletta, si diresse alla sua casina di diporto tra Bisceglie e Trani, non più che due miglia lontano dall'una e dall' altra Città. Ivi passava il giorno, e la sera poi salito in barca solo, lido lido veniva a Trani, si appiattava dietro un luogo donde potesse non visto, vedere la rocca, ed aspettava lì fino a giorno, come jena che attende la preda al varco. Però la sua aspettazione restò delusa in quella prima notte. Non per questo egli si stancò.

Ritornò la seconda sera, sempre coll'anima e il corpo alle torture le più orribili ed angosciose, lusingandosi di veder giungere il suo rivale, e sperando di afferrarlo, stritolarlo, tagliarlo a pezzo a pezzo. Pascendosi, ed inebbriandosi in quest' idea Elviro in tutte le ore della notte, teneva sempre fiso lo sguardo nell' ombra caliginosa che involgeva il suo castello, come prossimo al mare, coll' acume di un' aquila che arditamente fisa la pupilla nella fiamma del sole.

E una seconda volta la dispettosa veglia di quella notte, colla rabbia nel cuore, e coll' idea del sangue nella mente, riuscì vana . . . Un nuovo sole rischiarò il suo disinganno...

Finalmente la terza sera, accostatosi di più al lido, quasi sotto la rocca, temendo

che nelle altre sere la vista lo avesse potuto ingannare, e fissato alternativamente ora alla portella di soccorso, ed ora al terrazzo . . . Ecco, verso la metà della notte due uomini incappucciati e silenziosi come spettri avvicinarsi alla portella di soccorso, aprirla, entrar dentro, e serrarsela dietro di botto.

Al primo vederli si rinnovarono, addoppiaronsi le sue furie . . . il cuore gli batteva sì fortemente che pareva di voler scoppiare, gli sguardi si fecero di fuoco, e come fiammelle luccicanti, il volto contratto dall'ira... sentiva poi un fuoco ardergli le viscere, come se una fiamma si movesse dall'interno, e strada facendosi gli bruciasse la gola e il cervello, onde sentiva un'arsura, una smania un crepacuore . . . Sulle prime credendo di esser veduto si era appiattato nel navicello, rattenendo financo il fiato, come fa il ladro o l'assassino in agguato; ma vedendoli entrare e serrarsi l'uscio dietro subitamente . . . voleva gridare, ma vedendo ch'era inutil cosa, proruppe in bestemmie orribili . . . imprecando il Cielo, gli uomini, e Iddio . . .

E dando nei remi con incredibile forza menò così innanzi la sua barchetta, che egli non del mestiere avrebbe guadagnato ai mi-

gliori vincitori delle regate (1), se allora si fossero trovati con lui.

Intanto che Elviro lido lido gira il castello per dar voce alle sue guardie, e prender terra ; udiamo il dialogo tenuto tra il Conte di Minervino e la spia al basso della portella dalla parte interna, prima di salire nel santuario di Venturina nella sua stanza da letto coll' idea di compir l' infame tradimento.

« Entrate Messer Conte . . . eccovi le chiavi . . . » disse Martino.

« E che ne farò di queste? . . . » rispose il Conte.

« Salirete la gradinata . . . la prima porta la troverete aperta. Dopo ne troverete un' altra, e questa è la chiave che l'apre. . . questa stessa servirà ad aprire l' altra che viene in seguito, e che ha l' adito in una sala. Quest' altra aprirà l' altra sala che comunica con la galleria del palazzo . . . Da qui passerete per la porta del lato destro in una stanza, e di là nell' oratorio . . . Quivi vi è una scaletta con una porticina aperta al basso che vi condurrà in un' altra stanza, e di

(1) Regata corsa di barche usata da' Veneziani, e poscia da noi nelle giornate festive, e più segnalate.

qui in altra da letto pe' forestieri, e poi in un' altra, e quindi nella gran sala da ballo. Dirimpetto alla porta che vi menerà in detta sala, ve n' è un' altra, di là si passa nella stanza da letto che cercate, piena di fiori, olezzante di soavissimi profumi, e sacra all' amore . . . è la stanza di Venturina. »

« Martino, » soggiunse il Conte, « guardati dall' ingannarmi . . . Ci va di mezzo la tua vita . . . »

« Conte di Minervino voi non mi conoscete ancora, ma io conosco pur troppo voi . . . Ho cercato una vendetta per voi, ed il mezzo come avvicinarvi alla donna che amate, e che non avete potuto ottenere . . . È un atto di gratitudine che vi debbo, e null' altro. Ora vi fidate di me ? . . . »

« Martino lascia al Conte di Minervino il compensarti. Oh ! quanto ti debbo. Se io temeva di un tradimento ne aveva le mie forti ragioni . . . Ma ora son libero d' ogni sospetto . . . Tu hai fatto per me quanto io non avrei potuto nè saputo immaginare . . . Se finora sei stato il mio fidato, ora mi sei amico, ed amico per sempre . . . Se ciò non otteneva, io mi sarei ucciso . . . E per questo momento avrei dato fin l' anima al diavolo, se di tanto era capace . . . Ma l' operazione non è ancora compita! . . . »

« Sono qui per voi, Magnifico, dite pure . . . »

« Queste chiavi, » continuava il Conte sempre a voce bassa « potrebbero farmi restar di corto nell'impresa ... Sono tante ... Un lieve rumore, una porta sbagliata potrebbe precipitarmi. »

« Vi accompagnerò allora io stesso . . . » disse Martino. E salirono entrambi.

Quando furono presso alla stanza di Venturina, il Conte gli disse:

« Martino ora convien tu resti qui, ad ogni menomo rumore, o voce ch' io ti darò, corri, presto, sai? . . . »

« Sono qui ad ogni vostro cenno: » rispose il furfante.

« Mi fido di te adunque, o Martino, di te, dico? . . . »

« Badate bene . . . » soggiunse l' altro. « Se dorme non la svegliate, ma fate come se foste suo marito . . . Uno schianto, un grido . . . potrebbe rovinar voi e me . . . Se non è in istanza, poichè la è usa di andar prima del sonno, nell' oratorio; nascondetevi per alcuni istanti, date tempo che la colomba si annidi. »

« Nascondermi, e dove? . . . »

« Dietro l' armadio, o pure dietro le cortine del letto dalla parte opposta. Vi farete

vedere, quando giudicherete che sia a proposito. Vi ho detto tutto. Ora è tempo che ci separiamo.

« Martino, dopo un tal servigio a me reso, potrai disporre del Conte di Minervino nella maniera che a te più piacerà, di quanto mi appartiene, del mio potere, delle mie sostanze, e fin della mia vita stessa . . . »

CAPITOLO XIII.

Venturina in quella ritiratasi nella sua stanza, oppressa e sfinita dalle ambascie di vedersi così maltrattata da Elviro . . . da Elviro, su cui tutte le speranze d'una vita felice eran fondate, e pel quale avea tanto sofferto; commossa e piangente si era buttata ai piè di un' immagine di nostra Donna de' Dolori, così pregandola:

« Madre degli sconsolati, Regina degli afflitti, tu che provasti l'amarezza e la profondità de' dolori, e pregando presso al Trono del tuo Divino Figliuolo, che fu il tronco

di una Croce, da cui per la redenzione degli uomini volle regnare, acquistasti grazia presso Dio, e presso gli uomini, deh! . . . custodisci e proteggi sotto il divin manto delle tue grazie una tua figliuola, fa' ch' io non contamini la mia virtù, e la mia purità . . . che io sopporti al pari di te le amarezze della vita, e che le opere mie conformi al voler tuo, promettano bene di me, al mio consorte, ai miei parenti, ed al mio prossimo tutto. »

« Madre Santissima, che tanto bene volesti al tuo sposo, ti raccomando il mio, cuoprilo delle tue benedizioni, dagli sempre forza nel ben oprare, coraggio nelle avversità e consolazione di veder me ubbidiente ai suoi ordini, fedele ai suoi voti, come egli desidera nel timor tuo santissimo! . . . »

« Madre pietosa, che tanto bene volesti ai tuoi nemici, ed a quelli del figlio tuo, che piangente prevedesti i mali che lo soprastavano, che ti facesti protettrice, difensora, mercè l' amore dell' immacolato tuo figlio, de' peccatori, che consolasti gli afflitti, tu stessa trafitta dalle più acute spine del dolore. »

« Deh! guarda pietosa i miei, sollevali dal male, e convertili, mercè le tue grazie al bene dell' umanità . . . Proteggi il mio sposo, a te lo raccomando, come tu commendavi il

tuo all' Eterno, e tutti coloro che colle frodi e colle calunnie lo contristano, alimentagli la fiducia del bene, fa' che egli possa divenire un giorno buon padre, affettuoso consorte, e cittadino probo, caritatevole ed operoso. »

« Deh! . . . madre gloriosa, fa' che il frutto del mio ventre possa imitare tutte le virtù del tuo figlio . . . Possa come lui fin da pargoletto sopportare con rassegnazione tutt' i patimenti, le guerre, e le tentazioni di questa valle di lagrime, che cresca in età e sapienza, ubbidiente ai genitori, paziente nei travagli, forte nell' obbedienza, fiducioso nel far bene. Che sia nell' avvenire cittadino onorevole, pietoso, ed amante del suo simile . . . Deh! abbia grado, e provvedi di grazie le preghiere di una povera donna che solo in te spera, qual Regina e madre degli sconsolati! . . . »

Così pregava la mesta, e rapita tutta fervorosamente nella dolcezza della preghiera, non s' accorse dello schiudere della porta.

Il Pipino colla mano sulla spada, entrò, e sulla soglia della porta che si richiuse pianamente dietro i suoi passi, s' arrestò immobile a guardarla per un istante con occhi lampeggianti d' ira e di timore . . . Sarebbesi detto una di quelle statue poste ai quat-

tro angoli del cornicione di un castello baronale, ad ornamento, od a rappresentare in marmo qualche antenato di gloriosa memoria in fatto d' armi.

Una giovine donna, bella, pietosa, od una madre che prega è l' immagine più pura, più sublime insieme e commovente, che possa mai da pensiero umano crearsi.

Allora la donna sollevata dalla bassezza delle mondane cose, come Cigno che s' innalza a fior d' acqua dal limaccioso lago ove sortì la cuna, in balía di quei desiderî che durano aspra guerra nel cuore di lei, e divide fra l' uomo e Dio, le lagrime, i sospiri, ed i voti, come candida nuvoletta di Primavera che pende sospesa tra la terra e il Cielo, troppo leggiera per cadere, e troppo grave per salir più in alto ; somiglia ad un angelo che mediatore tra Dio e gli uomini, prega per le colpe di questi . . .

Ed un angelo pareva Venturina avvolta in bianca veste, genuflessa appiè di lei ch' è madre de' peccatori, con l' ampia fronte specchio di candidezza e d' innocenza, col fuoco di un sidèreo zelo negli occhi eloquenti che parlavano come i labbri che le mormoravano, le parole della sua preghiera, e con le mani giunte sollevate verso il Cielo in atto supplichevole, chiedente pietà per lei, per

lo sposo, pel frutto del suo ventre, e per tutt'i loro nemici.

Qual cuore non avrebbe commosso quella vista ? . . . Ma per il Conte di Minervino indurito nella colpa e nel delitto, per lui che aveva rinunciato ad ogni sentimento di umanità, ad ogni principio di Religione, ad ogni atto di pietà, per lui che si aveva fatto legge il peccato, ed ogni sorta di più atroce delitto, vi voleva altro che la vista di una donna che prega per iscuoterlo ; la potenza di Dio, e non altro.

Quando Venturina , quell' angelo sotto forme umane pose termine alla sua preghiera, tutta raccolta nella pace del suo cuore puro e intemerato, consolato dal balsamo salutifero che suol donare all'anima tranquilla e pia la Religione, dopo un atto di pietà cristiana : il Pipino fatto ardito dallo sfrenato desiderio di vendetta, ed acceso di rabbiosa libidine, che lo rendeva brutto più di un demonio, fattosi innanzi, ed afferratala per un braccio :

« Signora, » le disse a voce bassa, « non avete pregato per i vostri nemici, ed eccovi innanzi un di quelli, che voi tale credete, e pure non è tale . . . »

La poverina trasalì, gettò uno strillo; ma il timore, il brutto ceffo del Pipino, che l'era

stato sempre presente fin dal giorno in cui venne travagliata Barletta dalla sua gente di arme, ed il terribile schianto soffogarono quel grido nella strozza, onde restò fredda, impietrita, e come statua.

« Signora, » continuò il Pipino, « siete sola, inerme, potrei vendicarmi di voi, e farvi vedere come si punisce il delitto di disprezzo, e quello di un rifiuto in amore; ma Giovanni Pipino, il Conte di Minervino uso a combatter cogli uomini a faccia a faccia non è sì vile da prendersela con una donna . . . So che vostro marito, vi oltraggia, vi opprime, vi tien gelosa, havvi in credito di una donna di partito, non vi ama, nè può amarvi più, finchè la certezza di un tradimento non è disingannata, so tutto questo e perciò vengo ad offrirvi il mio cuore, il mio braccio, la mia contèa e tutto quanto posseggo, e posso, per farvi contenta e felice, e per opporre nello stesso tempo un riparo al vostro onore che nel credito di vostro marito è omai perduto . . . Ma ascoltate prima quello che vi convien fare pel vostro meglio. »

Venturina fatta ardita dalla voce dell'onore, e richiamati a sè tutt' i sensi, e il coraggio di un' Eroina.

« Signore, » gli disse. « Voi v' inganna-

te, mio marito nonchè mi ama, mi adora, ed io son contenta del mio stato . . . Solo domando a voi, chi vi ha fatto sì audace ed ardito da penetrare nelle mie stanze, nel santuario di una donna onorata ? . . . »

« L' amore e la vendetta, o Signora. »

« Voi siete un infame, ed un traditore. »

« Tacete . . . io vi compatisco, e do facile perdono a queste vostre parole, perchè veggo che sono provenienti da una mente riscaldata dal fuoco della preghiera . . . Rasserenatevi prima, non temete, che voi state d' innanzi ad un uomo, e non ad una belva . . . »

« No, Signore, » ripigliò Venturina colle mani giunte in atto di preghiera, « andate, partite, ve ne prego, io sono una donna sola, che vivo lontana da tutti, io sono moglie, io non posso ascoltarvi di un solo istante. »

« Signora, ascoltatemi pure, è pel vostro meglio, che vi parlo, fate che le mie preghiere non si cangino in furore, potrei... »

« Sì, potreste uccidermi » l' interruppe Venturina, « fatelo pure, eccovi il petto, ferite . . . ormai la mia vita è in poter vostro . . . ma non l' onore, Signor Conte, non l' onore . . . »

« Udite dunque . . . »

« Non posso ascoltarvi . . . No . . . lasciatemi in pace, Signor Conte; chiamo mio marito che dorme nell'altra stanza, chiamo il Castellano, chiamo tutti . . . » e faceva forza di svincolarsi dalla mano del feroce Pipino, il quale tenevala stretta pel braccio colla forza di una tanaglia.

« Vostro marito ? . . . » sogghignando rispose il Conte, « ah ! ah ! vostro marito... chiamatelo dunque . . . E poi il vostro Elviro, a voi tanto caro, sposo di fresco, dorme solo, discompagnato dalla bella e giovine moglie . . . come va dunque ? . . . »

« Voi sapete tutto . . . sono stata tradita, sapete tutto, che sono sola, che mio marito è assente, ebbene . . . ma non sapete che vi ha un Dio che può fulminarvi, incenerirvi ? . . . non sapete che vi è quella Vergine Santa . . . » e mostrò l'immagine presso cui pregava.

« Belli nomi son questi che voi profferite, o Signora, ma io non so cosa sieno, che rappresentino, che si facciano a star così oziosi, e non venir invece in vostro soccorso. »

« Parole d'inferno, oh ! Dio . . . rabbrividisco . . . »

« Inferno . . . bell'altra parola ; ma non ha che fare colla bisogna nostra. »

« Signor Conte lasciatemi pel buon Gesù,

partite per l' amor del Cielo, se sopraggiunge mio marito, se viene il Castellano . . . potrebbe riferire . . . per carità . . . non mi precipitate, uccidetemi prima, uccidetemi, ve ne prego, ve ne supplico. »

« Se viene vostro marito tanto meglio.. . ma donde deve venire? . . . »

« Io non lo so. »

« Uccidervi poi, ah! questo è troppo . . . Non potrebbesi allora effettuare il mio disegno . . . Via ascoltatemi prima da buoni amici, io non vi farò niente, sediamoci, venite qua . . . » e cercava di avvicinarla verso il letto, strascinandola presso di sè colla forza e la rabbia di una jena.

« No, non mai . . . Lucia, Lucia . . . »

« Tacete, se vi è cara la vita, e quella di vostro marito . . . »

« Di mio marito? . . . »

« Sì . . . »

« Ah! dite Signor Conte per quella Vergine Santa, dite, avete arrecato qualche offesa a mio marito, è forse egli in poter vostro? . . . Ma no, io non posso credervi, mio marito è bene al sicuro . . . E voi siete un infame. »

« Sentite Venturina . . . Io vi amava, e vi amo tuttavia sopra ogni cosa a me più caramente diletta . . . »

« Parole d'inferno, » l'interruppe la meschina.

« Voi mi rifiutaste, e sta bene . . . Faceste tanto per ottener Elviro come sposo, e questi invece di sapervene grado, vi oltraggia, vi offende, vi ha in conto non di moglie, ma della più vile donnicciuola . . . »

« Non è vero, voi mentite lingua d'inferno . . . »

« Io dunque pel vostro bene, commosso al racconto de' casi vostri, vi domando, o Signora: Se vostro marito venisse a morte qualunque . . . »

« Tacete per carità, tacete, io non v'intendo, non so cosa vi diciate . . . Non vi conosco, e le vostre parole mi agghiacciano di spavento. Non so che torto io vi abbia fatto . . . Non comprendo quale interesse abbiate in tutto questo . . . »

« Interesse ? . . . Altro che avercelo ?. . . Si tratta di soddisfare il cuore di una vendetta, o di un amore; scegliete tra le due passioni una più fremente dell' altra quale più possa convenirvi, ed ecco tutto l'interesse . . . »

« Non ho che a domandar la morte . . . »

« Troppo, vi ripeto, per un oggetto che mi è caro quanto la vita . . . »

« Siete uno scellerato, Conte di Minervi-

no. Ho il veleno nel cuore, il fiele tra le labbra, e v'insulto come posso, e vi aizzo a darmi morte . . . Ma Dio, Dio mio . . . cosa è mai questa . . . Perchè tant' odio contro di mio marito, che vi ha fatto egli? . . . In che vi ha offeso? . . . Se oltraggio arrecovvi mio padre, perchè ritorcere le vostre vendette contro di mio marito, di me, della casa Altavilla? . . . Perchè insultare all' onore di una donna onorata ? . . . Ma vi ripeto, che mi farete prima a pezzi a pezzi, anzichè cedere alle vostre malnate voglie, avete inteso o Conte di Minervino? . . . »

« Niente di tutto questo, Magnifica Signora, niente di questo . . . So che le donne virtuose sono di una singolarità tutta propria . . . Io cerco soltanto sapere da voi, se nel caso, così per disgrazia, venisse a morte vostro marito, sareste voi in grado di sposar un altro uomo ? . . . »

« Infamie, Signor Conte, infamie . . . Solo dalla vostra bocca possono uscirne delle simili . . . Andate, vi dico, andate, partite, io non voglio saperne più nulla delle vostre dimande . . . Lucia, Lucia, Lu . . . »

Il Conte gli presenta una lucente lama di pugnale sul viso, indi le dice: « Se non vi tacete colle buone, ora vi farò tacer io, e colla forza . . . »

« Sì, meglio la morte, che ascoltarvi, meglio un colpo di pugnale, che una vostra parola, che mi dà cento morti e non mi uccide . . . Ammazzatemi dunque . . . Non importa che sono pregna, non fa nulla che sono giovine, e che lascio uno sposo adorato. »

Questi ed altrettali epiteti che di tanto in tanto accompagnavano le parole di Venturina circa lo sposo, erano tanti colpi di stile al cuore del perverso Conte, il quale seguitava a dire.

« Ditemi . . . su via . . . fate presto, e con bella maniera, senza timore, senza velo, senza maschera, senza mentire, apertamente come il cuore vi consiglia . . . Se vostro marito venisse a morte, sareste voi in caso di unirvi ad altr' uomo? . . . »

« Non mai, morirei prima! . . . »

« Ecco il velo. Ma perchè? . . . »

« Perchè amo come si possa amare in terra col più vivo trasporto dell' anima mio marito . . . »

« Ecco la maschera. Ma egli vi oltraggia, ha delle donne a sè, vi crede disonorata, traditrice . . . »

« Lo dite voi, Signor Conte, colla vostra bocca d' inferno, lo dite voi, ma chi vi può credere? . . . Mio marito mi riama di eguale amore, mio marito mi adora, come adoro

io lui. Io non potrei vivere senza di lui, come lui senza di me, io non ho che un palpito, e questo è quello stesso del mio Elviro, un cuore, un sentimento, un' anima, e sono lo stesso cuore, lo stesso sentimento, la stess' anima dell' adorato Elviro mio. Comuni i voti, comuni i piaceri, le gioie, i tripudî, i desiderî, tutto..!. Avete inteso, Signor Conte? . . . »

« Ecco la lingua menzognera . . . »

« Sia come meglio credete . . . Ora potete andare pei fatti vostri. »

« Ammiro il vostro coraggio che tanto vi onora; ma non dovreste essere così severa quando avete un amante in casa . . . »

« Amante? . . . manigoldo, nemico, traditore, assassino . . . Amante? . . . Siete uno sfacciato, un uomo criminoso, calunniatore . . . toglietemivi d' innanzi, mostro di infamia e di scelleratezza . . . »

« Badate al fatto vostro, Signora Venturina . . . queste parole potrebbero tornarvi amare . . . Voi non conoscete il mondo, come non lo conosce vostro marito, il quale vitupera lui stesso la propria donna. »

« Sono vostre nere calunnie, serpe d' inferno . . . »

« Eh! son pur belle queste vostre fanfaluche a fronte del vero . . . Posso sol dirvi

che siete pazza a parlarmi in tal guisa, mentre io voglio il vostro bene, e faccio a tutto uomo per conseguirlo, e farvi felice . . . »

« Felice ? . . . E chi siete voi, o Conte di Minervino, da far felice una donna, che gode di tutte le gioie umane, di tutte le supreme contentezze di quaggiù ? . . . E qual potere è in voi sì indegno del nome di uomo, onde far felice altrui ; e perchè non lo siete voi stesso ? . . . »

« Io ? . . . Io sono l'uomo più avventurato . . . »

« Menzogna, orribile menzogna . . . Diversamente non sareste sì vendicativo, diversamente non sareste sì infame, ambizioso, immorale, calunniatore, feroce quanto una jena, e chi ha agitato tempestosamente il cuore da queste orribili passioni come può essere felice ? . . . Nè, Signor Conte lo sarete giammai, uditemi, perchè i traditori vengon puniti, flagellati, gastigati, terribilmente gastigati, nè da un uomo, o da un altro ; ma da Dio ch'è a noi presente, da quel Dio là di vendetta (e si volse colla mano stesa verso un crocefisso d'argento bellamente cesellato che aveva al capezzale del letto), il quale è testimone della mia innocenza e della vostra infamia, e di tutt'i patimenti e dolori che questa notte mi fate durare . . .

Almeno abbiate pietà di quest' innocente frutto che ho nel ventre, abbiate pietà! . . . »

« Frutto de' vostri amori non è vero?... » sogghignando soggiunse il Conte. « Soltanto con me fate la donna onorata, soltanto con me! ... »

« Assassino, infame, io non so più che dirvi . . . Ah! se avessi un' arma . . . Datemi quel pugnale, quella spada . . . Vediamo . . . Voglio farvi pagare queste parole col sangue . . . datemi una di quelle armi che avete sì vilmente al fianco, proviamo, sperimentiamo se ho coraggio di trafiggervi . . . Ma veggo che siete un vile, e che non meritate neppur l' odio di una donna, quand' anche vel richiamaste addosso . . . »

« Che bel coraggio, che bella faccia che avete nel porvi in sussiego . . . Singolare veramente come la vostra virtù . . . Su via stracciatevi i capelli e il viso, mettetevi in sostenutezza, adiratevi, lanciatevi con motti e parole improprie, ma degne di voi, fate come va fatta la parte d' innocente, o meglio come va fatta la parte di tutte le donne pari vostre . . . »

« Dio, Dio mio . . . io non ne posso più . . . »

« Fate allora, » diede su un'altra volta l'infame, « quello che vi ho proposto. In due parole ve lo ripeto, e per l'ultima volta. Io farò uccidere vostro marito, e poi vi sposerò facendo la vostra felicità. »

« Vi rinunzio, assassino . . . Ambrogio, Ambrogio, Lucia . . . aiuto . . . »

« Zitto . . . » disse il Pipino otturandogli la bocca colla palma della mano. « Zitto, donnaccia che siete . . . Ora non avrò più pietà di voi . . . » E strappandola ferocemente, l'accantonò colle spalle in faccia al muro.

La meschina vedendosi a mal partito, senza poter gridare aiuto, sola, inerme, piangente, buttossi ai piedi del perverso . . . « Signore, » gli disse, prorompendo in disperato pianto, ed in altissimi singhiozzi. « Signor Conte . . , Io non vi ho fatto nulla di male . . . Non so assolutamente capire perchè tant'odio contro di me e di mio marito . . . Voi non vorrete la mia rovina, abbiate compassione di una donna che implora ai piedi vostri a titolo di grazia, che partiate da qui, ed i diritti salvi del suo onore . . . Ciascuno può reclamare nonchè dagli uomini ma da Dio ciocchè gli è dovuto . . . Io non vi domando altro, che l'onor mio, o Signore, l'onor mio . . . »

« L' onore ? . . . bella parola . . . Se nel concetto di vostro marito l' avete perduto, vituperosamente perduto ; come volete che gli altri v' abbiano in conto di donna onorata ? . . . »

« L' asserite voi, Signor Conte . . . E ciascuno può dire quello che gli piace. Mio marito n' è contento di me . . . »

« Ma non più ciarle, Signora Venturina, non più ciarle, ormai ne son fradicio. Le mie intenzioni ve l' ho significate chiaramente . . . Or su presto venite a me . . . » E si faceva a trascinarla per la stanza.

« Per carità, per la Vergine Addolorata, pel buon Gesù fermatevi un momentino, abbiate pietà di me, per l' amor del cielo, per quanto avete di più caro in terra . . . Non vedete come sono spaventata, atterrita, sbalordita ; e poi le vostre parole, quell' orribili parole fra tanta agitazione ; almeno prima di vedermi morire di angoscia e di spavento, spirare fra tante torture, toglietemi da sì duri affanni . . . Un colpo di pugnale . . . E vi quieterete voi ed io . . . Se sapeste il mio stato, e che duri strazî sento nel seno! . . . Ora mi scoppia il cuore . . . possa il buon Dio darvi prosperità, farvi trovare una donna a seconda de' vostri desiderî, possa . . . »

« E questa donna siete voi . . . » l'interruppe con ardire il Pipino.

« Oh! Dio . . . oh! Vergine Santa, muoviti tu almeno a compassione di una tua figliuola cotanto tribolata . . . Non sei tu forse la Regina de' mesti? . . . Non vedi in che pericolo mi trovo! . . . salvami l'onore, o fammi morire di subito adesso, adesso . . . Io te ne prego di tutta l'anima . . . altrimenti io morrò disperata, e mi perderò l'anima . . . No, Madre purissima, tu non vorrai questo . . . Io ricorro a te che sei la madre mia, e tu devi proteggermi, difendermi, accogliermi sotto il tuo sacro manto . . . » e piangeva dirottamente . . . povera donna! . . .

« Fuori pianti e preghiere . . . » Alzò la voce il Conte . . . « Questi non sono che pettegolezzi d'animo vile . . . E voi finora avete mostrato virtù e coraggio, cose peraltro che vi è piaciuto usar soltanto con me, mentre con altri a . . . »

« Infame, tacete . . . non più con quella lingua d'inferno, io sono una Signora alla fin fine . . . E voi vi lusingate pure di essere un nobile, un gentiluomo . . . »

« E Conte di Minervino benanche . . . e propugnatore di S. Chiesa, e liberatore del primo popolo d'Italia, di Roma . . . »

« Ah! fatelo adunque per la Chiesa Santa, pel tempio del Signore, per la Vergine, per Dio stesso, lasciatemi, andate, partite . . . »

« E un' altra volta colle Vergini, e cogli Iddii » rispose infernalmente il Conte. « Via fatela finita una volta, e preparatevi a rispondere filo per filo alle mie dimande; se vi è cara la vita sì vostra, che del Cavaliere della Marra . . . Uditemi adunque e per l'ultima volta; poi farò a mio modo. Ormai quello che voi chiamate onore, e che fate consistere nell' atto di pochi istanti, siate o pur no onorata, è perduto, irremissibilmente perduto. Tutte le guardie han visto entrar me nelle vostre stanze, assente vostro marito, di notte, solo, e colla massima scioltezza . . . Dimani il vostro Elviro lo saprà, ed ai suoi sospetti unita la certezza, voi sarete sagrificata, farete la morte la più tormentosa, la più spietata, e per mano della persona che tanto amate . . . Quindi vostro padre cercherà per la riputazione della sua famiglia, del suo casato, vendicar la morte di sua figlia, Elviro la sua, si distruggeranno a vicenda le famiglie, e tuttociò per voi, che . . . »

« Avvenga tutto quello che si vuole, » lo interruppe Venturina, « io ne son contenta . . . »

« E con qual cuore? » soggiunse il Conte; mentre voi cedendo alle mie istanze, vivrete, e vivrete qual donna onorata, in riputazione di onesta, e di buona, vi salverete dalle unghie di vostro marito, e cangerete codeste vostre nozze malaugurate, con altre che vi promettono felicità ed onore . . . »

« Non mai, non mai, non mai ... la morte, e la morte più tormentosa prima . . . »

« Ma siete poi certa di non cangiar stato? . . . » dimandò il Conte con significato.

« Io non so quel che vi dite, o Signore » rispose Venturina.

« Voglio dire a voi, o Signora, se siete certa d'aver marito, o se pure avete cessato di averlo . . . »

« Che parlate, Signor Conte, quai detti, per carità non mi subissate . . . »

« Potete adunque cedere, non avrete per nulla a temer l'ira di vostro marito . . . »

« Temo quel Dio là ché mi ha da giudicare, temo quella Vergine pura, sotto il cui patrocinio mi son posta . . . temo la voce del cuore, che mi grida onore, onore, e sempre onore . . . »

« Pompose parole . . . parole di arte . . . » disse il Conte.

« Voi errate, Signore . . . Se un tradimento a mio marito avete commesso, se ol-

traggio alla sua vita avete arrecato ... Deh! fate lo stesso anche a me, io ve ne scongiuro, uccidete anche me . . . Io son contenta di subire la stessa sorte, qualunque si fosse . . . Io già anelo di ricongiungermi al mio fedele Elviro in Cielo, ove l' ira e la vendetta degl' infami non potranno più colpirci . . . Ma se scevra di colpe ha condotta la vita mio marito, così dovrò, così voglio render l' anima mia al Creatore . . . Nè vi sarà nequizia di forza umana da vincermi... avete inteso, o Signore? . . . »

« Vedremo, » rispose nel colmo dell' ira il perverso Conte, « ed incominciamo fin da adesso a vederlo, e chiamate poi in soccorso vostro marito . . . »

Si conservò il pugnale in petto nel giaco; ed afferratala per mezzo del corpo, lanciolla, l' infame, con tutt' impeto in faccia al letto.

Lì presso v' era una colonnetta di marmo, e sopra a quella un lume. All' urto la colonnetta fu smossa, la lucerna rotolò per la stanza smorzata, e quelle tenebre spaventarono maggiormente Venturina.

Ma fra quello strepito s' udì con ira sbarrar la porticina segreta che stava dalla parte opposta al letto, ignota e non vista da Martino, e dallo stesso Conte nuovo in quel pa-

lazzo . . . Ed una voce che gridò . . . « Sì malvagio scellerato, vi è il marito che viene in soccorso della moglie onorata . . . Tremi . . . » E si lanciò nella stanza fra le tenebre una persona . . . Il letto fu smosso, un tavolo di acero andò giù a terra, sedie sottosopra, e il tutto a soqquadro . . .

Fra quel tenebroso trambusto, Venturina riconobbe Elviro alla voce, e temendo dei suoi giorni, senza attendere ad altro, accorse colle braccia aperte per arrestare suo marito, o porsi d' innanzi facendo scudo del suo corpo alla vita di Elviro . . . Ma il giovine accecato, come lupo famelico, il quale di notte tempo superate le mura del chiuso ovile, da per ogni parte fa strage e macello delle custodite agnelle ; questa sgozza, quella sbrana, scanna e divora ; col pugnale nudo tra le mani lancia colpi da furibondo per ovunque, senza veder ove colga . . .

A quel grido, allo strepitoso tafferuglio accorre Martino, schiude la porta precipitosamente, e dà adito al Conte a poter fuggire ; il quale lasciato il mantello, ed il pugnale, che gli era nella barbuglia caduto di mano, colla spada sfoderata si salvò colla fuga.

Martino che prese parte alla difesa del Conte, in quel trambusto ponendosi di mez-

zo, riceve due colpi di pugnale nel cuore, e cade freddo, come un tronco ; senza mandare voce alcuna.

Elviro crede che fosse il Pipino, e corre in cerca dell'altro . . . Ode rumore di passi nelle stanze contigue, raffigura un'ombra, l'insegue . . . era il Pipino che fuggiva sbalordito come un vile, timoroso di non sapere, nè poter distrigarsi da quel tenebroso laberinto di moltiplici stanze.

Ma Elviro colle traveggole dell'ira innanzi agli occhi, sull'uscio della seconda stanza, in atto di impedirgli l'uscita, raffigura un'altr'ombra . . . crede che ivi si appiatti un nemico per ferirlo all'impensata, si avventa a quella . . . la moglie che gli teneva dietro piangente a dirotto per frenarlo, intoppa nelle gambe del cadavere di Martino, e va precipitosa a dar di testa in quella porta. Il colpo del pugnale di Elviro trovasi lanciato verso quella parte, ferisce in una spalla la moglie . . . ode un grido, e tutto fu silenzio.

L'ombra era svanita . . . Non era stata che una fantasmagoria, un accecamento, un prodotto d'immaginazione alterata.

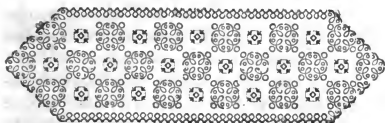
Intanto a quel fracasso, alle grida spaventevoli, ai pianti disperati, si desta tutta la Corte ; accorrono coi lumi . . . Ed Elviro

credendosi trovar d' innanzi stesi morti i traditori, de' quali uno soltanto aveva conosciuto, come diremo da qui a poco, desideroso di conoscer chi fosse l' altro, e passar con gioia sul cadavere, ahi! qual cuore fa il suo povero Elviro, quando rivide tra un lago di sangue stesa al suolo la misera quanto eroica Venturina, accanto ad un altro cadavere . . . A quello di Martino il suo scudiero.

Allora fu un pianger dirotto, un singhiozzar perenne, uno stracciarsi di volti e di capelli, un gridar disperato per tutti . . .

Ma Venturina non era ancor morta . . .

Fu sollevata, svestita, adagiata sul letto; e il cadavere di Martino mazzerato, e dato per pasto ai voraci pesci dell' adriatico.

Moriva l' infame qual visse, come tutte le spie ed i delatori posson morire . . . La tradizione popolare lo ha imprecato, la storia condannato . . . Ai traditori non può aspettar morte diversa!

CAPITOLO XIV.

Elviro dopo che ebbe veduto entrar per la postierla di soccorso le due persone incappucciate, dato di mano ai remi, come vedemmo, in poco tempo svoltando per al di sotto del castello intorno intorno fino al limitare del palazzo dalla parte destra, diede la voce alle guardie, e coll' aiuto di quelle in un istante fu a terra.

La sua venuta inaspettata, solo, a quell' ora nel cuore della notte, per mare, ingenerò sospetto . . . E degli uomini suoi d'arme, chi diessi a pensare per dritto, e chi al

rovescio, e sempre fermi nell' opinione, che il loro Signore venisse infamemente tradito dalla sua donna.

Elviro accecato, stizzito, desideroso di cogliere entrambi i traditori ad una rete, e vendicarsi, non fe' motto alcuno sul riguardo alla sua gente d' arme, e salito in fretta sulle sue stanze col ferro tra le mani denudato, dalla parte opposta del palazzo, appiattossi dietro la porticina segreta della stanza da letto, la quale perchè dipinta del color delle pareti era non vista. Ivi come gatto esperto cogli orecchi intenti, piantato sulla topaia, e con gli occhi scintillanti, vigile, attento, e silenzioso, stessi ad udire la lotta terribile della moglie col Pipino . . . E quale non fu l'acerbo suo disinganno, allorchè intese combattere con tanto eroismo Venturina contro le infami voglie del Conte di Minervino? ... Si morsicava, si pentiva di tutt' i maltrattamenti fatti alla moglie, a quell' angelo di purezza, e già si slanciava a ghermire lo scellerato traditore, a stritolarlo sotto i piedi, a ridurlo in pezzi . . . e palpava la lucente lama del suo pugnale, la punta, il taglio per veder se l' arme avrebbe potuto corrispondere egualmente al suo desiderio infrenabile, ardente . . . e si ristette . . .

« Ma no, » ei disse in pensier suo . . .

« Voglio veder se cede, se fa vincersi dalle infernali persuasioni dell' infame, voglio sperimentare di quanta dose di coraggio ella è dotata nella difesa del proprio onore. »

E visto che tutto era vano per Venturina, e che lo scellerato Conte poneva in uso la forza per vincerla, allora fu che scagliatosi con rabbia sul perverso, fece quel macello, che poi doveva da un' altra banda cagionargli infiniti dolori! . . .

Venturina posta sul letto a giacere come morta, tutti le piangevano d' intorno, nonchè il marito il quale disperato chiamavala a nome percuotendosi il volto ed i capelli, e così maggiormente accresceva la sua angoscia e quella degli altri! . . .

Lucia, il Castellano, e tutte le altre persone di sua Corte affollavansi intorno a lui per sollevarlo dall' abbattimento in cui era, ed affaticavansi, ad impiegare ogni mezzo salutare per riavere la giacente, fasciandole la ferita, confortandola con boccettine di acque aromatiche, e con parole soavissime di affetto. Ed ogni cosa pareva adoprata all' indarno.

Fu chiamato il medico del castello, guarda, esamina la giacente, le accosta il volto alle nari, un cristallo alla bocca, ed esclama con entusiasmo, come Archimede per le stra-

de di Siracusa, è viva, è viva, invece di *l'ho trovato, l'ho trovato* . . . *È viva,* è viva . . . ripeteron tutti consolatissimi, e tra le lagrime, sorridenti d'ineffabile gioia.

Elviro all'improvvisa consolazione di sentirla viva, si era apparentemente sollevato dalla mortale angoscia che lo aveva impietrito. E col volto e cogli atti di un uomo che non ha più nulla a temere quaggiù, avvicinossi alla consorte, e chiamolla più volte per nome con effusione d'amore.

Ma niun segno di vita diede la giacente... E la gioia di Elviro ad un tratto tornò buia.

Mediante però de' soccorsi apprestati all'uopo da mano perita, per quanto la scienza ed i lumi di quel secolo permettevano; comecchè allora si morisse più vecchi di quello che non si muore oggi con tutto il progresso dell'arte medica e dell'infinito numero de' suoi coltivatori ed addottorati; sul far di giorno, a misura che il cielo a minuto a minuto imbiancavasi, ed iva spargendo i colori della sua luce d'intorno, così a poco a poco le si ridestò il battito del cuore, le rinvennero i polsi, le ritornò il calore della vita per tutte le membra . . .

Ma con tutti quei soccorsi, spossata di forze per lo spavento e le angosce durate, ai suoi malori che facevan temere de'suoi gior-

ni, accoppiossi l' aborto ; e dopo l' aborto le entrò una febbre ardentissima.

Il Dottore allora più di prima temette, che un' infiammazione all' utero potesse arrecarle la morte, onde la diede per ispedita . . .

Elviro sedutosi accanto di Venturina, mal frenando le lagrime, iva prodigandole cure ineffabili . . . l'accarezzava, baciavala, asciugavale il copioso e freddo sudore . . .

L' inferma sentì l' impressione di quei baci, e riconobbe quella mano, che tanti conforti le apprestava, e non potendo parlare, dopo tre quattro sospiri e singulti di dolore, disfogò a piangere . . .

A quei pianti dirotti, fece lamentevole eco Elviro, prorompendo in alti singhiozzi . . .

Sul tardi finalmente alla meschina le fu dato aprir gli occhi, frenandosi dal piangere, e ristette un buon pezzo come trasognata collo spavento in tutte le membra, qual donna che avesse fatto un mal sogno ; e poi disse . . . « Sei tu Elviro ! . . . »

« Sì, son' io, dolcezza mia, vita mia, non temer cosa alcuna . . . siamo fuori pericolo . . . sta' di buon animo. »

Ma la meschina che non era peranco tornata perfettamente al primo uso de' sensi, paurosamente prese a dire in delirio . . .

« Traditore, non ti accostare, sai? . . . Rispetta il mio onore . . . Io sono maritata ad un uomo che mi ama, che mi adora, che non può vivere senza di me, com' io senza di lui . . . Fuggi, vattene, lasciami nella mia cara pace . . . Io son sola, nè conosco altr' uomo che mio marito, che il mio caro Elviro . . . »

« Sì, il tuo Elviro, » rispondeva il marito, « ch' è a te d' appresso, che ti ama, ti adora, ch' è pentito del passato . . . Non mi conosci, son' io . . . vedi son qui con te, e sempre con te per non abbandonarti mai... D' ora in avanti staremo sempre uniti, sempre . . . Ci ameremo come il dì delle nozze, cara la mia Venturina . . . ora non devi pensar più a nulla . . . le paure ed i guai sono finiti . . . »

« Finiti? . . . » Ella ripetè spaventata. « E quei manigoldi ove son iti? . . . Io ne sento ancora le grida, sento pure i colpi dei loro pugnali . . . Non ti hanno ferito? . . . Non mi hanno uccisa . . . Oh! dimmi, sei salvo Elviro? . . . »

« Sì, salvo, ed a te d' accanto, non mi vedi . . . sono qui con te . . . nè mai più mi staccherò dal tuo fianco . . . »

« Ma che, mio Dio! . . . Era notte . . . tra il folto delle tenebre mi pareva di esser

condotta al supplizio, mi pareva di esser morta, che mi portavano su la bara preceduta da una lunga fila di sacerdoti con torchi accesi, che mi cantavano il *requiem*; che tu piangevi, o Elviro, sulla fredda salma di tua sventurata consorte; che mia madre lagrimava all'amaro tuo pianto . . . Ed ora come è giorno? ... ahi!... dove sono? . . . »

E presa da forte schianto balzò sul letto a mezzo busto . . .

« Tra le braccia di tuo marito » desolato rispondeva Elviro; « non lo vedi, non mi riconosci più? . . . »

« E il Conte di Minervino, il carnefice di mio marito, del mio caro Elviro . . . »

« Ah! non temere, cuor mio . . . Non è qui alcuno, fuori di me, all'infuori di chi tanto t'ama, del tuo Elviro . . . »

« Ed è pur vero? . . . Come sono contenta . . . ti ringrazio, mio Dio . . . »

« Oh! non sai, vita mia, la bella nuova che ho a darti . . . non sai? . . . È venuta tua madre . . . »

« Mia madre? . . . Così fosse vero . . . oh! non la vedrò più la madre mia . . . » E proruppe in singhiozzi e pianti . . . Indi soggiunse . . . « oh! la è pur crudele con me . . . Mi ha abbandonata, mi ha lasciato così in balìa de' carnefici, de' traditori . . .

Che ho fatt' io al Conte Pipino? . . . Quale è la mia colpa verso di lui? . . . di che son rea? . . . »

« Via, Venturina, riscuotiti . . . Ora verrà tua madre, non più afflizioni, non più rancori . . . Noi ce n' andremo uniti con lei a Barletta, e vivremo sempre con lei . . . »

« E fia vero, ed oso sperarlo? . . . »

« Te lo prometto . . . »

« L' hai tante volte detto . . . Ma ov' è mia madre? . . . Io bramo vederla prima di morire . . . Te ne prego Elviro . . . Contenta i voti di una morente . . . Io voglio vedere mia madre . . . Te lo chiedo in grazia . . . »

Queste parole cacciarono la disperazione nel cuore dell' afflitto consorte, che modo non vedeva a poter contentare la sua donna . . . Far venire la madre in quell' occasione funesta sarebbe stato un metterla a parte di tutte le sevizie usate alla figlia, non avrebbe fatto che attirarsi l' odio di tutti, e render pubblica la storia de' suoi dissapori . . . E qual madre l' avrebbe voluto; con qual animo la meschina avrebbe riveduta la sua figliuola in quello stato? . . . Le si sarebbe spezzato il cuore; e la colpa sarebbe piombata sopra di lui, ed egli n' era già pentito . . . D' altra banda la vista della

madre avrebbe arrecato maggior dolore a Venturina, e lo stato della malattia per le improvvise emozioni si sarebbe aumentato... Sicchè la prudenza consigliò Elviro a blandire il desiderio della inferma; e con dolci pretesti ad ingannare l'amorosa aspettativa . . .

Ma l'inferma accortasi dell'inganno, disfogò a piangere.

Ed allora Elviro fortemente si pentì di averle annunziato che sarebbe venuta la madre; e si morse di dispetto per la causata imprudenza; cotalchè lo sbalordimento s'accrebbe in quell'anima esulcerata, per non trovar mezzo come tener contenta Venturina, con dolce ed amorosa simulazione.

Ora la grazia volle che lo stato dell'inferma andò sempreppiù migliorandosi, e così a poco a poco tornata Venturina al primiero uso de' sensi, gli affanni si mitigarono, la pace e l'amore tornarono in quelle anime amorose, e tutto fu calma e sereno.

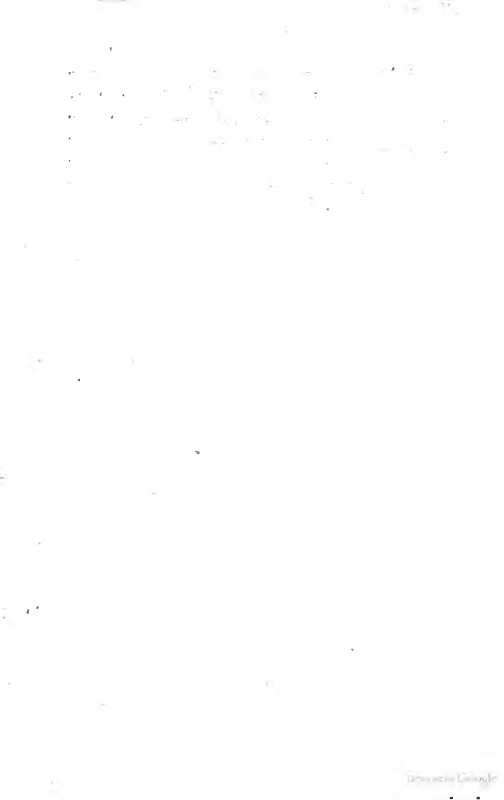
Elviro pentito de' suoi trascorsi, si venne confermando nella prima opinione che avea fin dal bel principio concepito di Venturina, e quegli animi divisi per poco, si ricongiunsero con più forti nodi.

La storia de' loro patimenti non fu che un' esca a vieppiù ravvicinarli, ed a farli

amare di più forte amore; pari a quelle piante amiche cui molt' aëre divide, le quali per la sopravvegnente bufera si uniscono, s' intrecciano, s' infrondano, e diciam così s'immedesimano, da comparire una sol pianta appena cessata l' ora tremenda della tempesta che cercò abbatterle, e così per tutto il tempo della calma e della quietitudine dell'aria. Le due nature diverse allora si riuniscono in una, s' avviticchiano coi rami, e l' un l' altra dimandansi vicendevole protezione . . . E da quelle radici in sulle prime contrarie e disparate ne sorgon rami verdeggianti, e fiori e frutta, facili prodotti di due forze riunite . . . E quei s' avviticchiano ancora tra essi, s' insertano, s' infrondano, come l' ellera all' olmo, od alla quercia annosa, il tralcio al ciriegiuolo, la rosa allo spineto frondoso, e domandano da quelli protezione e ricovero . . . E così crescono in fiore sempre verdi, sempre vivi, sempre belli . . .

E se mai il tremendo uragano ritorna a flagellarle, ed a dividerne i ramoscelli, li spezzerà, li abbatterà nel suo furore, avrà forza di schiantarli fors' anche, ma non avrà mai vigore a poterli dividere con quella stessa agevolezza come li ebbe riuniti.

Il paragone delle piante può bene affarsi

alla sorte de' due cuori amanti, di Elviro e Venturina. Le durate sventure, i patimenti sofferti in forza della tempesta sociale, che volevali prostrati e divisi, non fece, dopochè rientrò la calma, se non unirli, come quelle amorose piante, l'esempio delle quali fece sì bene al nostro proposito.

CAPITOLO XV.

Giovanni Pipino nel bollore della mischia, sopraffatto da terribile schianto, diessi a fuggire, e nella precipitosa fuga avvertito dalle guardie, venne ferito in un braccio sotto il grandinar de' colpi di balestra, ed inseguito fino a un certo punto. Laonde coperto di sudore e colla paura nel cuore; appena ricoverossi nella solita casetta, si gettò per morto sul letticciuolo di Martino, che egli non credeva morto, in balia de' suoi pensieri, e dei rimorsi che gli facevano a brani il cuore . . . Ma può dare ascolto lo

scellerato, l' egoista, l' ambizioso ai pungoli della coscienza? . . . Può cangiar di botto il suo stato normale? . . . Non mai, ove il desiderio malnato della vendetta, ove le smodate passioni di un cuore imperversato sono in perpetua guerra colla ragione e colla dignità di uomo . . . Allora la coscienza fa da silenziosa spettatrice alle umane operazioni; ed i rimorsi più o meno hanno luogo.

Ma in quella circostanza, nella scellerata anima del Conte di Minervino si faceva amaramente sentire il pungente rimorso d' aver gettato il mal seme della discordia e dell' odio in quella famiglia, ch' egli trovava rea senza delitti, d'aver cercato di sedurre la donna altrui a solo fine di vendicarsi, di aver calunniata una donna onorata, d' aver fatto nascere tanti infami sospetti nel cuore di Elviro, d' averlo oltraggiato nella integrità e sicurezza de' propri diritti, nell' onore, e nella vita, finalmente di aver precipitato sè stesso al desiderio di una vendetta . . .

Il cumulo di questi rimorsi avrebbero fatto soccombere ogni persona, in cui il germe della virtù non fosse spento; ma nel cuore di Giovanni morto ad ogni virtù, il rimorso palliavasi sott' altro aspetto, cioè quello degli affetti più idonei alle tendenze del cuor

dell' uomo, ed a ingenerarli, val dire odio, invidia, ambizione, e vendetta.

Ora dimandiamo a voi messeri onorevolissimi che filosofi vi addimandate come avvenisse, donde dipendesse, qual tribunale lo perseguitasse, e qual voce terribile interna chiedesse conto a Giovanni Pipino dell' operato di quella notte? . . . Io non so cosa potreste risponderci . . . Ma noi non possiamo definirla altrimenti se non che fosse quella voce interna, quella che se i grandi uomini la negano, i malvagi la sprezzano, od asseriscono di non sentirla, o mentono per la gola, o il vero si è che eglino qualificandola diversamente l'hanno nascosta sotto altra nomenclatura inetta, e vuota di senso e di ragione . . .

E da ciò ne sorge di conseguenza, che molti uomini chiamano vittoria l' usurpazione, conquista il furto, contegno la superbia, forza di temperamento l' ira, restituzione la vendetta, alterezza d' animo la crudeltà, amor proprio l' egoismo, e finalmente pregiudizio democratico la perdita dell'onore...

E questo è un bel dire, ed un bel fare cangiar nomi alle azioni ed alle cose, ma veggasi in fondo per poco, la cosa è la stessa? . . . Certo che sì. È vano dunque ai sentimenti interni dell'uomo classificati dalle

azioni esterne gettarvi il trasparente velo della ippocrisia . . . Questa non sarà che una maschera per gli uomini, e neanco per quelli che hanno fior di senno e lunga esperienza della vita . . . Ma quantunque volte però voglia un uomo mascherarsi a sè stesso, quella voce interna che ci fa giustamente piegar la fronte al massimo fattore, ed adorare le sue divine leggi, fieramente lo andrà interrogando di tutte le sue operazioni.

Ma noi non vogliamo farli da moralisti, che questo non è nè il tempo, nè il luogo a proposito . . . abbiam detto qualche cosa trasportati dal nostro soggetto, e perchè vi cadeva in acconcio. Ci si perdoni l'ardire.

Il Pipino adunque per rapirsi allo strazio del primiero misfatto, ed al salutare stimolo della coscienza, provava un'infernale necessità di commetterne altri: come quell' uomo che nello stesso tempo cumula delitti a delitti, ruba ed uccide, affine di procurarsi l'impunità del primo reato . . . E così egli pensando al colpo fallito, ed ai desideri alimentati dal fuoco della vendetta, e quindi spenti ad un tratto per l'eroismo di una donna, colle sottigliezze con cui giudica e sa trovar pretesti e scuse l'amor proprio, il Pipino gettò tutta la colpa sopra Elviro, che aveva avuto un cuore per saper amare Venturina . . .

« Se egli, » diceva lo scellerato tra sè stesso, « non mi avesse strappata dal cuore e dalla mente Venturina, ciò non sarebbe avvenuto . . . Io mi vivrei felice senza più nulla desiderare nel mio castello . . . Ma giuro al demonio . . . » E qui fingendo a sè stesso d'aver amato Venturina d'intenso ed indefinibile amore, esagerando le speranze che aveva fondate sulla casa della Marra, nella finzione di tali sentimenti accoppiati ai voli dell'immaginazione che gli presentavano viva e parlante Venturina in tutta la sua bellezza, in tutta la sua verecondia, facevano talvolta ritrovare nel suo cuore un vivo rammarico d'aver perduta quella donna, come se fosse stata già sua.

In tali pensieri rapito, così farneticando, privo di cibo, e senza avvertire la sua medesima esistenza passò tutta quella giornata il Pipino chiuso in quella casipola, immemore di tutti, financo del cavallo, del suo caro *Automedonte*.

Quando fu notte levatosi di letto, sentì nel braccio un dolore spasmodico, vide il letto bagnato di sangue, si accorse di essere stato ferito in un braccio.

Senza curar nè punto nè poco la ferita che grondava ancora sangue, insellato il suo corsiero, in un momento fu a cavallo, e co-

mecchè stanca e digiuna la povera bestia, pure divorò la via attraversando fossi, fratte, e macchie . . . Sentiva il potere di chi lo cavalcava, ed andava sempre di galoppo.

Col favore delle tenebre, il lupo voratore di Minervino ritornò alla sua tana, ed ai lupicini. A vederlo i suoi fidi, masnadieri di professione i quali erano ignari dell'assenza del Conte, pallido, emaciato, smunto, ed al par di lui in cattivo stato il cavallo, sospettarono una qualche fuga precipitosa; e se la discorsero fra loro, chiamandosi offesi, dal perchè il Conte assicuravasi solo, e non si fidava di essi che in mille scontri ed attacchi l'avevan sì ben servito; e riandavano superbi e vanagloriosi le prodezze usate in suo vantaggio a Lucera, a Barletta, ed in ultimo a Roma, per cui ciascuno di essi chiamavasi *propugnatore e liberatore del Papa, e della Romana potenza.*

E tutti dichiarandosi offesi e malveduti, esclamavano ciascuno alla sua volta . . . « Se ci stimasse, corpo del diavolo, si fiderebbe di noi . . . Vi pare che possiamo durare questo modo di vivere? . . . Far gli uccelli da nido, le chiocce che covano sempre in pollaio sempre in castello . . . Diavolo, questo è troppo . . . Non sappiamo cosa si ha ficcato in quella sua testaccia il Conte . . .

Ci farà cader morti per desiderio d'aria libera . . . Noi siamo gente da star chiusi come cardellini in gabbia? . . . Bah! . . . Questa non è vita per noi . . . Oibò . . . Il Conte non sa che per noi è dannevole lo star sempre in un luogo . . . E noi abbiamo le nostre famiglie . . . La moglie, e i figli da alimentare . . . È vero ch'egli ci paga, e sempre anticipatamente; ma la paga non basta ai nostri bisogni . . . Abbiamo invece forte necessità del bottino . . . E vuol sentirla il Conte? . . . Diciamolo pure francamente . . . Qui non si sta più bene, no, mica bene . . . »

Così incominciava il male umore a porre in uggia i soldati; male umore di cui tra breve ne vedremo le conseguenze.

Il Pipino d'altra banda accortosi del mal'animo della sua gente d'arme, a non voler restare colle mani in mano chiusi in Castello, e preveggendo qualche sinistro che ne avrebbe potuto avvenire in seguito, fece sentire ai soldati, che una grande impresa si maturava per essi, e che vintala avrebbero fatto il loro meglio.

Infatti Giovanni pensava d'impadronirsi di Trani, tenendo sempre pronta l'idea di vendicarsi di Elviro, e dell'innocente Venturina: e questo pensiero lo aveva serbato

in mente, fin dal giorno, che sofferse il gran disonore di buttarsi ai piedi del Re d'Ungheria con la correggia in gola, come un fellone. E qui giova rammentarlo questo fatto, siccome quello che fa parte della storia che trattiamo.

Nel 1351, dopochè Andrea marito di Giovanna fu fatto morire strangolato ad Aversa, e gettato giù per una loggia del Convento di S. Pietro a Morone de' Celestini, ove furono alloggiati il Re e la Regina, nella sera de' 18 di settembre 1345; Ludovico Re di Ungheria rigettando l'ambasciata della Regina Giovanna sua cognata, siccome quella che si credè complice nella uccisione del marito; dopo aver scacciato dalla sua Corte il Vescovo di Tropea ambasciatore di Giovanna, le fece sentire con una epistola, che qui merita di esser riportata, di abbandonare il potere regio (1). *Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsecuta te viri tui necis, arguunt consciam. et fuisse participem: neminem tamen divini humanive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.* Nella quale Ludovico l'incolpava d'aver ritenuta la potestà reale, senz'alcun diritto, prevenendola di doverla lasciare.

(1) Antonio Bonfinio. Istoria. Villani Cr.

Giovanna non ascoltò punto queste parole, anzi prevenuta pubblicò l'epistola del Re di Ungheria a tutt' i Baroni del Regno, i quali la consigliarono pel suo meglio a rimaritarsi.

E così fece Giovanna. Appena scorso un anno dalla morte di Andrea si sposò a Ludovico secondogenito e fratello di Roberto principe di Taranto, il quale fu detto poi Luigi di Taranto appena fu marito di Giovanna, la quale quel nome volle che avesse preso Ludovico, forse per l'odio che nutriva verso Ludovico Re di Ungheria.

Venuto a conoscenza del fratello di Andrea, questo novello connubio di Giovanna col principe di Taranto, credette insultata la memoria del defunto Re suo fratello, e danneggiato negl'interessi suo nipote Caroberto, unico figliuolo di Andrea allora di picciolissima età, pensò muoversi contro a Giovanna e suo marito Re Luigi. E lungo tempo non passò che sceso in Italia, mosse alla conquista del nostro Reame, a solo fine di toglierlo al potere di Giovanna, e far gridare nello stesso tempo Re il picciolo Caroberto allora di anni tre. Infatti entrato Ludovico nel regno, prese e saccheggiò Sulmona, patria di Ovidio, ed altri paesetti d'intorno. I Reali vedendo le cose giunte a

mal partito, si avvisarono pel loro meglio di muoversi ad incontrare il Re d'Ungheria, sperando di essere da Lodovico in pari modo accolti; tanto più che conducevano secoloro in trionfo come Re il fantoccio Caroberto.

Ludovico il quale veniva da Benevento accolse con grande amorevolezza in Aversa una ai Baroni più cospicui del Regno il Principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Luigi, e Roberto suoi fratelli: E baciando e stringendosi teneramente al seno il fanciullo vestito da Re, il sesto giorno del suo arrivo in Aversa, decise di partire per alla volta di Napoli.

Tutto approntato per la partenza, Ludovico seguito dal suo esercito montato in armi nel segnalato giorno, s' avviò per quella volta: ma quando fu giunto d' innanzi al luogo dov' era stato strangolato Andrea suo fratello fermossi, e fatto chiamare il Duca di Durazzo, gli dimandò da qual finestra fosse stato gettato Andrea.

Il Duca schermendosi, rispose di non saper nulla di tai cose . . .

E il Re Ludovico mostrandogli una sua lettera scritta a Carlo di Artois in cui Carlo di Durazzo gli faceva confessione della morte fatta dare per lui ad Andrea, lo fece pi-

gliare ed uccidere ; e comandò che fosse gettato dalla stessa finestra donde venne precipitato Andrea suo amantissimo fratello . . .

Indi fatto restar prigioni tutt' i Reali di Napoli nel Castello Normanno di Aversa, di lì a poco gli mandò in Ungheria col Nipotino Caroberto, ove morissi in guari tempo . . . e poi mosse per Napoli preceduto da un gonfalone a stendardo nero su cui vi era dipinto un Re strangolato: cosa che fece terrore, e cacciò tale spavento in tutt' i Napolitani, che credettero fosse quello l' ultimo giorno per essi.

Ma il Re di Ungheria costituito Castellano del Castello Nuovo e luogotenente in Napoli Gilforte Lupo, dopo due mesi prese la strada delle Puglie, ove lasciò suo Vicario un tal Corrado Lupo Barone Tedesco fratello del primo, e partì pel suo stato.

La Regina Giovanna corse ad impetrar dal Papa in Avignone i suoi diritti con suo marito Luigi. Il Papa le promise di far da mediatore tra lei e il Re di Ungheria, e mandò un Legato Apostolico a trattare la pace con Ludovico.

Irremovibile dal suo proposto Ludovico, rigettò ogni proposta di alleanza e di pace.

Intanto i poveri Napolitani schiacciati ed oppressi dal giogo di ferro di due barbari

Ungheresi, che non si ristavano dal sopraccaricarli d'ingiurie, e di pesi straordinarî, non avendosi che fare, mossi dalla disperazione impetrarono soccorso dal Papa, siccome al padre della Cristianità, ed invitarono Giovanna a ritornare nel Regno. In breve ciò fu fatto. Giovanna partì da Marsiglia con dieci galee, e ritornò ben accolta in Napoli.

Tutte le genti d'ogni età, d'ogni sesso e condizione colla speranza di un sollievo ai loro mali, mossero ad incontrarla sul ponte del picciolo Sebeto, non più che dugento passi lontano dalla Città; imperciocchè il Castello Nuovo, il porto e tutti gli altri Castelli erano in mano degli Ungheri.

Ma non passò lungo tempo e i castelli vennero in mano di Giovanna; gli Ungheri furono scacciati, e si ricovrarono in Puglia nel castello di Lucera. Ivi opposero ogni difesa agli assalti de' nemici e furon vincitori . . . Posero a sacco ed a ruba Foggia Città ricca del Regno anche a quei tempi, e si innoltrarono per Cirignola nella Terra di Bari.

Travagliato in questo modo il Regno, i cittadini imploravano difesa dal Re Luigi, e questi dal Papa, il quale proteggeva immensamente la Regina, perchè dopo la sua par-

tenza dalla Corte di Avignone, ella aveva fatto presente a lui, e per lui alla Chiesa, la Città di Avignone, con cui si obbligò tanto l'animo del Pontefice che conoscendo che ella desiderava che investisse della dignità e del titolo di Re suo marito; nel congedarsi lo benedisse e lo chiamò Re di Napoli.

Quindi il Papa a mitigare la ferocia degli Ungheri, gli omicidî, e le rapine, spedì il Cardinale di Ceccano legato Apostolico a Napoli, affinchè rimediasse alle calamità di quel popolo.

Il Cardinale s'interpose tra Corrado Lupo e Re Luigi per la pace, o almeno per una tregua . . . ma le sue proposte furon vane, trovando Corrado alienissimo da ogni patto.

Allora il Cardinale mettendo a profitto la conoscenza di parecchi Capitani Ungheri, i quali in altro tempo erano stati al servizio della Chiesa Romana, fece loro delle offerte in danaro, purchè ritornassero alle proprie case in Germania . . . Gli Ungheri chiesero per partire dal Regno centoventimila fiorini d'oro, e questi pagati dal Re Luigi, i Tedeschi andaron presto via dal Regno.

Accortosi del tradimento fattogli dal Pietoso porporato, Corrado Lupo, si ritirò per propria sicurezza nel Castello di Barletta, e

di là scrisse a Ludovico suo Re, come i Tedeschi partendosi gli avevan tolto la vittoria e la possessione del Regno di mano.

Il Re di Ungheria ricevuto l'avviso di Corrado, fortemente irritato, al più presto imbarcossi per venire in Puglia, ed ivi giunto si trovò alla testa di diecimila cavalli, e pedoni quasi infiniti.

Il Conte di Minervino che si trovava allora ad Altamura Città fortissima della Terra di Bari, sentendo l'improvvisa venuta del Re di Ungheria nel Regno, e desiderando far bottino, e così rendersi caro a Luigi, ed insiememente fare il suo meglio; col pretesto di opporre resistenza da parte del Re Luigi a Ludovico; mentre le sue vedute ambiziose eran quelle d'impadronirsi della Città, si chiuse dentro Trani con tutta la sua gente d'arme, aspettando che Luigi fosse risultato da per sè stesso vincitore, dappoichè allora si sarebbe renduto Signore della Città e padrone facendo da sè . . . Ma le sue mire andaron fallite; imperciocchè il Re di Ungheria con ostinata volontà di non partirsene, se non riceveva sottomessa Trani, la strinse di formidabile assedio . . . Sicchè i poveri Tranesi oppressi e mancanti di vitto e di acqua, obbligarono il Pipino a cedere; e quando il Conte si ebbe arreso, per acquistar

perdono da Ludovico, andò con la correggia in gola, atto di vile sommissione, a buttarsi ai piedi dell' Unghero, ed impetrò perdono per sè e per i suoi (1).

Quando Ludovico ebbe pigliata Trani, andò per assoggettar Canosa ; ma i Canosini rinnovellando i fatti antichi della famosa Canne distrutta, su' ruderi della quale è posta la presente Canosa, chiusero le porte, e con eroico coraggio e decisa virtù guerresca si posero alla difesa della Città.

Il Re d'Ungheria raggranellò i suoi, ed ordinò che le si desse l' assalto. Ed egli il primo alla testa de' suoi soldati volle assaltarla.

Ma le mura di quella Città fortissime, e l' eroismo de' suoi cittadini fecero riuscir vano ogni tentativo di Ludovico, e degli Ungheri combattenti. Essi furono sconfitti, la maggior parte feriti e massacrati, ed il Re stesso che combatteva tra' primi, cadde gravemente ferito. Ed appena da' suoi fu ridotto al campo sulle rive dell' Ofanto, ove fu aiutato alla meglio, per non perdere più tempo e riputazione, dopo alquanti giorni vergognosamente diede volta, partendosi da sotto alle mura dell' Eroica Canosa, e passando in Principato Citeriore, coll' ira nell' anima d' aver perduta Canosa, nonchè suo

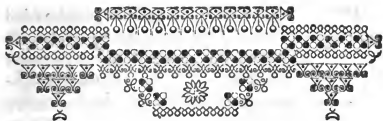
(1) Summonte Istoria. Costanzo Ist.

malincuore averla dovuta giuocoforza abbandonare come perditore ; pose a saccomanno Salerno con tutt'i suoi villaggi e paesetti : sottomise Nocera de' Pagani, smantellò il Castello di Aversa, e cinse la Città di terribile assedio, astringendola da ogni banda, e prendendola per fame.

Quella vergognosa sottomissione adunque al Re d' Ungheria tenne sempre presente il Conte di Minervino con suo gran rammarico. Ora che un altro desiderio di vendetta gli era nato in cuore, rinnovellò le sue idee d' impadronirsi di Trani.

Dopo il fatto di Roma contro il tribuno della plebe, salito maggiormente il Pipino in fama ed in superbia, intitolandosi apertamente liberatore della Chiesa e del Papa, fattosi, o meglio chiesto per alleato da' più ricchi e potenti Baroni del Regno, mercè l' aiuto di costoro, egli pensava sottomettere Trani, Bari capitale della Provincia, ed Altamura come baluardo di sicurezza e difesa.

Formatosi il piano di assaltare Trani per la prima, diessi ai preparamenti per l' impresa.

I soldati suoi, usi a discorrere le terre, ed a taglieggiarle, giubilarono alla decisione ed ai preparativi del Conte. Staremo a vederne gli effetti.

CAPITOLO XVI.

Intento Giovanni Pipino all' impresa da lungo tempo meditata, stava per darle principio ; quando Luigi di Durazzo Cugino del Re lo invitò a prestargli mano forte per bandire Luigi di Taranto e Giovanna, ed impadronirsi del Reame. Quest' invito parve il più calzante alle vedute del conte ; ond' egli propose al Durazzo che avrebbe fatto il voler suo, impiegando tutte le forze che aveva per sostenerlo nell' impresa, quante volte egli risultando vincitore gli si fossero concedute Bari, Trani, ed Altamura.

Il Durazzo che non prometteva nulla del suo, o meglio un fatto inesistente e non altro, accettò le strane condizioni impostegli dal Conte di Minervino, e l'obbligò a raggranellare quante forze poteva per riuscire nell' intento.

Il Pipino fuori di sè per la gioia, credendosi già padrone delle Città chieste, siccome quello che credeva agevole l'impresa, fondato sulla speranza che il Re occupato nella guerra di Sicilia non avrebbe potuto opporre resistenza di sorta alcuna alle loro usurpazioni, e facendolo, perderebbe la Sicilia suo unico voto e desiderio.

Infatti tutte le circostanze militavano a loro vantaggio, dappoichè Luigi e Giovanna intenti da lungo tempo alla guerra di Sicilia, lontani da Napoli, con grandi nemici d' attorno, accadde che nel Regno insursero molti Signorotti a combattere il loro potere, e tra il conflitto di quei tirannetti il regno sofferse delle gran calamitadi poco minori di quelle che furono al tempo in cui travagliarono il reame i barbari sbucati dai boschi della Schiavonia, e della Germania.

Il Principe di Taranto pentito d' aver ceduto i diritti di primogenitura al suo fratello minore Re luigi, e tenendosi dappoi di poter governare il Re ed il Regno insieme,

avea pigliato talmente in odio il fratello e la Regina cognata, che si diede a perseguitare tutt' i Baroni del Regno, i quali volevano riconoscere soli Luigi e Giovanna per loro sovrani.

Così fece uccidere crudelmente il Conte di Montorio Lallo Camponesco, preminente cittadino dell' Aquila, e Signore d' una ricca e potente Contea, angariò gli Aquilani, maltrattandoli con soprusi e tirannie, ed in breve s' innalzò ad assoluto padrone dell' Aquila, Città ragguardevole per ogni modo del nostro Regno.

Fra questi torbidi uscì in mezzo anche Luigi di Durazzo ad accrescerli, il quale vedendosi stare nel Regno come semplice ed oscuro Barone insieme con Roberto suo fratello, e non giovandogli insistenza alcuna nè presso il Re, nè presso la Regina per essere innalzato a maggior grado e potere, si congiunse, come abbiam detto innanzi col Conte di Minervino, il quale manteneva una grossa banda di uomini d' armi con tanti cavalli, che pareva poter competere col Principe di Taranto e col Re stesso (1). Ed uniti di concerto incominciarono a taglieggiare le terre senza rispetto alcuno al potere sovrano.

(1) Costanzo St. — Summonte St.

Bel modo di conquistare tanto in uso a quei tempi! . . . Poveri popoli! ... pagavano sempre lo scotto delle ambizioni di tanti tirannuzzi, di che questa felice contrada dell' universo ha mai sempre abbondato . . .

Luigi e Giovanna udendo tutte queste calamità, e desiderando che tutte quelle forze mossegli contra, s' unissero alle loro per facilitare il conquisto della Sicilia, che tanto gli teneva agitati, mandarono l' arcivescovo di Bari e Giannotto Stendardo gentiluomo di sua compagnia in qualità di Ambasciatori da Luigi di Durazzo e dal Pipino, pregandoli che si unissero al potere sovrano.

Luigi di Durazzo fatto ardito dalla sottomissione del Re, e dalle vive inchieste di lui, scacciò superbamente gli Ambasciatori.

Ma Giovanni Pipino che prevedeva furbescamente le idee di Re Luigi, volendolo forzare a strane condizioni, rispose che verrebbe lui ben volentieri dal Re, quante volte si lasciassero a Minervino in luogo di ostaggio l' Arcivescovo e Giannotto.

Il Re vi acconsentì, ed il Pipino presentossi a lui, chiedendo cose convenienti ad un altro Re, se Luigi voleva pace.

I patti scandalosi del Pipino furon dal Re rigettati, ed il primo senz' aver nulla conchiuso se ne ritornò a Minervino.

Luigi di Durazzo però, avendo saputo come il Conte di Minervino lasciasse adirato il Re, e come in breve si troverebbe a fronte di due potenti nemici il Re, ed il Principe di Taranto, volendosi fortificar viemmeglio, procurò che venisse in Regno il Conte di Lando, capitano Tedesco, sucido, avaro, bisbetico, nonchè astuto, e malizioso.

Ma il Conte al suo invito negossi, dicendo ch' egli stava trattando di porsi al soldo della Chiesa.

Allora il Pipino che conosceva il Conte di Lando da vicino, e sapeva quanto fosse avido di danaro, gli fece promesse di un soldo maggiore di quello che gli avrebbe potuto dare il Papa, purchè venisse ad unirsi con lui con la massima celerità.

Il Lando a questo novello invito, che faceva bene alle sue intenzioni, entrò subito in Regno dalla via degli Abruzzi per la Marca Anconitana; e così strada facendo sottomise Giulia Nuova, Pescara e Francavilla rubando e taglieggiando molti paesi d' intorno.

La Terra del Vasto soltanto fu quella che gli oppose resistenza, ed in breve fu da lui presa, saccheggiata, e la maggior parte incendiata e distrutta.

Dopo questo esempio funesto di terribile

ferocia e di sfacciata rapina, tutte le terre di Abruzzo e di Capitanata gli apersero le porte, dandogli libero il varco, e pagando ognuna la maggior taglia che poteva, per sottrarsi alle rapine, ai furti, ai massacri, ed agli incendî di quei feroci masnadieri, anzichè Capitani.

A Sansevero ricca terra di Capitanata si unirono i tre tirannuzzi flagelli de' popoli, il Conte di Minervino, Luigi di Durazzo, e il Conte di Lando ; e così di conserva procederono innanzi fino alla Campania, oggi Terra di Lavoro ; ed ivi assoggettate l'Acerra, Maddaloni ed Arienzo fecero grandissime prede, scorrendo tutto il paese fino alle porte di Napoli. E in quelle vicinanze, mentre i soldati andavano rubando e devastando le campagne, commettendo ogni sorta di rapina e di delitto, vituperando donne, massacrando contadini, incendiando capanne e casipole, essi a maggior dispregio del Re e della Regina andavano a diporto per quelle amene e ridenti campagne dando la caccia agli uccelletti, senza timore alcuno.

Stati lungo tempo in quei dintorni, e vedendo che il Re lasciavali a loro discrezione, senza darsi menomamente inteso di quanto essi operavano, con ria baldanza una mattina s' accamparono presso S. Giuliano, terra poco discosta da Napoli, e mandarono a

cercare come masnadieri e non mai come conquistatori ai rappresentanti del potere sovrano centoventimila fiorini d'oro.

Mossi i Napolitani da questa arrogante indegnità, scrissero al Re che in quel tempo trovavasi a Gaeta a volerli preservare da tanti soprusi, e pel momento gridarono capi il Conte Camerlengo e il Conte Sanseverino, non volendo consentire alle inchieste de' ribelli.

Questa risoluta deliberazione de' Napolitani riferita prontamente al campo di S. Giuliano, i tre capitani ribelli, si mossero sollecitamente, e ritornarono in Puglia evitando di venire a zuffa coi Napolitani.

Pochi dì dappoi fu di ritorno il Re da Gaeta per la difesa di Napoli, conducendo seco il Gran Siniscalco Acciaiuoli con mille uomini d'arme, i quali uniti ai suoi ch' erano non pochi, s' avviarono per andare in Puglia a sottomettere e punire i ribelli. Ma i soldati vi si opposero, dicendo di voler essere soddisfatti prima delle paghe che avanzavano da più mesi; e il Re non potendo ciò fare per l' effettiva mancanza di danaro, tutti gli oltramontani, gente venduta, dalle süe compagnie passarono al Conte di Lando. In tal modo rimasto il Re Luigi senza forze attive, si ritenne dal far fatto d'arme.

Ma durare in questo modo egli non poteva, imperciocchè i popoli da' quali oltre misura egli desiderava essere amato vedendosi gravati ed oppressi, s' arrendevano ai nemici senza opporre veruna resistenza, ciocchè arrecava molto danno al suo potere. Laonde il Re risolse di accordarsi col Conte di Lando, e pigliarlo al suo soldo. E fattogli fare le proposte, il Conte che per danaro avrebbe venduto anche l' anima a Satana, vi accondiscese, mediante la somma di centoventimila fiorini d' oro, i quali non potendo il Re pagar tutti allora, sborsò solo quindici mila ducati, gravando al solito i buoni e pazienti Napolitani, che furono obbligati a pagarli lor malincuore. E per lo resto volle il Re che svernassero in Puglia, fino a che gli fosse dato il compimento delle promesse.

Ma con tutto questo, i soldati del Conte usi alla rapina ed al sacco, lasciaron fare tanto danno in Puglia, quanto non avrebbero forse causato i nemici. Saccheggiarono Venosa e Rapella, distrussero molti villaggi, massacrarono cittadini, disonorarono famiglie.

Venuta finalmente la primavera di quell' anno bella e ridente, e ricevuto il compimento delle paghe il Conte di Lando, fu

obbligato per ordine del Re di passare negli Abruzzi per raffrenare e sedare alcuni turbolenti ribelli al potere sovrano.

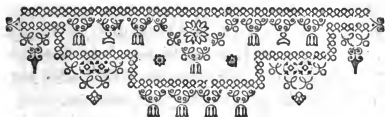
Ed in quell' occasione molti uomini d'arme, la maggior parte stranieri avvezzi ad oziare ed a viversi di rapina e di violenze si partirono da lui, e passarono al Conte di Minervino, che gli aumentò la paga . . . E questi uomini venali ch' erano in buon numero, usi a scannarsi per chi gli offriva maggior paga, furon cagione della immediata rovina di Giovanni Pipino.

Finalmente il Re Luigi, ascoltando che ogni tentativo era vano a spegnere i facinorosi ribelli, all' infuori dell' affrontarli apertamente, e dichiarargli guerra, deciso si partì da Napoli con intenzione di sottomettere colle armi il Conte di Minervino. Ma come fu giunto ad Ascoli in Capitanata, il Pipino che per quanto era ambizioso, crudele, e superbo, altrettanto era d' animo basso e vile, si ritirò al suo Castello a Minervino, ed ivi si chiuse dentro con tutta la sua gente d'arme, per difendersi con maggior agio, e prolungar la guerra, credendo in tal modo fare arrendere il Re.

I Tedeschi però malcontenti di quanto operava il Pipino, gli fecero sentire ch' essi non erano usi di rinchiudersi come galline

in luogo murato ; e il Conte per alterargli d'animo gli aprì le porte del Castello, ed egli il primo si andò in lor compagnia intertenendo per l'aperta campagna.

Ma il giorno seguente il Re approssimandosi coll'avanguardia, e dato il segno della zuffa, fu mosso il più atroce combattimento a corpo a corpo. I soldati del Conte furono alfine rotti e disfatti ; una buona parte restaron captivi, e gli altri tutti morti e feriti : e tuttociò non fu senza uccisione della cavalleria del Re.

Giovanni Pipino e Luigi di Durazzo si posero in fuga, e il Re lasciandoli a lor verso fuggire, si rese padrone del Castello e di Minervino, con gran tripudio di tutt'i cittadini.

CAPITOLO XVII.

Dopo quel'a terribile disfatta, il Pipino errò in balia del suo cavallo, pensando sempre ai casi suoi, melanconico, ed oppresso da una smania, da un crepacuore inesprimibile.

Quando vide spenta la luce del giorno, e le cose farsi tutte di un colore, ed arrivar la notte folta di tenebre, stracco, pensieroso, e tristo fermò il cavallo, e si volse a guardare ai lati opposti per veder ove si trovasse, non avendo avvertito in tutto quel tempo del suo fuggire qual via battesse. Vide molti lumi

luccicar di lontano, e riconobbe esser presso Trani . . . Quante memorie . . . Venturina, Elviro, Martino, la fuga, la ferita, e tutte le più picciole operazioni di quella notte fatale, che gli era sempre presente.

In mezzo all' agitazione di tante immagini, al tumulto di tante passioni, di tanti delitti, e di tante memorie lontane e confuse, spronò il corsiero per involarsi alla vista della Città che tanto trambusto cagionava nell' animo suo, e dileguossi ad un tratto, come un' ombra che svanisce nelle tenebre.

Ma non così tutt' i pungoli del rimorso che come spine acute gli erano confitte nel cuore ; non così tutte quelle memorie che invece spegnersi davan capo alle altre da lungo tempo sepolte e dimenticate.

Spronò diritto per la strada battuta, e non passò che un' altra ora di tempo, e vide risplendere altri lumi che si riflettevano nella marina.

Quella vista gli recava tormento, ed era in tremenda opposizione col suo stato presente. Era Bisceglie. Passovvi d' appresso inosservato . . . ma qui le sue ricordanze presero una tinta lugubre, senza saper come. E per togliersi a tanto strazio, diessi a spronare il cavallo per dentro alle terre fuori strada.

Era il mese di Maggio. Tempi di villeggiatura, tempi di sollazzi, di feste, di tripudii campestri, e di fiori. Per mezzo ai campi di bambagia egli seguiva la sua direzione, finchè giunse non molto lontano da Corato nell' interno della campagna. E siccome appressavasi ai giardini, così sentiva esalar dalle piante de' fiori, dagli agrumi, da' cedri, e dai pistacchi mille profumati effluvî, e vedeva tutte quelle casine biancheggianti tra il bruno uniforme della campagna illuminata e risplendente come a festa. Da una banda ascoltavasi uno schiamazzo , dall' altra scrosci di riso, e musici strumenti, ed argentine voci, ora allegre ed ora patetiche intuonar le usate canzoni metà italiane, e metà in dialetto patrio...E financo de' versi allora composti sul ritorno della Regina dalla Sicilia, con cui satiricamente fingevano sotto certe metafore lodarla, ma la canzone popolare cantata da tutte le Città poste sulla beata costiera dell' adriatico in terra di Bari, voleva dir altro, e spiritosamente dirlo.

Essa incominciava così.

Torna torna da Sicilia,
Ove donne assai più belle
Ti lanciaro la condanna.....
Torna torna o mia Giovanna.

E fingevano che ciò le dicesse il Re suo marito... E poi terminava.

Riedi ai lidi di Partenope,
Ove sei cotanto accetta...
Ove amore e non condanna
Troverai tu mia Giovanna...

Eran tempi calamitosi, tempi di guerra, ed i cittadini abbandonate le domestiche pareti col pretesto della villeggiatura si erano ricoverati alle casine di campagna per godere quella serenità, quella pace e quella libertà che nelle cittadine dimore era impossibile poter ottenere . . . E dimenticate per poco le cittadinesche cure, ed i travagli che avevan sofferti si abbandonavano spensieratamente alla gioia ed al sollazzo... Incostanza di noi altri abitanti del mezzogiorno d'Italia... Di un subito senza intervallo alcuno il più delle volte, a seconda però dei temperamenti passiamo dalla gioia al dolore con una rapidità incomprensibile.

Ora pensa il lettore, come e quanta quella giovialità unanime nella campagna, quel godere spensierato, quei lumi, quelle voci, quei canti, quei suoni, e le piacevoli esalazioni delle piante fossero in accordo col cuore del Conte di Minervino dilacerato dai rimorsi, colmo di ambizione, macerato dall'invidia, melanconico, e dispettoso!...

Da per tutto trovava pace e gioia, ed egli soltanto in tutto il corso della sua vita criminosa non ne avea potuto godere un solo istante! . . . E malediva quelli che di tanto bene eran tranquilli possessori e godenti, e ne addebitava la sorte, il fato, e la fortuna, che tanto non gli aveva concesso in tutto il tempo di sua vita... Nomi superstiziosi e vani, e che non hanno alcun senso. Inventati dall'uomo nel più forte esaltamento morale, per qualche traversia, o sventura sofferta . . .

Senza intendere per nulla che le sventure ce le fabbrichiamo noi stessi colle nostre mani ed operazioni e che di tutt'i nostri danni morali la causa è sempre in noi... Perchè addebitar la sorte, e non consultar la propria coscienza? Perchè maledire il fato, e non correggerci, e non abbandonar la via antica, e batterne un'altra tutta diversa?... Perchè non voler discernere con chiaro lume di mente il male dal bene, la virtù dal vizio, il delitto dalla filantropia?...

Le preghiere di Venturina soltanto, le sue parole, e tutto l'accaduto di quella terribil notte avrebbero dovuto fare avvertire al Conte di Minervino che la vita non è che una rappresentazione comica, e il mondo un gran teatro... e che l'uomo a seconda della parte

che vi rappresenta, così vien premiato ed applaudito.

Giovanni Pipino adunque chiedendo calma e riposo alle sue funeste ambasce, e per togliersi a tante idee di triste rimembranze, si diresse ad una casina che avea l'apparato, tra le altre in feste e giuochi, della quiete e della solitudine... Ed augurata pace al guardiano del luogo, chiese ospitalità per quella notte.

Il contadino risposegli, che non poteva ricoverar nessuno, senza prima interpellare la volontà del padrone, il quale abitava là stesso in quel tempo, ed accennatogli che aspettasse un tantino, si fece a montar in fretta ed in furia la scalinata per chiedere l'assenso del padrone. E tosto venne ammesso coll'ordine di presentarsi al Signore del luogo.

Il Conte di Minervino credendo di trovar un qualche solitario e romito Signore che si viveva nell'aperta campagna lontano dalle strepitose cure della Città, smontato da cavallo, e fatto entrare in istalla il suo *Automedonte*, presentossi taciturno e pensieroso come l'accusato d'innanzi al giudice, al Signore della casina ospitale... Ma qual non fu il colpo terribile nel trovarsi al cospetto di Elviro degli Altavilla suo capital nemico?... Si sentì una botta al cuore, le forze gli venner meno, la ragione restò smarrita,

il coraggio gli mancò, e cadde ginocchioni ai piedi del creduto nemico, impetrando grazia e perdono!...

Elviro sulle prime non ravvisandolo, gli chiedeva qual fosse la colpa che tanto gli faceva seco operare, ed avutone per semplice risposta: Io sono il Conte di Minervino. Ebbe a restar impietrito, non trovando ragione per allora di tanta eroica azione. E sollevatolo da terra, lo introdusse nelle sue stanze, e gli fece apprestar l'occorrente, come a persona ragguardevole e suo amicissimo.

Venturina ne fu consolata di quanto il marito aveva oprato a vantaggio del nemico, e ricordossi della massima del vangelo che fin da fanciulletta aveva impressa nel cuore e ritenuta a memoria: *Chi perdona all'inimico, si guadagna tre volte le gioie del Paradiso*, e si compiacque di ripeterla ad Elviro.

Per la qual cosa Venturina dimenticando ogni oltraggio per lo avanti arrecato alla sua famiglia, a Lei, ad Elviro, ed al prossimo, accordò volenterosa facile perdono al Pipino, e lo trattò come persona più caramente diletta alla sua famiglia. Di tanto è capace il balsamo dell' ulcerosa piaga della colpa, il perdono!...

Beato colui che dopo aver peccato, riconciliatosi con Dio, e con gli uomini, implora-

perdono per sè, e per i suoi.... La panacéa delle colpe commesse, il refrigerio de' rimorsi del cuore, è un sincero domandar perdono a colui che si è offeso. In tal modo viensi ad imitare quel Divino che oltraggiato, e deriso sul tremendo Golgota, dopo aver sparso il suo prezioso sangue per la redenzione della specie umana strappandola dagli avidi artigli del mostro infernale, chiedeva al suo divin Padre perdono per sè e per i suoi crocefissori... In tal guisa puossi rinvenire quella pace in terra cotanto desiderata, e ch'è foriera dei gaudî celesti, e di quelle contentezze ch'è vano poter sperare da questo mondaccio seminato di triboli e di spine!...

Tutta quella sera il Conte fu intrattenuto da Venturina ed Elviro in piacevoli discorsi a cui il Pipino non prese parte; ed essi più insistettero credendo in tal modo sollevarlo da quella cupa tristezza che l'opprimeva.

Quando fu la mezza notte all'incirca il Conte fu condotto in una stanza da letto riccamente addobbata che faceva parte di un quartino appositamente fabbricato all'ultimo piano della casina di campagna pei forastieri e per gli amici ch'ivi fossero capitati in ogni tempo, e per qualsivoglia occasione.

Allorchè il Conte si trovò solo nell'appartamento a lui destinato, una mano di ferro

parve stringergli il cuore come una tanaglia rovente... E non reggendo a quelle improvvise torture adagiossi sur un seggiolone abbandonatamente. La testa gli girava come un molinello, aveva una tavola di acero innanzi, piegovvi le braccia incrocicchiate al di sopra e poi vi riposò la fronte. Stato così un buon pezzo senza voglia di dormire, comecchè spossato e stanco in un momento fece mossa di alzarsi rapidamente, come per togliersi a qualche pensiere molesto, sicchè levata la testa gli fu dato poter vedere sulla tavola un libro aperto. Il suo spirito si ravvivò parendogli d'aver trovato almeno un oggetto che lo avesse potuto distrarre, e recatosi in mano il libro, vi lesse.

A voi cortigiani, poeti, coltivatori delle amene lettere, a voi io parlo, che prezzolati e venduti osate lodare quell' uomo che per aura di fortuna, o per altro fu innalzato a Signore di un popolo a cui toglie la libertà ch' è il massimo de' beni quaggiù, e che per empire la voragine di pochi rimira con ciglio asciutto le miserie di migliaia e migliaia di soffrenti... Voi dite un' infame bugia allorchè vi fate a chiamarlo buono, affabile, piacevole, e largo a donare ai pochi le spoglie di molti (1).

(1) Lib. 1. fol. 70.

« Per Dio » esclamò il Pipino « par detto appositamente per me... » E seguitò a leggere.

Con qual coscienza, con qual coraggio, con quai sentimenti di umanità vi fate manifestamente ad adularlo per poche monete di argento, in danno di tutto un popolo?... E si può lodar colui che lacera i suoi fratelli, che gli schiaccia, gli opprime, e che gli nega pubblicamente un pane?... E con che faccia vivete laddove siete col vostro padrone odiati tutti? (1).

« Ah! sì questo è scritto apposta per me... vediamo chi è l' autore... »

E corse al frontespizio, e vi lesse. *Arte di ben governare i popoli. Parole di Matteo Spinelli da Giovinazzo...* « Oh! se avessi avuto prima conoscenza di questo libro avrei fatto la mia e l' altrui felicità . . . » Quindi gettossi in un laberinto di cose dubbiose... Pensò che Venturina avessegli fatto trovar quel libro che parlasse sì infamemente di Lui, ove eravi il suo ritratto vivo e parlante, per dargli uno smacco, per ridersi di Lui, per vendicarsi infine di quella terribil notte . . . E d' idee in idee, di rimembranze in rimembranze nella solitudine della sua stanza gli ri-

(1) Lib. 1. fol. 70.

tornarono a mente tutte le cose di quell' infausta notte, le preghiere, i pianti, le parole, lo smarrimento; quindi il coraggio, l' eroismo di quella misera donna, e trovava ben giusto poi che Venturina gli avesse dato quella muta quanto spaventosa lezione col fargli trovar quel libro di Matteo da Giovinazzo nostro coscienzioso e bravo cronichista, onore e lustro in quei tempi e poi della nostra incantevole Terra di Bari.

Quando fu alta la notte, desideroso di conciliarsi un po' di sonno, buttossi senza svestirsi sul letto, togliendosi soltanto le armi, e ponendosele allato per ogni sicurezza, e dopo lung'ora verso il rompere dell'alba si sparse un tantin di calma in quell' animo abbattuto, e parve dormire.

CAPITOLO XVIII.

Accolto con tanta benevolenza, ed accordato di perdono Giovanni Pipino, si tenne contento per più giorni in casa del Signore d' Altavilla, godendo di quella pace, ch' egli tanto desiderava e che mai poteva raggiungere . . . Ma i desiderî di sangue e di vendetta non si erano del tutto attutiti nel suo cuore . . . Egli aspirava ancora a farsi grande, a vendicarsi, ad alimentare le sue malnate passioni ch' erano dispotismo ed ambizione con tutti gli accessorî di queste due

primogenite del flagello umano, cioè delitti, soprusi, angarie, e danno del simile. I semi di ferocia germogliavano ancora in quell' animo abbassato ed oppresso dal peso delle sue proprie colpe, e coll' idea di potervi dare libero quanto facile sfogo partì alla ventura dopo tre giorni dalla ospitale casina di Elviro, lasciando quelli nella pace, e contenti d' averlo veduto umiliato e contrito. Umiliato però nel senso di perdono, e non in quello che la società suol dare, ch'è sinonimo di viltà, di miseria e di abbassamento.

Coll' animo sgombro da qualunque angoscia, senza nutrir odio verso di alcuno od invidia, nella pienezza degli affetti, e nel possesso delle domestiche gioie ch' è il più caro tesoro dell' universo, Elviro e Venturina fin da quell' istante in cui tornò la stima e la concordia tra loro, trassero la vita in mezzo ai figliuoli di che gli fu largo il Cielo, con contentezza ed amore, intenti ad educarli nel timor di Dio e nelle cittadine virtù; e così vissero entrambi diretti ad uno stesso scopo per tutto il resto della lor vita contenti e felici, veri simboli di felicità domestica, e di amor coniugale.

Il Pipino prendendo la via di Lucera, ove si propose di andare per impetrar dal fratello Pietro soccorsi al suo bisogno, camminò

tutto un giorno e poi un altro come un profugo, sempre fuori mano per non esser visto, e fermandosi or qua, or là la notte per rinfrancare il cavallo, e non mai coll' idea di dar riposo al suo corpo.

La sera che seguì il giorno della sua partenza fermossi ad Ordona ameno villaggio posto sulla strada che da Cirignola conduce a Foggia.

Era una bella notte di Maggio. Il cielo sereno splendeva d'innumeri stelle sparse per l' immensità del firmamento: la luna, che rossiccia sorgeva all' orizzonte opposto, a misura che si andava a poco a poco innalzando si faceva più pura, e i pallidi suoi raggi riflettendosi più soavemente sulle bianche e nericce mura di quelle casucce, sembravano animarle, mentre a quando a quando s' inframettevano tra le fronde degli alberi, lasciando un' ombra cupa alla parte opposta su' monti del Gargano risplendenti qua e là di lontani fuochi.

Giovanni Pipino compreso da un sovrumano senso di riverenza e di timoroso diletto si appressò al villaggio, e vide tutta la campagna d' intorno sparsa di animali d' ogni specie, e il paesetto qua e là illuminato in certi punti, ove si vedevano delle nicchie e dei tabernacoli con Madonne e Santi.

Una calma tranquilla e silenziosa in quella prim'ora della notte teneva l'impero su tutte cose; se, nonchè di quando in quando era interrotta dal sonoro tintinnio delle monotone campanelle de' montoni, e dall' abbaiare de' mastini delle tante e sì diverse mandre di bestiame.

Ma quando il Pipino fu nel paesetto, cessato ogni rumore di suoni e di latrati, un solenne silenzio si sparse per tutto l' abitato. Egli non udiva che lo scalpitamento della ferrata zampa del suo cavallo sulla via acciottolata, e lo sbruffo di questo. Incerto ove il conducesse quella strada, che divideva per metà il paesetto, fermò un tantino il cavallo, e diessi a squadrare or qua or là, in traccia d' un'osteria.

Finalmente un filo sottilissimo di luce, da sè poco discosto, uscendo dall' impannata d' una casupola, lo fece accorto, che non tutti riposavano; ond'egli chiesto di un'osteria, gliene fu additata una, posta in una stradicciuola a mancina della piazza ancora illuminata da alcune lucerne di venditori.

Smontato che fu da cavallo, chiamò un garzone dell' osteria, a cui disse di condurre quello nella stalla, e di preparargli una buona stanza ed un buon letto; ed entrò nella prima sala dell' osteria sparsa dall' un lato e

l'altro di pagliaricci su cui dormivano stesi supini tanti uomini quanti eran quelli: in fondo vi si vedeva un' altra stanza con un gran fuoco acceso. Giovanni passò pian pianino di mezzo a quelli che russavano saporitamente nel sonno più forte, ed entrò nell' ultima stanza dell' osteria che serviva ad un tempo di cucina e di camera da mangiare. Dall' una parte e l' altra si vedevano due descacci lunghi e stretti con due lunghe e strette panche per ognuno . . . alle pareti intorno intorno appesi, e spiedi, e padelle, e tegami, e laveggi, e mestatoi, e pentole, e grattugia, e calderone, e treppiedi, e tegghie, e graticole, e mestole, ed ogni sorta di rustiche stoviglie; sull' aia del cammino poi due alari, su cui bruciava una catasta di legna, un soffietto, una paletta grossa e lunga, ed una pentola presso al fuoco che bolliva a ribocco. Il Pipino avvicinossi al focolaio, e volgendosi ad uomo grosso e tondo come un torlo d' uovo, che aveva una berretta bianca in capo, e un grembiule lunghissimo legato ai fianchi, gli disse: « Siete voi il padrone di questo luogo? . . . »

Al che egli rispose affermativamente, e si cavò fino a terra il berrettino, inchinando, colla testa più volte l' avventore.

« Ebbene » soggiunse il Pipino « quando

il garzone sarà tornato dalla stalla fategli premura che mi scegliesse un posto, ove poter passare alla meglio questa notte . . . »

Il caro oste si strinse nelle spalle, e rinnovando quei suoi profondissimi inchini... « vi dirò Signore » egli rispose mendicando parole « la fiera della Madonna Incoronata ch'è dimani ha fatto venir qui tanta gente, che mi riesce impossibile di potervi offrire da par vostro una comoda stanza, mi scuserete, non è colpa mia, ma . . . » Ed atteggiandosi ad un'aria grave, come se volesse mostrar ch'era una delle gran cortesie che stava per fargli . . . « Ma, soggiunse, non vi resterò scontento . . . vi conosco che siete un signore, e voglio trattarvi come va fatto, aspettate . . . » e lasciò per un momentino l'avventore ; quando fu tornato . . . « vi tratterrete per tutto il tempo della fiera, caro Signore, non è vero ? » gli domandò con sorriso . . .

« Eh! ... forse . . . » rispose impensatamente il Conte.

« Ebbene perchè siete un galantuomo, vi conosco dalla faccia, vi offro la mia stanza... Io e mia moglie, ci acconceremo alla meglio in altro luogo . . . I Signori come voi meritano questa preferenza . . . È la prima volta che onorate la mia osteria . . . E sebbene

in questi tempi di fiera e di festa tutte le osterie vanno al caro . . . .pure la mia ch'è sempre la più accorsata di tutte le altre nel paese, perchè io non maltratto mai i Signori che mi onorano, si fa pagare sempre lo stesso prezzo. *L'anima a Dio e la coscienza a chi spetta*, dice il proverbio . . . »

« Or bene fate presto . . . » infastidito di quel lungo cicaleccio rispose il Pipino.

« Ma non volete prendere nessun boccone, siete stanco, chi sa quante miglia avrete percorso . . . »

« Via datemi quello che volete . . . »

« Quello che più vi piace . . . È vero che la notte è ben inoltrata, ma alla fin fine il mio convento non manca di tozzetti di ogni cosa . . . Per esempio potrei darvi adesso adesso un bellissimo tegame di stufato, un pezzo fresco di manzo, un buon quarto di agnello tenerissimo, o di capretto di due mamme . . . . Resta a vostra scelta adesso di dire quale di queste pietanze più vi piace... »

« Sia il capretto, ma presto . . . Frattanto io voglio andare a vedere se il garzone ha dato da mangiare al mio caro *Automedonte*. »

« *Automedonte*, disse l'ostiere con sorpresa ed attonitaggine, è il vostro garzone, non è vero, o Signore? . . . »

« Che garzone, mi vai contando, rispose

infastidito il Pipino, *Automedonte* mi è più caro d' un garzone. »

« Ah! capisco, capisco, è qualche vostro parente, starà con voi, preparo la cena per due . . . »

« Che cena e parente, » soggiunse il Pipino, « *Automedonte* è il mio cavallo, avete capito una volta per sempre? . . »

« Ah! Fate bene, allora caro Signore. . . *Chi streglia il suo cavallo, non è chiamato muzzo di stalla*, dice il proverbio . . . .

In questo intervallo l' oste diessi in fretta ed in furia a tagliare un buon quarticello, lo infilzò allo spiedo, e poselo ad arrostire sul fuoco vivo che sbraciò di sotto a quello, sicchè in un buon quarto d' ora fu stracotto.

Quando il Pipino tornò dalla stalla, la tavola era già preparata, vi si assise, e mangiò l' insalata e l' arrosto con gran piacere . . . Simile pasto in vita sua non ebbe mai gustato, sicchè invidiò la sorte della plebaglia che di tanti beni era godente . . .

La monotonia di quella cena fu rotta da un buon boccale di *tanraso*, vino generoso ed asciutto, e in un istante fatto asciutto dalla potenza de' colmi bicchieri, il Pipino dimenticò per poco i suoi mali, deponendoli come un fardello sulla tavola di che si spoglia

dopo lungo viaggio il pellegrino, per riprenderlo poi alla dimane.

Quando fu all'ultimo bicchiere di *taurașo*, che il Pipino a sorso a sorso piacevasi di tracannare; l'oste se gli pose accanto, e coi soliti inchini e sorrisi, posò sul descaccio un calamaio ed un foglio, dicendogli . . . « Caro Signore, non vi offendete, per me non ne dubito, anzi mi rincresce, ma è l'autorità del luogo che lo comanda, ed io . . . »

« Cos'è . . . su presto dite . . . fatemi sentire . . . » diede sopra il Pipino colla voce e colle parole . . .

« Eccovi . . . sono a voi . . . vi dirò . . . ma non andate in collera . . . è l'autorità del paese che chiede sapere tutte le persone che pernottano nelle osterie . . . Non si pratica solo in questa mia, in tutte caro Signore...»

« Che debbo dunque fare?

« Scrivere qui sopra il vostro nome, cognome e patria . . . » e gli presentò d'innanzi la carta.

« Scrivete adunque » disse il Conte.

« Ma perchè non lo scrivete voi stesso, che difficoltà avete a segnare di proprio pugno il vostro nome tra una lista sì lunga di passaggieri? »

E Giovanni Pipino scrisse, ma tutt'altro nome, che il suo; imperciocchè quella non

era che una vana formalità di uso, e ciascuno poteva dire e scrivere quello che voleva, dal che carte di passaggio od altro non v' erano a quei tempi da poter contraddire quello che si asseriva o scriveva.

Dopo questo il Pipino sentendosi già disposto a dormire, si fece guidare alla stanza a Lui destinata, dove tosto che fu giunto, licenziò il giovine che lo aveva accompagnato, vi si chiuse da dentro, spogliossi, e si cacciò in letto. Appena ebbe poggiata la testa sul guanciale, cominciò a dormire; col fermo proposito di levarsi al domani innanzi giorno, per partire inosservato, e nel perfetto silenzio, sfuggendo il chiasso della fiera e della festa, cose tanto in opposizione collo stato dell' animo suo.

La mattina tra veglia e sonno ode delle grida, degli strepiti, de' chiassi, gli pare di sognare, schiude per poco gli occhi e vede ferirsi la fronte da un raggio sottilissimo di sole che trapelava per le impannate di foglio ch' erano ne' telai della finestra. Come colui ch' ebbe fatto un mal sogno, si precipita dal letto, si mette un farsetto indosso, apre la finestra, e come l' ebbe aperta udì un chiasso continuato, un mormorio di voci, un gridare, un nitrire, un belare, un suonar di campane; e poi mille e mille contadini parati a festa

con le loro spose e figliuole, coi loro bambini e fanciulli, quelle ricche di vezzi di perle e d'orecchini e di catenelle d'oro, e spilloni d'argento; questi di nastri, di fiori, cianfrusaglie, e ciammengole per trastullarsi... e poi facchini che trasportavano casse, tiravano barrocci, guidavano rustici mercatanti . . . e poi pastori, bovari, caprari che guidavano i loro armenti segnati al di sopra della schiena di una tinta rossastra; e cavalli ornati tutti di nastri a vari colori, e ciuchi con le foglie di ferula in testa, e muli con sonagliere. e bardotti con basto, e biccinghere, e agnelli sopranni, e mannerini, e mandra di puledri indomiti, di castrati, di vacche, di buoi; e poi fanciulli per lo mezzo che correndo e saltando da pazzarelli davano la berta a questi, lo scappellotto a quello, empiendo l'aria di clamorosi gridi, e cacciandosi tra le gambe di un vecchio prete che borbottavagli qualche parola, appiccando cartelli alle gonne delle contadine, gabbando il mandriano, perseguitando animali . . . e poi ciarlatani tirati sopra un carro da magri ronzini che cacciavano invece di parole nastri dalla bocca, qua venditori di panni, là venditrici di telerie casarecce, più qua giocolieri, più là pizzicagnoli e venditori di ciambelle, di zuccherini, di fichi secchi, di sa-

lami, di latticinî, di pinocchiati, di tornagusto, di zughetti . . . in mezzo della piazza il casotto de' burattini, ad un angolo di quella un cartellone che avvertiva la gente, che ivi si facevano veder nuove maraviglie, e lupi e lupicini, ed orsi con musoliere, babbuini, scimie ballanti, cane nato da una cagna e da un lupo, elefanti, rinoceronti, giraffe, dromedarî e liocorni. . . . Chi va, chi viene, chi corre, chi torna, chi grida, chi guarda a bocca spalancata, chi si rissa, chi si prende con uncini . . . e pezzenti che gridano alla carità de' viandanti, e storpî in carrucole di legno che mostrano ozène, panericci, bracci monchi, mascherizzi, schianzie, schinelle, bitorzi, paralisie, enchimosi, e tutt' i malanni del mondo; infine campane che suonavano a distesa, nitriti di cavalli, belati di pecore e castrati, ragli di asinelli, muggiti di buoi e di vacche, latrati di cani di mandra, risse di bestie, urli di uomini, spinte di qua, urti di là, pugni, sberleffi, grasse parole, gente di Città, villici, contadini, mandriani, donnicciuole confuse rescinte, un tumulto perenne, un urtarsi urtando, un moto continuato, un frastuono, un rumorio, una gioia schietta, un ridere di cuore, un piacere immenso comune a tutti . . .

A quella vista che avrebbe arrecata una

dolce meraviglia, una gioia immensa a chiunque, il Pipino maledì il sonno che lo aveva tradito, il fato, l'oste, il garzone dell' oste che non lo aveva svegliato prima di far giorno, sebbene egli non gli avesse la sera detto parola alcuna di farsi svegliare; si vestì in fretta, fecè di un salto le scale, scese in cucina, pagò lo scotto all' oste maravigliato di quella intempestiva partenza, lo stallaggio pel suo cavallo, regalò il garzone che glielo ebbe sellato e pulito, e in un momento inforcato gli arcioni, diede di sprone al generoso corsiero, e via.

Passando di mezzo alla fiera di galoppo, vi furon persone che gli fecero dimanda se mai vendesse quel suo bel cavallo, e non vistosi rispondere, lo accompagnarono con motti ingiuriosi, con beffe, e riso . . . Egli nella furia d' involarsi a quella scena, non ascoltò i motteggi e le ingiurie de' villanzoni, e seguì sempre dello stesso passo la strada, che conduceva a Lucera.

Via facendo incontrossi con alcuni de' suoi soldati sbandati e rotti dalla cavalleria del Re pochi dì innanzi. Quei ribaldi ancorchè pochi, per vivere andavan dando la caccia ai poveri viandanti per i piani della Daunia lungo le rive della Carapella. Ivi uniti al loro antico Signore si posero in cerca degli

altri, e così in poco tempo fu dato al Conte di Minervino di poter riunire da più di trecento lance . . . E rubando e togliendo per forza ai poveri coloni ed ai viandanti, e sopratutto a quelli che tornavano dalla fiera di Ordona i migliori cavalli che poterono, una metà di essi fu posta a cavallo.

In tal guisa credendosi il Conte già forte, ed alla portata di potersi vendicare su' suoi nemici, e riacquistare il potere perduto, cangiando di consiglio e risoluzione, fatto ardito da quella misera banda di ribaldi, gente raccogliticcia, più atta a rubare che a combattere, lasciò la via di Lucera, e prese quella di Matera con animo di rinchiudersi in Altamura, assoggettar quella Città fortificata, e difendersi poi coi nemici.

Ma il Principe di Taranto fratello del Re ch' era dagli Abruzzi calato in Puglia per soccorrere suo fratello, dopo la pace fatta, nella guerra allora impegnata con Luigi di Durazzo, e il Conte di Minervino, avuto trattato con alcuni del Conte ch' erano passati innanzi per andare ad Altamura, e venuto in chiaro delle mire del Pipino, per mezzo dei suoi sedotti e guadagnati a via di danaro, non avendo più che sperare dal loro antico Signore, il Principe entrò in Matera, ed appiattatosi in quelle valli che circondano la

Città, distrusse quella poca gente d'armi del Conte di Minervino, e lo costrinse a darsi in fuga.

Il Pipino vedendosi finalmente tradito dai suoi, in ira agli uomini, desolato e solo, senza speranza di poter più riacquistare il perduto potere, senz'amici e parenti, dappoichè i fratelli trovavansi allora impegnati a difendere la propria causa avverso alla gente d'arme del Re, che bramava assolutamente estirpare la genia de' Pipino dal Regno ; si pentì de'suoi trascorsi, e maledisse cento volte l'istante in cui venne al mondo, e la sua maniera di vivere e dominare.

Abbandonato e solo, in preda al più crudele combattimento spirituale, errò come profugo, chiedendo or qua or là asilo ed ospitalità.

Un giorno desideroso di riposo, assetato, e stracco di più durar disagi e cammino, nella posizione di Dante (ci sia permesso di sollevare il nostro personaggio con qualche illustre paragone) al convento di S. Corvo nella Diocesi di Luni che chiedeva assiso sopra di un sasso quella pace che il mondo gli avea negata, e che quaggiù non si può gustare ; o come Carlo V. al convento di S. Giusto nell'Estremadura dopo la strepitosa sua carriera politica, sostenuta sempre in trionfi continui per trent'anni, non iscevra di

delitti e di colpe, Giovanni Pipino si ferma ad un villaggio tra Gravina e Spinazzola, posto su d'una facile pianura che domina due amenissime valli.

Il villaggio prende il nome dalla nobile ed antichissima famiglia degli Orsini padroni tuttavia di questa vastissima tenuta chiamata Poggiorsino, come allora lo eran di Gravina ed altre Città del Regno.

In quei tempi il villaggio componevasi del palazzo Ducale ancora esistente, e che ha tutto l'aspetto di un castello fortificato colle sue torrette ai quattro lati, colle sue feritoie, e coi suoi fossati all' intorno. Una Chiesa con infiniti privilegî fatti accordare dalla ricca famiglia degli Orsini, ampliati dal Cardinale poi Papa Orsini; ed un cento casucce biancheggianti in mezzo alle quali torreggiavano come fra una massa di bianco due corpi neri la chiesa e il palazzo. Oggi ampliatosi per cura di molti contadini di Gravina e Spinazzola portatosi ivi a domiciliare, Poggiorsino conta un cinquecento abitanti, e molte altre case di nuova costruzione.

Poco discosto dalla Chiesa ora si vede innalzata una casina piuttosto elegante anzichè no, e fatta per uso di abitazione del curato che ha una scuola il cui modello non si trova che ne' romanzi di Augusto Lafontaine, di-

rimpetto un fenile colle capanne per i buoi addetti alla coltura de' campi, e per le cavalle degli agricoltori. Ad un lato un pò più lontano un molino in continuo fremito, infine su per le coste intorno intorno il pacifico villaggio de' vigneti, e poi praterie verdeggianti frammezzate da masse nerissime, che sono le terre cacciate a coltura, e preparate a solchi ad uso della semina vegnente; ac canto alle altre già sementate e verdeggianti per l'immatura spica.

Questo insieme di case e di capanne, di piani e di valli, di colline e burroni sparsi di capre sbrancate che pendono dall'erta, di pecore che pascolano, di agnelli che saltellano sull'erba, di buoi e di giumente; e poi torme di paperi, di anitre, di galli d'India e di galline; e stuoli di neri colombi che nidificano su per le feritoie del palazzo Ducale; ed uomini che coltivano i campi, e fanciulli che mondano le messi, e donne che scavano le cicorie, e pastori che zufolano, e pastorelle che cantano, tutti sparsi per la campagna formano un punto di vista maraviglioso, un quadro inarrivabile. E tale scena d'incanto, di pace, e d'interno compiacimento sfidiam pittori e scrittori a poterla dipingere, o descrivere.

Ne'tempi però di cui tratta la nostra storia

se oscuro era il villaggio, godeva però la tranquillità interna tra'suoi pochi abitanti, l'ospitalità di che era largo a tutti, e quella vita d'innocenza e di amore, di pace e di quietitudine, scevra di vizî e di delitti, di ambizioni e d'inganni, scevra di tutte quelle tali bricconerie che il sordido interesse, e tuttociò che oggi addimandasi *progresso* vi ha seminato.

Allora vivevasi vita beata e patriarcale, in perfetta pace, senza ambizione e senza inganno; ed oggi l'interesse gli fa negare financo una brocca d'acqua all'assetato passaggiero. Allora un orticello, due iugeri di terra, ed una capanna facevan ricco e beato il contadino: ed ai dì nostri per un palmo più o meno di terra si odiano, e si ammazzano.

Dicono i *progressisti: oggi i bisogni dell'uomo sono cresciuti* . . . Ma vivaddio chi gli ha fatto crescere? Forse la terra non dà lo stesso prodotto, o quella era l'età dell'oro in cui il terreno dava ogni sorta di frutto senza la menoma coltivazione, in cui scorrevano latte i fiumi, e via discorrendo?... Ah! no... bisogna dire piuttosto che l'uomo è cangiato e non la terra, che l'uomo si ha fabbricato quei tali bisogni che si declamano, se pur tali si possono chiamare, e non l'epoca o il tempo. Grazie sieno sempre rendute all'intelligente progresso del secolo nostro! . . .

Coll' animo rammaricato Giovanni Pipino si fermò al villaggio ; avvicinossi alla più modesta ed umile delle capanne sparse per quella solitaria campagna, innanzi alla quale un vecchio di lunga età seduto sur una ceppaia si rattoppava le scarpe. Stiessi un momento a contemplarlo, ed in cuor suo invidiò la pace che in sì lunga età godevasi quell' uomo. Ed abbenchè egli avesse degli abiti grossolani, e qualche apparenza di miseria, pure traspariva dal suo volto una calma, la quale come per effetto d'incantesimo dal fondo del suo cuore insinuavasi dolcemente in quello del Conte di Minervino a misura che più lo contemplava.

Il Pipino vi si appressò in atto placido e modesto, desiderando parlargli, farselo amico, sapere i casi di sua vita faticosa, e come a quell'età durasse ancora a lavorare, e quanto avesse fatto per godersi quella pace invidiabile. Un cane barbone al vederlo gli corse incontro abbaiando. Il vecchio alzò la testa, e vedendo venir persona a cavallo direttamente a sè, racchetò cogli atti e colla voce il suo fido *mostazzuolo*. (Così lo chiamava, nome dato da certe ciambelle di pasta col vincotto, ed al di sopra inzuccherate, per indicare la fedeltà e la dolcezza dell' indole del cane).

Mostazzuolo lasciando di abbaiare, ritirossi guaiolando colla coda fra le gambe moccio moccio, e vi si assise d'appresso al padrone.

« Buon giorno, buon vecchio. » gli disse il Pipino con rispettosa umiltà.

« Sia lodato il Cielo, e buon giorno a voi, o Signore; » rispose il vecchio. « Volete darmi da bere, sono assetato. »

« Non ho vino, o Signore, non posso offrirvi che dell' acqua. È fresca ancora . . . non ha molto che son venuto dalla fontana.

« Acqua, sì acqua . . . »

« Ma voi siete coperto di sudore, non vedete? . . . potrebbe farvi male quest' acqua così fresca. »

« Non fa nulla . . . bisogna avvezzarci a tutto . . . » E smontato da cavallo, ligò la bestia alla porta della capanna, e si assise dirimpetto al vecchio sopra di un tronco di quercia incavato, che serviva per farne una grossa scodella da latte.

« Sì, è vero, » soggiunse il vecchio porgendogli da bere, « ma delle volte bisogna far buon uso delle cose a seconda del tempo, e del bisogno. Giovanni bevve e ribevve, e ringraziatolo di cuore, uscì in queste parole.

« E come, buon vecchio, a quest' età lavorate ancora? . . . »

« Cattivo, quell' uomo, il quale potendo lavorare « egli rispose » cerca pretesti dall' età per sottrarsi alla fatica . . . »

« Ben vero . . . ma . . . di quest' età . . . Quanti anni avete? . . . »

« Novantadue mercè la grazia di Dio!...»

« Novantadue! . . . Che il Cielo vi sia propizio . . . E non avete figli? . . . »

« Ah! ...» sospirò il vecchio, ed abbassando la testa, si mise a piangere, asciugandosi col dorso della mano a quando a quando le lagrime che gli rigavano il volto corrugato . . . « I figli . . . o Signore!.. Se, io gli avea! . . . Mio povero Antonio . . . » riprese egli singhiozzando. « Era il più giovine, un buon figliuolo, timorato di Dio . . . morì nel tempo che il Re di Ungheria scese nel Regno a vendicare la morte del fratello, di Re Andrea . . . Ah! la guerra . . . questo suicidio privilegiato che gli uomini inventarono per dividersi cento iugeri più o meno di terra, un paese, una città . . . toglie di mano a Dio la potenza di disporre della vita, o della morte dell' uomo . . . Il mio buon Antonio si morì ucciso combattendo per la Regina a Canosa . . . L' altro Michele è soldato ancora . . . Ecco gli effetti della guerra, invola la maggior parte de' figli ad un padre cadente, l' unica consolazione che si ab-

bia un vecchio genitore in vita . , . Giuseppe il terzo ed ultimo figlio è meco, e pastura la gregge . . . Fa quello che ho fatt' io fino all' altro ieri . . . E la mia povera donna, la mia buona Marianna ancor vecchia, con tante spine nel cuore, fatica ancora, comecchè contasse i suoi ottant' anni . . . Questa mattina la poveretta con tutta la brina è andata ben presto a guadagnarsi la cena per questa sera, portando delle cicorie a Spinazzola e delle ricottelle fresche a vendere. . . »

« Ah! voi avete dunque sofferto molti dolori, avete un' età, sarebbevi di bisogno il riposo . . . »

« E che dovrei farmene? . . . Stare in ozio? . . . Ah! non mai . . . gli oziosi sono maledetti dal Cielo . . . E poi perchè Dio mi dà salute e forza in sì vecchia età? . . . Ah! Signore, dopo tanti anni durati nella fatica mercè il divino aiuto, se io mi stessi un sol giorno ozioso, mi varrebbe la morte. . . Chi è nato alla fatica, è come colui, che avvezzo al mal oprare ed ai delitti, non può vivere senza commetterne altri . . . »

Queste parole penetrarono insino al cuore del Pipino . . . Egli trovava ad ogni passo una novella lezione per Lui.

« Non sapete leggere? . . . »

« Sì, Signore. . . Nella prima età fui man-

dato a scuola da un Religioso di S. Benedetto . . . Oh! quel Padre Ambrosio non posso dimenticarlo mai . . . era un sant'uomo, e si piaceva d' istruire i fanciulli nel santo timor di Dio, nel leggere e nello scrivere, senza prendere obolo alcuno . . . Lo faceva per carità. Sia pace e requie a quell' anima benedetta . . . Da quel sant'uomo a Banzi dove nacqui, imparai a scrivere il mio nome, e leggere i libri che facevan per mè, e per la mia intelligenza . . . Le massime del vangelo, le preghiere della messa, e il libro delle meditazioni . . . »

« E perchè non leggete ? . . . Così avreste una occupazione per fuggir l'ozio . . . »

« Dite bene. ma io non ho più libri . . . »

« E perchè ? . . . »

« Perchè, Signore, alla mia età non si legge più, si prega . . . »

« Pregate dunque spesso ? . . . »

« È il balsamo salutare nella vita dell'uomo, la preghiera! . . . La mattina al rompere dell' alba, e il giorno sulla bass' ora, seduto qui, come sto adesso , guardo il Sole che sorge, ed il suo tramonto, e dico : Signore, sia benedetto il vostro nome ! . . . »

« Ed è questa la vostra preghiera ? . . . »

« E potrebb' essere migliore? Sovente la

mattina quando veggo al sorgere del Sole uscir il gregge al pascolo, e la campagna tutta sparsa di rugiada, e gli uccelli che cantano un inno a Lui che gli vestì di penne, e gli agnelli che belano ansiosi di correre a saltellar sull' erba; e la sera quando poi ritorna all' ovile per darci il latte, lodando Iddio che diede fine alla giornata, che fa crescere l' erba nei prati, i frutti agli alberi, i pomi alla terra, i fiori alle spine, e le spiche ai campi, esclamo. Signore sia sempre benedetto il vostro nome . . . E mi sento sollevato di spirito, soddisfatto di cuore, più valido e contento . . . »

« E nell' inverno che fate ? . . . »

« Lavoro nella mia capanna, rattoppo le scarpe alla mia donna, ed a mio figlio, gli preparo la cena, gli faccio trovare un buon fuoco per riscaldarsi . . . e prego Iddio che mandi la pioggia alle campagne, che rinverdisce e ci promette il pane, il burro, e il mele, che raffreni i venti, che desse calma ai forti rigori del verno, che sciolga il ghiacciò che minaccia distruggere i campi sementati, che liquefaccia la neve ammassata che toglie il cibo alle innocenti agnelle ... ah! Sia lodato il Cielo . . . La mia preghiera viene esaudita . . . E tutta la campagna si mostra bella e sparsa di nuova vita . . . Per

le pianure, per le valli, e pei colli risuonan canti e pastorali strumenti . . . »

« Ma voi qui state molto lontano dal vostro luogo nativo ? . . . »

« E che fa, mio caro Signore . . . Io qui ho tutto . . . ogni mattina ascolto la messa, e la Domenica perchè giorno festivo e da santificarsi ascolto la messa e la predica che fa il Curato e le ammonizioni paterne ai giovani, ed anche ai vecchi, cioè ai padri di famiglia . . . Qui ho la mia capanna, il mio gregge, e pochi jugeri di terra, che mi lasciò a sua morte il fratello di mia madre, mio amantissimo zio . . . Qui egli volle che io venissi a domiciliare, e qui ho veduto nascere i miei figliuoli, ed ho goduto della felicità coniugale fin da che ci maritammo insieme con la mia cara donna . . . »

« Ma il giorno solo, così, potrebbe. . . »

« Avvenire ch' io morissi » l' interruppe il vecchio, « e sta bene. Colui che può parlare a Dio, colui che ha sempre una mano sulla coscienza, e su' labbri una preghiera, non istà mai solo ; e negli ultimi istanti di vita avrà sempre un Angelo che lo conforta . . . »

« Or dunque voi siete contento del vostro stato, e della vostra sorte ? . . . »

« E perchè non lo dovrei essere ? . . . Se

la Provvidenza non mi abbandona, se la Giustizia Divina veglia in mio favore e patrocinio? . . . »

« Ah! siete voi così buono, che meritate di esserlo d'avvantaggio . . . »

Innamorato il Pipino di quella vita solitaria e beata, decise di spogliarsi di tutte quelle armi di che era carico per sua sicurezza, e di voler indossare gli abiti pastorali, e menar vita contenta e ritirata, la vita della campagna . . . Chieder perdono dei suoi trascorsi a Dio e agli uomini, espiar colla penitenza le sue colpe, e pregar sempre per sè, e per tutti gli uomini amici e nemici . . .

La sua conversione era già avvenuta, della quale il primo seme lo sparse nel suo cuore il perdono accordatogli da Elviro e Venturina . . .

Egli dunque, Giovanni Pipino anelava di ritirarsi dalle strepitose scene del mondo, ma la capanna del vecchio pastore era angusta, avea moglie e figlio, avrebbe per poco disturbato ed angustiato il loro animo, cangiò di botto risoluzione per novella idea sopraggiuntagli, e pensò e decise fermamente di viver vita solitaria in una cella, d'indossar l'abito religioso de' Benedettini . . .

Il vecchio pastore gli aprì la mente col

nome di Banzi, sicchè egli scelse per albergo della sua pace l'abbadia di Banzi, posta in un gran bosco, donde prende il nome, lontana da Poggiorno un dodici miglia, e più vicina ad Acerenza, Forenza, Spinazzola, Palazzo, e Genzano, città e paesi che circondano a poche miglia quella famosa ed antica Casa di S. Benedetto.

Lontana dal rumore delle vie cittadine, lontana da tutte cose umane, in un sito amenissimo e beato; in quei tempi di cui parliamo, l'abbadia di Banzi godeva una riputazione colossale tanto per la maestà del sito e del locale, quanto per le sue ricchezze, e per la bontà e dottrina de' Religiosi.

Ed era tale e tanto il grido della inviolabilità del luogo, e della santità dei cenobiti, che le genti traevano da' più lontani paesi del Regno a depositare colà le scritture di compra, di vendita, di affitto, di donazioni, e tutti gli atti più importanti d'amministrazione; in quella guisa stessa che i Sovrani ed i Baroni spedivano i diplomi e gli atti di Giustizia e di governo, perchè i vassalli avessero conoscenza delle disposizioni ivi contenute; mercè le analoghe ed estese spiegazioni date dai Dotti Religiosi.

La riunione poi di tali depositi fece sorgere gli archivi nel nostro Regno, cioè quelli

della Trinità, della Cava, di Monte-Vergine, di Montecasino, e di Banzi ; il quale era ricco di diplomi Regi, di bolle pontificie, di codici scritti in pergamene a carattere longobardo, e di scritture.

Ma quando i Benedettini furono espulsi dalla Religiosa Casa di Banzi, come ragion voleva, trassero secoloro tutte le carte ed i diplomi più importanti, ed in tal modo arricchirono vie maggiormente gli archivî della Cava e di Montecasino. Laonde poche carte inutili restarono a Banzi. le quali si conservano ancora da' venerandi Padri della Riforma, poveri ospiti di quella ricca ed antica Badia.

Ai tempi della nostra storia adunque la si teneva da' Benedettini che godevano infiniti privilegi sulle terre adiacenti, e su tutta la grande estensione del bosco ch' è di trentamila moggi all' incirca sicchè avevano il pascolo per le mille vacche che tenevano affrancato, l' erbaggio per le dodici mila pecore e capre, il prato per le giumente che non eran poche, e la ghianda per i duemila ciacchi di grassa che crescevano in ogni anno. Poi il diritto di far tagliare quanto legname di costruzione per le botti, e per le case essi volevano, e quant' altro mai gli avesse potuto necessitare per fuoco od altro. Ri-

scuotevano benanche un canone in terratico da' coloni che coltivavano l'agro di Banzi, in fave, orzo, grano, biada, lino, ceci, granoni, e fagiuoli . . . Cotalchè da quanto abbiamo accennato la sua potenza e le sue ricchezze dovevano essere smisurate, nè mal ci apponiamo a crederlo.

Il Convento aveva una chiesa fondata fin dai tempi di Grimoaldo Principe di Benevento, il quale siccome la sottopose al convento e all' Abbadia di Montecasino ; così i Benedettini che vennero ad occupare la religiosa casa di Banzi, la innalzarono a Badia, e le conferirono immensi privilegi ecclesiastici, che in parte ancor gode.

Nel 1093 (1) Urbano II, il quale da semplice monaco avea fatto lunga dimora in quel convento, venne a consacrarla, proteggendola con grande amore ; e fu allora che l' Abbadia venne chiamata *Bandiesensis* da *Banso ed Ursone ch' erano allora Abbati del Convento* (2).

Nel 1100 (3) Roberto Conte di Loretello fecegli una donazione rimarchevole, e fu *Paum et Ecclesiam S. Laurentii in Mallo, in Buccini territorio cum hominibus.*

(1) Ughelli St.
(2) Cronaca Cavese. Lupo Protospata. St.
(3) Cronaca di Banzi. Mss. p. 50.

Il Duca Ruggiero (1) confermò con diploma spedito da Canosa la donazione, e vi aggiunse una al suo fratello Boemondo, siccome figli del Duca Roberto Guiscardo che aveva tanto protetto l' Abbadia di Banzi, di propria volontà a titolo di largizione particolare il casale di Carancello (Carancellum) posto nel territorio di Castel-Saraceno (2).

Nel 1151 il Re Ruggiero vi aggiunse altre donazioni con suo diploma (3).

Vedete bene che nel 1359 l' Abbadia di Banzi poteva dirsi una delle primarie e più ragguardevoli d'Italia. E gli Storici, e i Cronisti più accurati delle cose del Regno parlando di essa, la pongono al paro di quella di Montecasino stesso.

Oggi questa grande e ricca Badia è tenuta per vicende de' tempi dai Religiosi Riformati di Basilicata, uomini di santa vita, di belli costumi, ospitali, e di vera e sentita pietà.

Eppure quei buoni Padri, comecchè si vivono di carità, essendogli stato tolto ogni privilegio e diritto che vantavano i Benedettini in tempi lontani sul bosco e sulle terre, ritengono la bella ed antichissima Chiesa pu-

(1) Antonini. St. Giustiniani. Diz. Geog.
(2) Cron. di Banzi. Ughelli. St. Cron. Cassinese.
(3) Alberti descr. della St. Fazello Dec.

lita e risplendente d'ogni ecclesiastico lustro. Ricca di statue e di reliquie, ricca di quadri e di altari privilegiati, e tuttociò per opera di quei pietosi.

Ma di questa famosa Badia, dalla sua fondazione fino ai giorni nostri, spero che il Cielo voglia concedermi tempo ed agio migliore per poter rendere di pubblica ragione alcuni miei cenni storici che la riguardano, che varranno se non più a ridestare nella memoria della presente generazione il nome di Banzi da lungo tempo assopito se non dimenticato, e della sua antica Abbadia tra le prime del nostro Regno, e di quanti vantaggi sia stata quella autrice al nostro bel paese.

Colla ferma risoluzione il Conte di Minervino di non volerne sapere più nulla di questo mondo, e delle sue ingannatrici lusinghe, e di volersi fare assolutamente religioso, disse al vecchio, in prociuto di andarsene, e per suo ricordo.

« Fatemi la grazia come vi chiamate?... »

« Canio-Giuseppe Nozza, o Signore. »

« Or bene. Prendete buon Canio Giuseppe questi pochi fiorini d'oro. Vi serviranno per un abito più caldo in questo inverno. La stagione forse sarà rigorosa, e bisogna pensarci anticipatamente . . . Tenete, e pregate per me! . . . »

« Vi sbagliate, o Signore. Le preghiere non si pagano. . . Il Signore soltanto le premia e non le paga . . . Se l' inverno verrà rigido, la mano della Provvidenza mi darà forza a sopportare i rigori della stagione comunque fredda si sia . . . » E discostò con mano tremante quella del Conte di Minervino, che tenevala stesa per offrirgli il dono.

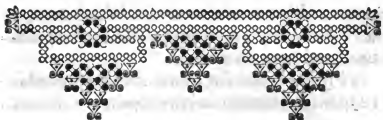
Da quel suo parlare, il Pipino comprese, che l' aveva offeso, e dispiacendosi seco medesimo del suo operare : « Perdonatemi, » gli disse . . . « Io vi aveva offerto questi pochi fiorini, come un dono amichevole e non interessato, acciò serbaste di me una grata memoria, e non per altro. »

« E forse, signore, senza i fiorini, io non potrei serbar di voi memoria ? . . . E chè, convien che si paghino, perchè i sentimenti di affetto, proprî del cuore umano, si alimentino nell' animo ? . . . Ah ! come siete male avvezzi voi altri Signori, permettete che ve 'l dica apertamente . . . L' amore, la stima, il rispetto, non si pagano : che se ciò fosse, non basterebbe tutto l' oro della terra per un sol sentimento, un solo affetto. »

Il Conte di Minervino conobbe il suo fallo ; la scuola era del tutto nuova e di gran verità, ond' egli prendendo la mano del vecchio, e strignendola . . . « Conosco che ho

errato, » gli disse, « e la mia vita di errori si compone . . . Ve ne chiedo scusa e perdono, e saprò i miei torti riparare in altra guisa . . . »

E si allontanò col cuore commosso, pensieroso, e preoccupato.

Pochi passi avea dato, quando egli fu chiamato dal vecchio, il quale gli disse intenerito. « Io pregherò per voi, e per la vostra famiglia, se ne avete! . . . »

CAPITOLO XIX.

Straziato dai suoi rimorsi il Conte di Minervino, pentito dei suoi trascorsi, riconciliatosi con Dio, e chiedendo all' aura, ai monti, alla terra che lo reggeva, e contritamente al Cielo, perdono de' suoi falli, prese la via che mena a Banzi, risoluto di farsi Monaco di S. Benedetto.

L' ultima luce del sole iva perdendosi a poco a poco tra' monti della Lucania, come tra un lago di fuoco, tramandando un ultimo raggio che tutto l' illuminava al grandioso edificio del Convento dei Benedettiui,

che tra il bruno uniforme del folto bosco, e tra l'immensa solitudine delle querce annose sembrava un *oasis*.

Il Pipino salito il monte, stiessi a guardare quello spettacolo sorprendente e solenne, con quella tenerezza d'animo, che un placido tramonto di està suole inspirare nei cuori appassionati, od in quelli colpiti da un grande infortunio.

Il Cielo perfettamente sereno, verso ponente a grado a grado incominciava a prender la tinta di vari colori. Prima l'azzurro, poi il bianco, e sulla cima del Vulture vulcano estinto detto comunemente *Monticchio*, si stendevano in varie strisce tra il porporino e il dorato. E quelle tinte dapprima di color rubino acceso, eran divenute pavonazze, e poi di un leggiero violetto a misura che il crepuscolo impadronivasi dell'atmosfera.

La luna in tutta la sua pienezza sorgendo tra una nube di sottilissimi vapori all'orizzonte opposto mostrossi in prima sulle chiome delle antiche querce, e poi dolcemente a brillare in un campo di azzurro e d'ombre. Leggiermente una brezza imbalsamata, col suo fresco soffio aveva preceduto dall'Oriente il tranquillo raggio dell'astro romito della notte, che avanzavasi sempreppiù negli interminabili campi azzurrini del cielo, co-

me una vela candida che segue a poco a po co il remeggio di un' agile barchetta. Così saliva nel cielo l' astro d' argento, seguendo tranquillamente ora il suo corso azzurrino; ed ora la brezza della sera ammassando sulla vetta de' monti nuvolette a nuvolette, posavasi col suo raggio su' vaghi gruppi di quelle inalbati come la fronte dell' innocente. Poscia a seconda che la brezza le distaccò l' un dall' altra, quelle candide nubi spiegarono a quando a quando i loro veli che si avvolsero in trasparenti zone di bianchissimo raso, ed in leggieri fiocchi, e trasparenti spruzzi di candidissima spuma, i quali andarono sperdendosi a poco a poco, finchè formarono negl' immensi spazi del cielo pelaghi incommensurabili di abbagliante arena, come mucchi di polve d' argento caduti sotto il potere della lima.

Questo incantevole spettacolo, non era meno sorprendente, ed atto a rapir meno sulla deserta terra.

Tra l' erme valli profonde del bosco, la luna spingeva delle risplendenti fasce, rischiarando or qua or là le più dense tenebre profonde. La fiumana al basso sordamente lagnavasi, brontolando a seconda che la corrente rompevasi in faccia ai grossi macigni, che la pioggia aveva fatto straripare

dalle soprastanti montagne. E quell'acqua ad intervallo perdevasi nel bosco lontan lontano, e ad un tratto ricompariva all'aperto brillante e viva come una striscia lucentissima d'argento in campo nero.

Il silenzio era altissimo, profondo, l'ora solenne e misteriosa: se non chè di tratto in tratto udivasi il passaggio di un venticello subitaneo che agitava le sovrane chiome degli elci e delle querce secolari, la campanella di una vacca smarrita nel bosco, il dolce lamento di un usignolo tra il folto dei rami di un alto cerro, la voce di un mastino di una prossima capanna che guaiolava, e i prolungati e sordi muggiti della fiumana, che nella calma silenziosa di quella notte prolungavansi sordamente di valle in valle, di boscaglia in boscaglia, ed in foreste solinghe abbandonate, e cupamente silenziose.

La sublime melanconia di quella notte immerse il Conte di Minervino nel celeste piacere dell'esser solo, intento a contemplare tante meraviglie.

Giovanni Pipino contava i suoi cinquant'anni di travagli e di pene: aveva viaggiato e di giorno e di notte. Era stato infinite notti all'aperto appiattato in un burrone, o in una valle, e di tutte le stagioni... e giammai si ricordava d'aver veduto un più sere-

no tramonto di quel giorno, una notte più solenne, più sorprendente di quella. Nè sapeva indovinarne la cagione. « Son forse un altr' uomo » egli dicea fra sè, « di quello ch' era pochi dì avanti ? . . . »

Ma dopo lungo svagare col pensiero per i campi del passato, si pose una mano sul cuore, interrogò la sua coscienza, e trovò che la ragione era in lui di quel rapido cangiamento; imperciocchè egli non avea mai goduto la pace di che era ricco quella notte.

Libero di anima, di pensieri, e di cuore . . . coll'anima tranquilla, coi pensieri sollevati al Cielo, e col cuore contrito ed umiliato, provava quelle ineffabili dolcezze arcane, che sol l'uomo tornato qual pecorella smarrita in braccio del Signore può assaporare.

E col pensiere acceso per santa riconciliazione, si piaceva contemplare estatico sulla riva del fiume, in mezzo alla foresta, intento al rapido declino della corrente sinuosa a faccia a faccia il fulgido cospetto di colui, che può a un cenno solo inabissare nel nulla il padiglione del Sole, ed il Creato.

E dopo alcuni istanti di pio raccoglimento stendendo la mano tremante verso la profondità dell' Orizzonte che si piegava in masse brune lontano lontano : « Ti riconosco, o

sommo Iddio, » esclamò enfaticamente à voce bassa . . . « ed adoro i tuoi divini decreti! . . . Ti riconosco, o Signore, in tutta la tua Onnipotenza. E questo silenzio, e questo infinito mi danno un' idea della tua eternità, e della tua sapienza. Perdona ad un vile rettile strisciante carpone per terra, qual mi son io. Perdona ad un uomo che troppo tardi riconobbe la tua divina ed imperscrutabile clemenza. Deh! Signore abbi pietà di me, deh! non abbandonarmi. Io sono qui a' tuoi comandi, io sopporterò tutto quello che mi sarai per dire. Io chiederò perdono a tutti coloro che ho offeso, e pregherò fin da questo momento colla faccia piegata al suolo per essi, e per me . . . Deh! non lasciarmi così . . . illuminami, e dammi for za e costanza nel riconoscerti, nel servirti umilmente, ed adorarti. »

La campana dell' Abbadia, che lenta lenta annunziava le due ore della notte, propagando un melanconico suono echeggiante per le valli, pel bosco, e per i piani, fece trasalire Giovanni Pipino . . . In quel suono grave, solenne, e lento della sacra squilla, egli ascoltava la voce di Dio, che rimettendogli ogni peccato, lo richiamava nella via che al ciel conduce . . . Egli inginocchiossi, e pregò con fervore quel Dio che

di tante grazie lo avea colmato, col richiamarlo nella diritta via, perchè gli fosse largo e clemente di perdono.

Dappoi levandosi tutto raccolto, montò a cavallo, e ripigliò la via che avea fatto il giorno, col disegno di andarsi a buttare ai piedi del Principe di Taranto che stava a Matera, onde chiedergli perdono di tutt' i suoi falli, ed ottener da lui a titolo di grazia particolare la concessione della metà dei diritti che fruttava la Contea di Minervino che dava ogni anno centomila fiorini d'oro; oppure la proprietà del solo Parco, che dava di annua rendita un quindici mila fiorini, per volgerli a favore dell'Abbadia di Banzi, ov'egli avea deciso di passar gli ultimi giorni di sua vita travagliata e stanca, a far penitenza per i suoi peccati.

Che non l'avesse mai fatto! Egli credeva trovar quella clemenza negli uomini di che eragli stato largo Iddio . . . Egli pensava che le sue parole di pentimento e di conversione avessero rinvenuto credito e fede presso il Principe di Taranto, siccome lo avevano in Dio . . . Ma la polve non ha la possanza di Colui che le spirò vita col labbro. Se, Iddio che legge nel cuore degli uomini, avea concesso facile perdono alle colpe del Conte di Minervino, scrutando fin nel fon-

do dell' animo suo contrito, le sue intenzioni e la verità delle sue parole . . . Non così il Principe di Taranto ch' era un uomo, ed avea come tutti gli altri della sua specie la vista corta quanto una spanna . . .

I falsi perdoni di Giovanni Pipino, le sue operazioni antecedenti, la sua vita agitata, terribile, ambiziosa, non avrebbero in chicchessia potuto acquistar credenza, nè potevano aver forza e valore a giustificarlo presso chiunque, e molto maggiormente presso l' inimico. I proponimenti e le promesse a prezzo della più schiava umiliazione fatta al Re di Ungheria in Trani, e poi dileguati mercè il suo operare in seguito. I suoi spergiuri, le sue insidie, e quel ribellarsi sempre contro chi gli avea largamente concesso perdono ; non potevano giammai fargli trovar clemenza e perdono nel Principe di Taranto, che del Pipino desiderava disfarsi in qualunque modo.

Dopo due giorni di cammino sforzato, egli arrivava a Matera, e presentavasi in aspetto di ribelle ravveduto con gli occhi chinati, e con parole umilissime di sommessione al Principe di Taranto.

L' inimico giubilò nel vederlo, e fingendo di prodigargli perdono e cortesie in sua presenza, e tutto quello che aveva a titolo di

generosa largizione chiesto; quando fu per partire lo fece ligare come un traditore, e fecelo condurre ad Altamura. E quivi fattogli consegnare di sua piena volontà le terre, ed il Castello, il giorno appresso con grande giubilo degli Altamurani lo fece pubblicamente appiccare ad uno dei merli del castello di Altamura.

Il suo corpo esposto per tre giorni alla vista della plebe curiosa, allividito, sformato, colla lingua nera come carbone sporta in fuori, con gli occhi fuori l' orbita, arditi e scintillanti in pria, poi rannuvolati ed ammortiti, fatto nero dal tempo, e brutto come un demonio, richiamò gli scherni ed i motteggi di tutt' i cittadini di Altamura che avevan tanto patito per lui.

La nuova della terribile morte di Giovanni Pipino in breve tempo fu renduta pubblica per tutto il Regno, e tutti provaron un piacere inesprimibile, perchè tutte le parti del Regno avevan sofferto il flagello dell' ira sua e delle sue bricconerie . . . E sopratutto i Minervinesi gente pacifica, buona, e laboriosa, i quali si chiamaron beati per aversi tolto il più crudele strumento della nequizia umana.

Dopo i tre giorni di pubblica esposizione, il corpo di Giovanni Pipino fu strascinato

per tutta la Città di Altamura, poi fatto a pezzi, e rimasto insepolto al furore della pioggia e del vento, o meglio pasto dei falchi e de' corvi fuori l'abitato. Le sue ossa insepolte reclamano ancora vendetta al cospetto di Dio!

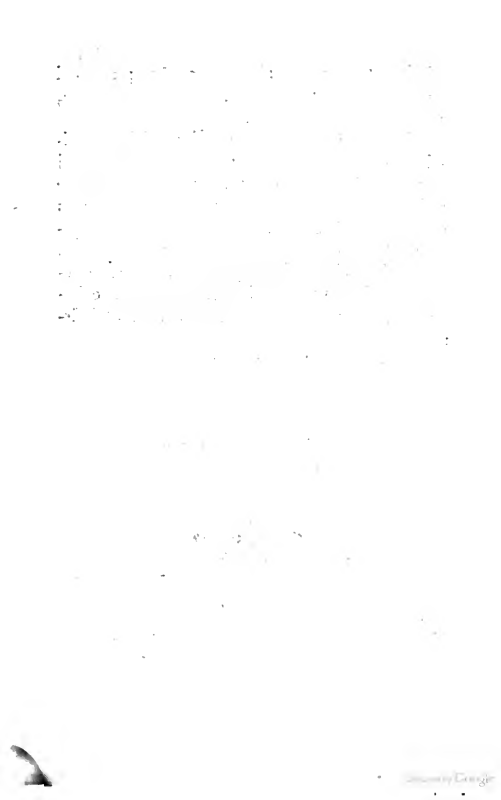
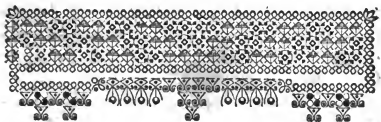
Ma lungo tempo non passò, e venuta a conoscenza di Luigi Pipino Conte di Potenza e di Troja la terribile morte fatta soffrire al fratello, ragunati tutt' i suoi più fedeli compagni, e le sue soldatesche si ridusse a Minervino col disegno della più nera vendetta contro gli abitanti, siccome quelli che eran creduti complici e cagione della morte di Giovanni . . . E si propose di saccheggiare in pria la Città, e poi incendiarla, e distruggerla.

I Minervinesi scuorati incominciarono a tumultuare, non vedendo altro scampo alla lor sorte, e siccome eran pochi per numero e per forza, ricorsero alla prevaricazione, e al tradimento. Corruppero un capitano Lombardo assoldato con Luigi Pipino, e la notte mentre il Conte dormiva lo fecero uccidere, e precipitar giù da una torre del castello.

Pietro Conte di Vico e di Lucera udendo il caso miserabile de' due fratelli, si fuggì dal Regno per evitar l' odio e le persecuzio-

ni del Re che gli si teneva contro ; e di lui non si seppe più notizia, nè ch'esito facesse, e di che morte finisse.

Fu questo a notizia degli storici e cronisti più accurati delle cose del Regno, dai quali abbiam tolto buona parte delle notizie ch'eran di mestieri per la nostra storia ; fu questo il miserando ed infelice fine de' Pipino nell' anno 1359, i quali per lo spazio di settant' anni erano stati per la lor forza e felicità nelle imprese invidiati, temuti, e flagello di non pochi popoli del nostro felicissimo Reame.

Sia loro la terra leggiera ! . . .

CAPITOLO XX.

Venuta la pace nel regno, mercè la morte dei Pipino; il Re a stabilir le cose con maggior ordine e quiete nel suo Reame, mosse contro all' ultimo ribello il Conte di Lando che stava in Abruzzo. Ma il Conte intesa la ruina dei fratelli Pipino, ed essendosi aggiunto all' odio che covavano i popoli contro di lui, l' esercito e le minacce del Re Vittorioso, non parendogli di star sicuro passando il Tronto uscì dal regno, involandosi così al furore del Re e dei popoli. Ed in sua vece rimase un Capitano Tedesco di no-

me Corrado Pesdispillo, il quale con la miseria di ottanta uomini d'arme, avendo occupata Venafro infestava tutto il paese da Capua fino in Abruzzo.

Il Re si mise a perseguitarlo, e senza alcuno sforzo, ed in poco tempo il Pesdispillo fu tagliato a pezzi coi suoi seguaci; e la Città di Venafro, ove il Conte di Lando si era fatto forte, fu arsa e distrutta per l'affezione manifestata a quei ladroni, ricettandoli e dandogli man forte a danno dei vicini.

In tal modo rimasto solo Luigi di Durazzo, e senza forza, per i vincoli di sangue col Re e colla Regina Giovanna gli fu facile il riconciliarsi. Il Re per tanta gioia che provò nell' abbracciarlo ed averlo a sè; (poichè Luigi era bellissimo d'animo e di cuore sic come lo era bello di aspetto, e savio di mente e valoroso;) che diede un convito splendidissimo nel palagio Arcivescovile a cui furono tutti i Reali, i Baroni del Regno, ed i più distinti Gentiluomini, e titolati della Città invitati. Ed il giorno fecero la cavalcata per tutta la Città, a fine di rallegrarla e darle speranza di migliore avvenire, per esser cessati tanti affanni, sventure e miserie, non chè continue guerre sofferte per lo spazio di quindici anni incessantemente dai poveri abitanti del Regno.

Ed il Re per provveder meglio alle cose del Regno fece buttar bando per tutte le Città del suo Reame, che tutti gli esteri tra un certo termine assegnato fossero usciti immancabilmente fuori dei confini . . . E ciò fu di grande giovamento, imperciocchè di tutte le compagnie dei barbari calati dalle loro montagne native a rovina del Regno, molti n' eran rimasti specialmente Ungheri i quali avevan tolte moglieri per le terre del Regno, e tosto che compariva qualche Capitano estero e ne avevano la pronta occasione si riunivano in buon numero ed andavan taglieggiando terre, sottomettendo città ed alla lor posta le bruciavano, le saccheggiavano, e facevan ogni sorta di strage e di rovina.

In tal maniera usciti dal Regno gli estranei, e presi ed appiccati tutt' i ladri di strada paesani, rientrò la più perfetta pace nel Regno e la massima sicurezza e tranquillità. L' industria ed il commercio dei mercatanti furon liberi, i popoli incominciarono a riaversi ed a respirare, i cittadini di Napoli si tennero sicuri e tranquilli nelle patrie mura ; ed il Re riunendo in una tutte le forze sparse pel Regno, mosse alla distruzione di tanti ladri che infestavano le terre, e spargevano da per ovunque scandali e lutto ; e

tornò nuovamente col pensiere alla guerra di Sicilia.

Re Federico Signore della Sicilia con tutti quelli che si tenevano dalla sua parte vedendosi inferiori di forze al Re Luigi per aver riunito tanti soldati per quanti essi non avevan potuto neanche immaginare, domandaron pace, e la pace fu fatta. A condizione però che Re Federico prendesse in moglie Antonina del Balzo figliuola del Duca di Andria e della sorella di Re Luigi; che si intitolasse Re di Trinacria, che riconoscesse quel Regno da Re Luigi e dalla Regina Giovanna Prima; ed a tal segno dovesse pagare in ogni anno nel giorno di S. Pietro tremila once d'oro; obbligandosi formalmente ancora che se nel caso il Regno di Napoli venisse a patire assalti, tradimenti, usurpazioni, od altro, egli dovesse a sue spese mantenere cento uomini d'arme e dieci galee armate in difensione di quello.

Dall'altra banda Re Luigi obbligavasi a restituirgli tutte le Città, le terre, e le Castella che fino a quel tempo erano state prese e si tenevano con le sue bandiere.

E questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile. Guerre che ebbero per conse-